

GIORNALISMO INTERNAZIONALE

Rivista dell'insegnamento di "Giornalismo internazionale", a.a. 2020-2021

del Dipartimento di Scienze Politiche (Università di Genova)

Redazione: Silvia Lepore, Lara Piccardo, Sonia Polidori, Martino Spena

Editoriale

Il mondo di oggi dalle penne di domani, di Martino Spena

«L'elevato dinamismo che caratterizza la società contemporanea colloca l'informazione in posizione centrale, attribuendole il ruolo di risorsa strategica che condiziona l'efficienza dei sistemi, divenendo fattore di sviluppo sociale ed economico, di crescita e di ricchezza culturale». [Così scrive Giorgio Sirilli sull'Enciclopedia Treccani](#), che in sole tre righe descrive proverbialmente il ruolo e l'importanza che l'informazione ha nella nostra società: quella dell'informazione. [Il corso di Giornalismo internazionale dell'Università di Genova](#), erogato presso il [Dispo](#), si pone il complesso ma necessario obiettivo di mettere in mano agli studenti strumenti utili alla comprensione dei meccanismi mediatici nell'ambito delle relazioni internazionali, anche grazie alla redazione di una rassegna stampa su argomenti di attualità, che queste parole aprono. Siamo sempre più travolti da informazioni: in televisione, dai social network, dai giornali, dai siti internet, a tal punto che utopicamente ci riteniamo informati. Dobbiamo però ammettere che in modo direttamente proporzionale all'aumento delle informazioni disponibili, aumenta la difficoltà a orientarsi in quello che è diventato un vero e proprio oceano di notizie. Ecco dunque la nostra rassegna stampa, che speriamo possa essere uno strumento per orientarsi e districare il complesso gomitolo della realtà internazionale in cui siamo immersi. Tra le vite dei protagonisti dell'attualità, rapporti diplomatici, interviste, cultura, istruzione, ambiente, economia e ovviamente il nostro ormai compagno di vita virulento, abbiamo dipinto il panorama che tutti noi ci troviamo dinanzi e che starà alla base del futuro di tutti noi. Aristotele diceva: «I giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere» e noi, con i nostri contributi, speriamo di accendere qualche fiaccola, in una società in cui troppo spesso vengono solo riempiti vasi.

Indice

SPECIALE CORONAVIRUS

Il virus dell'odio: pandemia e sinofobia, di Valeria Campanaro, 17 aprile 2021

Il passo falso dell'Europa sui vaccini, di Irene Plotegher, 19 aprile 2021

Timori e speranze: a quando l'immunità di gregge?, di Antonella Micheli e Chiara Zino, 18 aprile 2021

Un vaccino contro la disinformazione, di Giada Grasso, 10 aprile 2021

Perché andare a messa è meno pericoloso di guardare un film?, di Rebecca Gizzarelli, 17 aprile 2021

Covid e viaggi, tredici mesi di restrizioni, di Bianca Castanini e Luca Gilardi, 18 aprile 2021

La libertà di poter viaggiare sicuri, di Carlotta Foddanu, 18 aprile 2021

ABROAD

Usa 2020: una campagna elettorale senza precedenti, di Matteo Sobrero, 17 aprile 2021

L'apertura vincente, di Alessandro Guarda, 18 aprile 2021

Asse Cina-Russia contro Usa e Ue: è nuova guerra fredda?, di Martina Barrettini e Cecilia Dagnino, 16 aprile 2021

Vertice Russia-Cina: rinnovata collaborazione in contrasto alle sanzioni dell'Occidente, di Chiara Ponzanelli, 14 aprile 2021

Il risveglio delle piazze russe, di Agnese Pinasco, 19 aprile 2021

Bielorussia: la patria delle verità nascoste, di Umberto Volpe, 19 aprile 2021

Armenia. Assalto al palazzo presidenziale, di Francesca Amalia Valnegri, 18 aprile 2021

Myanmar: il golpe e la sfida alla democrazia, di Nicola Sanguineti, 14 aprile 2021

Dalla "Svizzera del Medio Oriente" al Paese delle ceneri, di Carolina Preda, 18 aprile 2021

Argentina e Venezuela. La crisi economica non fa sconti in Sudamerica, di Valerio Caccavale, 19 aprile 2021

Brasile: cronaca di un'anarchia sanitaria, di Floriana Irziano, 14 aprile 2021

UNIONE EUROPEA

Next Generation Eu, un piano per la ripresa, di Davide Pampolini, 19 aprile 2021

Recovery: R di ripresa?, di Erika Camerino, 18 aprile 2021

Un'Europa scossa dalle proteste, di Lorenzo Curatolo, 19 aprile 2021

Brexit: tutta la storia, di Elia Forni e Alessandro Hermes Monchieri, 18 aprile 2021

Brexit: vittoria o sconfitta per il Regno Unito?, di Lisa Tomé, 18 aprile 2021

La pazienza dell'Ue finirà? Il caso Visegrad, di Giorgio Bozzano, 19 aprile 2021

Fake news e Ue: la disinformazione è un pericolo, di Chiara Cappelli, 19 aprile 2021

ECONOMIA E TECNOLOGIA

La doppia crisi che ha messo in ginocchio il mondo, di Priscilla Aray e Nuela Hoxhaj, 17 aprile 2021

È giunta la fine del gigantismo navale?, di Andrea Ballestrasse, 18 aprile 2021

Ecco quanto rubiamo ai Paesi in via di sviluppo, di Martino Spena, 19 aprile 2021

Realtà immersive nel panorama del business, di Delogu Breyani, 19 aprile 2021

Informazione e internet: nuovi sviluppi e nuovi conflitti, di Silvia Lepore, 16 aprile 2021

Criptovalute: come il nostro capitale può diventare un codice informatico, di Giacomo Filippini, 19 aprile 2021

DIRITTI

Uiguri, l'olocausto del XXI secolo, di Benedetta Favotto, 19 aprile 2021

"Istruiti" per tacere, di Sonia Cherif e Anita Maria Marciani, 18 aprile 2021

L'importanza di essere rappresentati, di Melany Pinto, 19 aprile 2021

L'America Latina che non ascolta le donne, di Giulia Lucarelli, 19 aprile 2021

La decisione del governo di Ankara, di Marta Griseri, 17 aprile 2021

Hijab e Burqa: l'Europa svelata, di Anna Bozzo e Irene Sante, 18 aprile 2021

Educazione sessuale e piacere femminile, di Camilla Bertero ed Ester Morello, 19 aprile 2021

Puglia, vendita di assorbenti vietata in zona rossa: "non sono beni di prima necessità", di Lucrezia Mosca e Margherita Tirota, 17 aprile 2021

Cat-calling: "cambiare strada" dovrebbe diventare preoccupazione di tutti, di Arianna Ratto, 18 aprile 2021

Un campo sempre più rosa, di Martina Parodi e Ambra Valente, 12 aprile 2021

Ddl Zan: una legge contro le disuguaglianze, di Martina Ricchiuti e Valentina Pozzati, 19 aprile 2021

AMBIENTE E CULTURA

Nucleare: pericolo per la società o futuro del Green?, di Andrea Nicoli, 19 aprile 2021

Conoscere la soia, di Elena Guglielmi, 19 aprile 2021

I vegani arrivano da Vega?, di Alessia Rotiroti, 19 aprile 2021

Cervelli in fuga, l'esodo che impoverisce l'Italia, di Daria Mariani, 18 aprile 2021

Dad o non Dad: questo è il dilemma, di Gaia Morra e Alessandra Orecchia, 16 aprile 2021

Didattica a distanza: una rivoluzione di sfera globale, di Greta Reborra e Daniela Visora, 18 aprile 2021

Expo 2020: ripartiamo da qui, di Laura Bressani, 18 aprile 2021

RITRATTI

Nancy Pelosi: don't mess with me Trump, di Margherita Della Casa e Giulia Garbarino, 16 aprile 2021

Alexandria Ocasio-Cortez: a soli 29 anni nel Congresso degli Stati Uniti, di Francesca Lopreato e Stojka Ilieva, 18 aprile 2021

Kamala Harris: la donna del cambiamento, di Giulia Pitzalis, 18 aprile 2021

Il paradosso saudita, di Martina Migliorisi e Umberta Maria Grondona, 19 aprile 2021

SPORT

Bastano 90 minuti per dimenticare?, di Daniela Migliardo, 18 aprile 2021

Calcio e Covid-19: una coesistenza complicata, di Matteo Fulgoni, 17 aprile 2021

Il Coronavirus non ferma lo sport. Ma senza pubblico è un'altra cosa, di Amelia Calandri, 19 aprile 2021

Olimpiadi Tokyo 2020 tra dubbi e incertezze, di Davide Castiglione, 17 aprile 2021

Il gioco vale la fiamma?, di Fiammetta Ardighi, Mathilda Divizia, 18 aprile 2021

SPECIALE CORONAVIRUS

Il virus dell'odio: pandemia e sinofobia

di Valeria Campanaro, 17 aprile 2021

«[Dobbiamo agire ora per rafforzare l'immunità delle nostre società contro il virus dell'odio](#)», così l'8 maggio 2020 Antonio Guterres, Segretario generale dell'Onu, ha denunciato l'aumento del razzismo e della xenofobia avvenuti a seguito della pandemia da Covid-19. Parole pronunciate più di un anno fa, proprio all'inizio della diffusione dei primi casi di Coronavirus nei Paesi occidentali e dell'affermarsi della paura nei confronti di tutto ciò che proviene dalla Cina. I primi casi di Covid, registrati appunto il 31 dicembre 2019 a Wuhan, capoluogo della provincia cinese di Hubei, hanno fin da subito portato un'ondata di sinofobia nel mondo occidentale, dipingendo l'immagine della Repubblica popolare cinese come untore della "peste" del XXI secolo.

L'origine misteriosa del virus SARS-CoV-2 ha solamente fomentato il fenomeno di xenofobia, tanto che nei primi mesi della pandemia una delle ipotesi più accreditate era quella che il virus fosse stato creato nel laboratorio di Wuhan e che fosse poi "scappato" a causa di un'incidente, forse anche intenzionalmente. Ma neanche il [rapporto di 120 pagine](#) dell'Oms, pubblicato a più di un anno dall'inizio della pandemia, è riuscito a riscattare la Cina. Il documento compilato da 34 scienziati, 17 inviati dell'Organizzazione mondiale della sanità e 17 cinesi, dichiara che il virus è di origine animale, smentendo così l'iniziale ipotesi. Nonostante ciò, la causa della trasmissione del Covid-19 all'uomo non è ancora chiara. L'Oms rassicura che la supposizione della fuoriuscita del virus dal laboratorio sia «estremamente improbabile», mentre l'ipotesi di un animale intermediario è «molto probabile». Questa confusione che permane sull'origine della pandemia non fa altro che alimentare le menti più intolleranti che dal descrivere i cinesi come scienziati cattivi di un film fantascientifico, sono passati ben presto alla visione di una popolazione poco avvezza all'igiene che si ciba di qualsiasi animale, vivo o morto che sia.

Ma non si parla solamente di pregiudizi che l'Occidente ha sempre avuto nei confronti della Cina e dei Paesi orientali, o di teorie più o meno credibili ideate da cospirazionisti. Secondo alcuni studi accademici e report (tra più importanti

ricordiamo [Language of COVID-19: Discourse of Fear and Sinophobia](#) dell'University of Management and Technology, di Lahore-Pakistan, e [Covid-19 Fueling Anti-Asian Racism and Xenophobia Worldwide](#), pubblicato da «Human Rights Watch») a causa della pandemia si è consolidato nel nostro linguaggio un lessico dispregiativo nei confronti della popolazione e cultura orientale basato su stigmi fondati sull'appartenenza etnica e caratteristiche somatiche. Per citare uno dei più famosi esempi, abbiamo l'ex presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che, durante il suo mandato, ha definito in svariate occasioni il Coronavirus come il «virus cinese»; o, ancora, la vignetta del giornale danese «Jyllands-Posten» dove le 5 stelle della bandiera della Repubblica popolare sono state sostituite con il simbolo del Covid-19; oppure il francese «Courrier Picard» che ha definito l'emergenza per il Coronavirus come «allarme giallo». Ma non abbiamo solamente esempi stranieri, anche in Italia possiamo riportare episodi di questo genere. Tra i più ricordati vi è il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, che nel corso di un'intervista per una tv regionale riferendosi ai cittadini cinesi ha pronunciato queste parole «li abbiamo visti tutti mangiare topi vivi o questo genere di cose».

Questa avversione e questa paura nei confronti della Cina e del mondo asiatico ha toccato anche la vita delle comunità cinesi nelle città di tutto il mondo. Sono state portati avanti politiche per scoraggiare l'acquisto di prodotti cinesi, come ad esempio quella avanzata dai militanti del partito italiano di Forza Nuova che, tramite dei volantini affissi sulle vetrine di negozi orientali, intimavano di comperare esclusivamente prodotti italiani. Sono stati presi di mira moltissimi ristoranti di cucina orientale, a partire dai sushi-bar di tendenza, che nei primi mesi di pandemia si sono ritrovati di fronte a tavoli completamente vuoti. Purtroppo, non solo si è diffuso il timore dei prodotti e dei cibi orientali, visti come «contaminati», ma ci sono stati anche veri e propri atti vandalici nei confronti di ristoranti e negozi gestiti da persone asiatiche. Come la vicenda dei proprietari del ristorante cinese «King» di Rivoli che, dopo essere stati minacciati, l'8 marzo 2020 hanno ritrovato il loro locale incendiato. Durante i mesi di questa pandemia le comunità asiatiche sono state allontanate dalla vita sociale e pubblica tramite insulti, minacce e intimidazioni gridate per strada. In casi più gravi, come quello del Conservatorio di Santa Cecilia a Roma, sono state prese delle vere e proprie direttive per allonta-

nare le persone asiatiche. Il direttore Roberto Giuliani ha dichiarato, il 15 febbraio scorso, che avrebbe sospeso le lezioni per gli studenti di origine cinese, giapponese e coreana che non si fossero sottoposti a una visita medica preventiva.

La sparatoria del 17 marzo 2020 avvenuta in tre spa di Atlanta che ha causato 8 morti, tra cui 6 donne asiatiche, e la successiva aggressione del 30 marzo a New York ai danni di un'anziana di 65 anni, hanno messo in luce il problema troppo spesso ignorato del massivo aumento di razzismo nei confronti delle persone provenienti dall'Asia. Per diversi giorni è stato portato nelle tendenze dei vari social network l'hashtag [#StopAsianHate](#), attraverso il quale molte persone provenienti dai vari Paesi asiatici hanno parlato delle loro esperienze di razzismo raccogliendo fondi destinati all'aiuto delle varie comunità e lanciando un grido di indignazione nei confronti dei crimini d'odio avvenuti negli ultimi mesi. A chiarire ancora meglio la gravità della situazione è l'associazione [Stop AAPI Hate](#) (*Stop Asian American and Pacific Islanders Hate*) nata proprio dall'allarmante aumento della xenofobia causato dalla pandemia da Covid-19. Questo centro ha raccolto, solamente negli Stati Uniti, 3795 segnalazioni di razzismo anti-asiatico da marzo 2020 a febbraio 2021: di queste il 68,1% sono casi di molestie verbali, il 20,5 % sono casi di emarginazione, mentre le percentuali delle aggressioni fisiche sono del 11,1%. La comunità più colpita non a caso è quella cinese, che riporta il 42,2% dei casi.

L'immagine che i dati raccolti ci fornisce è quella di una popolazione mondiale spaventata, che cerca di incolpare un nemico per i problemi che il proprio Paese si trova a fronteggiare. Problematiche venute alla luce dopo l'arrivo del Covid-19, ma che forse già minacciavano la loro venuta. Così come la sinofobia, sicuramente accentuata in questi ultimi mesi, che porta con sé migliaia di anni di odio e crudeltà che la civiltà occidentale ha sempre rivolto alle culture diverse dalla loro.



Manifestazione per la protezione delle comunità asiatiche, 21 marzo 2021, McPherson Square, Washington D.C. (Micki Jourdan via [Flickr](#) sotto la licenza [Creative Commons](#))

Il passo falso dell'Europa sui vaccini

di Irene Plotegher, 19 aprile 2021

Un momento difficile, con i 27 Paesi membri dell'Ue travolti in misura variabile da una terza ondata della pandemia, mentre Usa, Regno Unito, Israele, ma anche Serbia, Cile, Emirati e Marocco vedono oramai la luce in fondo al tunnel grazie a campagne di vaccinazione più efficaci.

Proprio questa asimmetria incomprensibile fa sì che crescano gli interrogativi sull'adeguatezza della risposta comune che la Commissione europea ha insistito per promuovere. Al di là delle buone intenzioni, incontestabili, appare chiaro che il coacervo delle decisioni prese a Bruxelles e ad Amsterdam (Ema) abbia gravemente sofferto dell'assenza di un quadro giuridico e di policy sufficientemente solido da consentire alle istituzioni di esercitare competenze in un settore (quello della salute pubblica) da sempre riservato alle autorità nazionali o regionali.

È quasi superfluo insistere nella disamina dei molteplici errori commessi dalle istituzioni europee e dagli Stati membri, in solido, nell'approccio alla strategia vaccinale. Quasi superfluo, ma non del tutto. Perché le gravi inefficienze registrate nella gestione di quello che il premio Nobel Paul Krugman ha definito, senza eufemismi, «a European disaster», non mancheranno di riverberarsi a lungo sulla credibilità del processo di integrazione, e delle stesse istituzioni deputate a guidarlo. Se qualsiasi stato nazione può gestire meglio da solo la campagna vaccinale – compresa l'Ungheria, che da quando ha autorizzato unilateralmente l'uso di vaccini russi e cinesi ha in poche settimane raddoppiato la rapidità delle somministrazioni rispetto alla media Ue – chi si fiderà ancora di ulteriori cessioni di competenza e di sovranità a Bruxelles?

Dalla Commissione continuano ad arrivare dichiarazioni auto-assolutorie e vaghe rassicurazioni per il futuro; e dal presidente del Consiglio europeo addirittura pronostici sulla campagna vaccinale vista come una maratona, i cui vincitori si dichiarano alla fine: lasciando intendere che i 27 recupereranno alla fine il ritardo accumulato rispetto a grandi partner come Usa o Regno Unito. Sarebbe un parallelo interessante, se ogni giorno di ritardo nelle somministrazioni non costasse all'Europa migliaia di morti. Quello a cui assistiamo non è una maratona, ma un crescendo di varianti, di contagi e di vittime, che era evitabile alla luce dell'esperienza di altri Paesi.

L'Unione europea ammette di aver «tardato con l'approvazione», di essere stata troppo ottimista «sulla produzione di massa» e forse «troppo fiduciosa che gli ordini sarebbero stati effettivamente consegnati in tempo». Sono errori campali: erano esattamente gli aspetti che i Paesi membri avevano delegato al cervello di Bruxelles, Recovery Fund a parte. Sono stati in parte disattesi: al 28 febbraio Israele aveva somministrato oltre 93 dosi ogni 100 cittadini, gli Emirati Arabi Uniti oltre 60, il Regno Unito una trentina, il Cile 17 e l'Unione europea nel suo complesso 7,43. Con differenze sostanziali: solo la Danimarca supera le 10 dosi per 100 abitanti, segue la Polonia a 8,8, l'Italia è poco sopra a 7.

Numeri che ovviamente dipendono in gran parte anche dalla capacità vaccinale degli Stati membri, cioè dal piano che la stessa Commissione chiedeva loro già lo scorso ottobre: priorità nella popolazione, logistica, strutture, personale, materiali. E che molti Paesi, come l'Italia, non hanno di fatto mai definito nel dettaglio.

La prova della vaccinazione di massa sembra procedere a ritmi talmente lenti da essere pericolosi in termini di prospettive sul sistema sanitario, sull'immunità di gregge, sulla vita quotidiana, sull'allentamento delle misure restrittive; ci mancano le dosi e ci manca la macchina che le somministri.

Sembra che per ora [l'Europa abbia fallito](#). L'Europa, infatti, è costituita sia dalle istituzioni comunitarie che si è data che dai Paesi membri che la compongono. Sono due burocrazie che dovrebbero integrarsi e invece spesso si sommano, rallentando la macchina. Sul primo fronte è arrivato perfino il mea culpa di Von der Leyen.

Il Belgio, Paese dove è collocata gran parte della capacità produttiva di Pfizer, Astrazeneca e Janssen, ha vaccinato in 3 mesi più o meno quanto il Regno Unito in una giornata. Che ci sia un problema da qualche parte, per le legittime aspettative dei cittadini europei pare evidente.

Alla fine di tutto questo dibattito, vengono da porgersi alcune domande per le quali probabilmente non avremo mai risposte: per quale motivo l'Europa che è il continente più ricco del mondo e con circa 450.000.000 di abitanti, non ha pensato di investire sulla produzione di un proprio vaccino? Per far questo bisognava investire risorse finanziarie sulla ricerca e sulla scienza, cosa che non è stata fatta. Ai posteri l'ardua sentenza.

Timori e speranze: a quando l'immunità di gregge?

di Antonella Micheli e Chiara Zino, 18 aprile 2021

Aprile 2021. A più di un anno dall'inizio della pandemia sembra che poco sia cambiato. Giorno dopo giorno sono sempre maggiori le informazioni relative alla diffusione del virus, dei decessi e dei guariti.

Nel corso di questi mesi sono stati tanti i mezzi utilizzati per cercare di arginare la trasmissione della malattia e, ad oggi, si è arrivati alla conclusione che l'unica via di uscita è il vaccino.

[Nel nostro Paese](#), la campagna vaccinale è iniziata a fine dicembre e dopo quattro mesi le dosi totali somministrate sono 15 milioni, mentre le persone che hanno ricevuto la seconda dose ammontano a 4,41 milioni e la percentuale di popolazione con vaccinazione completa risulta del 7,3%.

Nelle settimane precedenti, nel mirino della polemica è finito il vaccino AstraZeneca, il cui nome negli ultimi giorni si è tramutato in Vacszevria.

Dopo i diversi casi di morte avvenuti dopo la somministrazione di tale siero, questo è stato sospeso in via precauzionale in attesa di accertamenti da parte dell'Agenzia europea del farmaco, l'EMA. Tale azione ha fatto emergere vari dibattiti, i quali sono stati alimentati dai media e dalla stampa stessa.

Il direttore del dipartimento di Microbiologia dell'Università di Padova, Andrea Crisanti, ha mostrato la sua fiducia nei confronti di AstraZeneca, affermando che non bisogna focalizzarsi e preoccuparsi di un caso ogni 2 milioni e mezzo di eventi trombotici. Prima di questa pandemia, in Italia, c'erano 200 milioni di persone che prendevano l'aereo, con una probabilità di 100 su un milione di sviluppare una serie di complicazioni trombotiche, nessuno si è mai posto tale problema.

I [casi di trombosi registrati dopo le vaccinazioni](#) col vaccino AstraZeneca sono relativamente trascurabili e non esiste un vaccino sicuro per tutti al 100%, anche perché si tratta di una vaccinazione che coinvolge tutta la popolazione mondiale, con tantissime differenze che ci possono essere tra le diverse persone.

Dopo averne verificato la validità, l'Agenzia dell'EMA ha dato il via libera al vaccino AstraZeneca ritenendolo sicuro ed efficace e affermando che non aumenta il rischio di trombosi. Non vi è ancora una [conclusione definitiva riguardo al farmaco](#), poiché le indagini proseguono, ma il

vaccino si può usare ed i benefici sono decisamente superiori ai rischi.

È stato reso noto che i diversi decessi sono stati causati anche da altri vaccini come Pfizer e Moderna.

Per quale motivo sono risultate più evidenti le morti avvenute dopo la somministrazione di AstraZeneca rispetto ad altri sieri? Potrebbe essere il prezzo ridotto del farmaco inglese?

Quest'ultimo, infatti, è venduto a 2,80 dollari, prezzo inferiore rispetto ai 15/16 dollari a dose delle altre aziende farmaceutiche, come rilevato dalle «Iene» il 23 marzo 2021.

L'efficacia dei vaccini è stata messa a dura prova a seguito della comparsa di diverse varianti. Nel mondo, ma soprattutto in Italia, stanno prendendo sempre più spazio. Esse risultano molto contagiose e rischiano di vanificare gli sforzi fatti. I ceppi fino ad ora identificati sono: inglese, sudafricano, brasiliano e scozzese.

Attualmente sono attivi studi sia sulla variante inglese sia su quella africana, che evidenziano, come i vaccini disponibili siano al momento efficaci.

Qualche dubbio invece è presente per quanto riguarda l'efficacia dei sieri sulla [variante africana](#).

Tanti sono i pareri discordanti provenienti dal mondo della politica e dalla stampa nazionale che disorientano la popolazione provocando diffidenza nei riguardi del farmaco.

È sempre più copioso il numero di persone che rifiutano il vaccino, in particolare il siero AstraZeneca. Ciò ha comportato il rallentamento della campagna vaccinale. L'immunità di gregge è l'obiettivo principale per combattere la pandemia ed è il risultato più ambito per i prossimi mesi, per il quale però ci vorrà ancora diverso tempo. Il numero di dosi somministrate giornalmente in Italia equivale all'incirca a 297.649, mantenendo questo ritmo ci vorrebbero 7 mesi e 20 giorni per coprire il 70 % della popolazione. Il traguardo tanto atteso sarebbe dunque raggiunto a dicembre 2021 contro la previsione del governo, che aveva affermato, che [l'immunità](#) si sarebbe realizzata ad agosto 2021.

L'Italia è in attesa di altri sieri che potrebbero accelerare la campagna vaccinale e farci raggiungere al più presto il numero necessario di persone vaccinate per giungere all'immunità di comunità e allentare le restrizioni presenti nel nostro Paese.

Un vaccino contro la disinformazione

di Giada Grasso, 10 aprile 2021

Marzo 2021. A un anno esatto dall'inizio della pandemia più discussa del XXI secolo, è in pieno corso la non di meno dibattuta campagna vaccinale.

Se con lo scoppio del virus Sars-Cov-2 un vaccino sembrava essere la luce in fondo al tunnel, oggi, con più di 608 milioni di dosi somministrate in tutto il mondo secondo i dati raccolti da [Bloomberg](#), questo sembra destare più preoccupazione che sollievo: la stima offerta da «[Statista](#)» indica che la percentuale mondiale di persone che si dichiarano completamente favorevoli alla somministrazione del vaccino ammonta al 47%.

È proprio durante questa emergenza sanitaria che i “leoni da tastiera” di tutto il mondo si sono improvvisati virologi bombardando web e social media di informazioni screditanti sui vaccini anti Covid-19: dall'eccessiva velocità di produzione, all'inefficacia nei confronti delle mutazioni, alla modifica del codice genetico umano, all'immunità che dura solo alcune settimane, alla causa di infertilità femminile (queste alcune fake news su cui si è espresso [l'Istituto superiore di sanità italiano](#)).

Il Ministero della Salute israeliano, secondo quanto affermato dal «[The Times of Israel](#)», avrebbe a tal proposito istituito un vero e proprio team di esperti in tecnologia attivo 24 ore su 24, 7 giorni su 7, per trovare e rimuovere post e articoli digitali contenenti dati erranei sul tema vaccinazione che potrebbero costituire un causa potenziale di disincentivo per la popolazione.

In questo contesto anche [l'Unione europea](#) si è impegnata per sensibilizzare in merito ai pericoli della disinformazione, incoraggiando l'uso di fonti autorevoli; tanto l'Ue quanto l'Oms parlano infatti di infodemia, ossia di una «circolazione eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili» ([Treccani](#)), che sta accompagnando la diffusione del virus.

Ma l'azione preventiva anti bufale non arriva solo dai governi, ma anche dalle stesse piattaforme social oggetto di diffusione. Di recente [Facebook](#) ha infatti aggiornato la sua normativa vietando esplicitamente la pubblicazione di «contenuti che esortano o invitano a non sottoporsi al vaccino anti Covid-19» e affermando di lavorare attivamente per rimuovere tutte le informazioni false relative alla pandemia, mentre [Twitter](#) ha annunciato che etichette distintive appariranno sotto i tweet ritenuti fuorvianti.

Nelle ultime settimane nel mirino della polemica è poi finito il vaccino AstraZeneca, ora denominato Vaxzevria, oggetto di una recente sospensione precauzionale che ha alimentato le perplessità dell'opinione pubblica. Il dibattito circa l'attendibilità della percentuale della sua efficacia era stato sollevato nel mese di marzo dai centri Niaid dei [National Institutes of Health](#) degli Stati Uniti, ma l'opinione dell'Agenzia europea per i medicinali (Ema), insieme ai riscontri positivi provenienti dal Regno Unito, hanno risollevato gli animi degli scienziati.

Del tutto opposto l'effetto che questa vicenda ha avuto sull'opinione italiana, infiammata da allarmismi: «Astrazeneca è un vaccino meno efficace rispetto agli altri, riuscendo a proteggere solo 6 persone ogni 10 vaccinati. Li vacciniamo sapendo che 4 su 10 non saranno protetti?», scrive la dottoressa Antonella Viola sulla sua pagina [Facebook](#).

Anche il ruolo della stampa nazionale è stato incisivo in questo contesto, in quanto ha contribuito a danneggiare l'attendibilità del vaccino pubblicando alcuni articoli in merito a infondate correlazioni tra casi di decessi e somministrazioni vaccinali, legame energicamente smentito dal presidente dell'Aifa, [Giorgio Palù](#).

Persino Unicef è entrata nel merito della questione fake news e vaccini, lanciando una guida, *The Vaccine Misinformation Management Field Guide*, per promuovere le campagne vaccinali nel mondo e contrastare la disinformazione. Il manuale ideato non solo si rivolge al pubblico "medio", ma anche e soprattutto a quelle categorie di persone che ricoprono ruoli ufficiali e autorevoli e che, in quanto tali, dovrebbero fornire informazioni precise e coerenti per indirizzare la consapevolezza della popolazione.

Spesso infatti sono i pareri discordanti nel campo tecnico o le affermazioni provenienti dal mondo della politica che disorientano la corretta informazione: per esempio, secondo i ricercatori della [Cornell University](#), Donald Trump sarebbe stato «il più grande driver di disinformazione relativa al Covid, costituendo il 37,9% del dibattito sulla disinformazione statunitense».

Chi non si addentra nel mondo delle fake news sono i Paesi a basso reddito, nei dei quali, secondo quanto rivela un'indagine [Oxfam](#), solo una persona su dieci sarà in grado di essere vaccinata.

A questo proposito è stato intrapreso il programma internazionale Covax, un piano guidato dalla Organizzazione mondiale della sanità per

permettere l'accesso alla campagna vaccinale ai Paesi più poveri del mondo.

Covid, attacco alla cultura Perché andare a messa è meno pericoloso di guardare un film? Stop a cinema, spettacoli e mostre

di Rebecca Gizzarelli, 17 aprile 2021

L'arte e la cultura sono sempre state parte essenziale e integrante della nostra vita e mai come in questo periodo [sono state a rischio](#). Da un anno a questa parte stiamo tutti combattendo contro una pandemia che ha posto in grande difficoltà l'intera umanità e numerosi settori sono stati severamente colpiti, primi fra tutti quello sanitario ed economico. Tuttavia anche la cultura è stata profondamente colpita dal Covid-19: eventi, spettacoli, mostre e produzioni cinematografiche hanno dovuto dire addio alla loro programmazione, causando [scompiglio economico](#) e malessere sociale senza precedenti.

Procediamo per gradi, cosa si intende per "crollo del sistema economico"? Cosa comporta?

La pandemia è ufficialmente esplosa a fine febbraio 2020 e da quel momento la parola all'ordine del giorno è diventata "recessione". Le misure restrittive imposte durante la seconda ondata non hanno fatto altro che peggiorare la situazione causata dal primo lockdown, già fortemente instabile. Il commercio è andato diminuendo sempre più, le piccole-medie attività commerciali hanno iniziato a vedere le loro percentuali calare drasticamente e tutti i sistemi economici sono entrati in crisi, tutti tranne l'e-commerce. La necessità di effettuare acquisti online è nata durante il primo lockdown ed è stata il principale motivo del collasso delle piccole-medie attività; il numero di lavoratori è diminuita fortemente provocando una perdita di mezzo milione da febbraio a maggio 2020.

Uno dei punti fondamentali della crisi economica è il blocco dei licenziamenti, imposto a inizio marzo 2020: garantisce il mantenimento del posto di lavoro ai dipendenti bloccati in casa a causa dell'emergenza. Inizialmente il divieto di licenziamento doveva valere fino al 16 maggio, ma è stato esteso fino a giugno 2021 visto l'andamento della pandemia.

Circa 840 mila lavoratori temono tale situazione, hanno paura per il loro futuro; un esempio è rappresentato dagli Stati Uniti: data la difficoltà nel mantenere le strutture, il personale di nume-

rose istituzioni culturali si è visto costretto a licenziare un terzo dei lavoratori in modo da limitare le spese e circa un terzo delle attività sono a rischio di chiusura permanente. Luoghi come musei, cinema e teatri sono stati e sono tuttora considerati dal governo “pericolosi per la salute” in quanto attirano milioni di visitatori ogni giorno.

Cosa ha causato la chiusura di tali strutture? Qualche miglioramento è avvenuto?

Quello [culturale](#) è uno dei settori maggiormente colpiti dalla crisi generata dalla pandemia. Il 23 febbraio dello scorso anno, al fine di limitare i contagi, è stato emanato un decreto che prevedeva la chiusura di cinema, teatri, musei, templi e chiese in quanto considerati luoghi di assembramento. Dall’inizio del 2020, il cinema e i teatri in particolare si ritrovano a combattere una guerra contro il virus che sembrano esser destinati a perdere: le programmazioni vengono annullate e rimandate a data da definirsi mentre le sale vengono chiuse a tempo indeterminato. Non è stato possibile risanare gli incassi perduti e il cinema italiano ha ritenuto necessario l’intervento del governo siccome è stato registrato il -93% degli incassi totali.

La situazione dei musei e delle mostre è purtroppo uguale se non peggiore. Le presenze e i ricavi sono diminuiti a dismisura, rispettivamente del 70% e 40%. Nonostante i numerosi aiuti forniti dal Governo la situazione rimane inquietante e insostenibile. I sussidi pubblici sono diminuiti drasticamente rispetto al pre-pandemia, ciò rende difficile la conservazione e la sicurezza degli edifici. Nonostante tutto però l’arte non si ferma, i musei hanno aperto e aprono tuttora le porte agli appassionati istituendo mostre e tour virtuali perché è fondamentale mantenere un contatto con l’arte e la cultura in generale.

Questo clima ha generato una netta spaccatura tra i sostenitori della cultura stessa, particolare attenzione viene indirizzata al dibattito tra le chiese e il mondo della cultura: perché andare a Messa è meno pericoloso di partecipare ad una mostra, guardare un film o uno spettacolo?

Si inizia a pensare che la Chiesa cattolica e la sfera religiosa in generale godano di particolari privilegi non riservati alla sfera culturale. Si fa una netta distinzione tra culto e cultura, facendo prevalere la prima sulla seconda dimenticandosi però che una prescinde l’altra; non esiste un popolo senza culto e non esiste un popolo senza cultura, perciò perché privare gli uomini di una delle due cose fondamentali del loro essere?

Accesa polemica è stata anche quella relativa al [71° Festival di Sanremo](#), ritenuto inopportuno e fuori luogo in un clima di disagio come il nostro. Ciò che avrebbe dovuto donare una boccata di ossigeno ad artisti e pubblico si è rivelata oggetto di critica per settimane nonostante le norme anti Covid-19 siano state seguite correttamente. Non c’era pubblico, gli artisti si presentavano all’Ariston indossando già i vestiti di scena, i premi e i fiori venivano consegnati tutti su un carrello in modo tale da evitare il contatto, tutto il personale (artisti compresi) veniva sottoposto a tampone giornaliero; le critiche sono infondate in quanto le norme sono state seguite, basti pensare all’esempio dell’artista Irama che ha presenziato con il video delle prove nonostante fosse risultato negativo a tutti i tamponi, perché un uomo del suo staff aveva contratto il virus.

E allora perché non applicare il “modello Sanremo” a tutto il comparto?

Covid e viaggi, tredici mesi di restrizioni

di Bianca Castanini e Luca Gilardi, 18 aprile 2021

A partire dal primo lockdown cinese di gennaio 2020, si è assistito a una progressiva chiusura degli Stati fino al picco massimo di restrizioni nell’aprile dell’anno scorso, per un totale di circa 3,9 miliardi di persone in lockdown in tutto il mondo⁽¹⁾. Pertanto, l’esigenza di una limitazione dei viaggi e conseguente emanazione di *Travel Ban* era prevedibile. Per tentare di tutelarsi, familiari, coppie, coniugi, rimasti separati da queste restrizioni hanno dato vita a svariati gruppi sui social media con iniziative e petizioni volte ad agevolare le condizioni del loro futuro ricongiungimento in un clima di incertezza internazionale.

Nell’estate del 2020, la situazione sembrava essere arrivata ad un punto di svolta. L’Unione europea aveva annunciato, infatti, una progressiva revoca delle restrizioni in merito ai viaggi da e verso determinati Paesi terzi in base a criteri oggettivi. Tra questi si considerano: la situazione sanitaria dello Stato terzo, una possibile reciprocità, e la capacità di applicare misure di contenimento durante il viaggio. Questi dati devono necessariamente provenire da fonti attendibili, quali: il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie e l’Organizzazione mondiale della sanità. Inoltre, la Commissione europea ha pubblicato

una guida per agevolare la ripresa delle operazioni di rilascio dei visti(2).

La situazione extraeuropea è più spinosa. Il caso più emblematico è quello americano. Già nel gennaio 2020, con la presidenza Trump, erano avvenute le prime restrizioni: inizialmente destinate solo alla Repubblica popolare cinese, si sono poi allargate significativamente nel corso del tempo. Negli ultimi giorni del suo mandato, l'ex presidente Donald Trump si era premurato di abrogare le limitazioni(3). L'avvento di Joe Biden alla Casa Bianca ha portato un grande cambiamento in questo frangente. Biden ha confermato, da subito, il suo interesse nella lotta al Covid-19, dimostrando di essere disposto ad applicare misure molto severe dove necessario. Questo si è riflesso in un'efficace campagna vaccinale di massa e, soprattutto, nell'istituzione di un nuovo *Travel Ban* il 25 gennaio 2021. Con questo documento sono state dichiarate pesanti restrizioni verso i provenienti dai Paesi dell'area Schengen, del Regno Unito, Irlanda, Sud Africa e Brasile. Il visto turistico non è stato più accettato se non per visite a familiari. È stato consentito il ritorno in patria di cittadini americani e alcune tipologie di visti (per studenti e per scopi diplomatici) rimangono, tuttora, in vigore. Il presidente degli Usa aveva annunciato che queste limitazioni sarebbero state oggetto di revisione costante, seguendo lo sviluppo della situazione sanitaria globale. Oggi, a tre mesi dall'emanazione del *Travel Ban*, però, non è avvenuto alcun cambiamento(4).

In Italia, al momento, gli spostamenti verso l'estero sono regolamentati dal Dpcm del 2 marzo 2021 (entrato in vigore il 6 marzo fino al 30 aprile 2021). Questo si basa, come i precedenti, su elenchi di Paesi per i quali sono previste diverse misure. Il Dpcm ha stabilito anche che, i bambini di età inferiore ai due anni sono esentati dall'effettuazione del test molecolare o antigenico al rientro sul territorio nazionale. Inoltre, dal 7 aprile 2021 (fino al 30), è entrata in vigore l'Ordinanza 2 aprile 2021 del ministro della Salute, che prevede ulteriori misure per chi, nei quattordici giorni precedenti al ritorno in Italia, abbia soggiornato o transitato in uno o più territori di un determinato elenco(5).

Il ministro della Salute ha emanato l'ordinanza del 23 novembre 2020, seguita da quella del 3 marzo 2021 per la sperimentazione e il successivo ampliamento dei voli Covid-tested. In questi voli i passeggeri devono eseguire un test rapido prima dell'imbarco o presentare una certificazione attestante il risultato di un test mole-

colare o antigenico, effettuato per mezzo di tampone, non oltre le 48 ore precedenti l'imbarco(6).

A livello europeo, l'Ue si è mossa per creare il "passaporto vaccinale", al fine di permettere una circolazione più agevole all'interno degli Stati membri. In realtà, non si tratta né di un passaporto per poter viaggiare all'estero, né di un certificato che attesta la vaccinazione. Il nome utilizzato per questo nuovo documento è "Green Pass" (proposto dalla Commissione europea il 17 marzo). In forma digitale o cartacea, servirà ad attestare una delle tre condizioni necessarie per consentire ad un individuo di viaggiare: vaccinazione contro Covid-19 (con uno dei vaccini riconosciuti dall'EmA), risultato negativo al test o guarigione dal virus. Ciò nonostante, uno Stato membro potrebbe continuare a imporre ai titolari del certificato l'obbligo di effettuare un test o la quarantena, comunicandolo alla Commissione e agli altri Stati membri e giustificandolo(7).

Al momento, non è ancora stata raggiunta un'intesa definitiva riguardo a questo strumento. Il 14 aprile, il Coreper, ha trovato un accordo sugli standard del certificato che attesta l'immunità dal Covid-19. A questo punto, la palla passa al Parlamento europeo, dove verranno portati avanti i negoziati con l'obiettivo di ultimare il testo entro maggio (anche se, sul piano giuridico, i tempi saranno più lunghi(8)). Recentemente, il governo Draghi ha affermato l'intenzione di utilizzare uno strumento simile al prototipo europeo per i viaggi interregionali: il "pass" vaccinale(9).

La volontà di tornare a viaggiare con maggiori libertà, ma pur sempre in sicurezza, è nell'interesse di tutti. Restano, però, delle perplessità riguardo al trattamento dei dati. Infine, si pone il problema del reciproco riconoscimento. Ogni Paese dovrà avere il proprio database nazionale ed essere in grado di controllare la validità di un codice emesso da un altro Stato.

La libertà di poter viaggiare sicuri

di Carlotta Foddanu, 18 aprile 2021

Il turismo è sicuramente uno dei settori più colpiti dalla pandemia. Come riportano i dati del Parlamento europeo, l'Europa ha raccolto il 66% in meno dei turisti internazionali, nella prima parte del 2020 e il 97% in meno nella seconda metà dell'anno. Inoltre gli eurodeputati hanno approvato una nuova [strategia europea per rendere il turismo più sicuro e più sostenibile](#).

Questa dovrebbe favorire la ripresa del turismo post-pandemia, anche grazie all'introduzione di un certificato di vaccinazione comune. Il "Digital Green Certificate", o "Passaporto vaccinale", è un'ipotesi della Commissione europea, che servirebbe a favorire gli spostamenti degli stessi cittadini europei, tra un Paese membro e l'altro. Durante il periodo di lockdown sono emersi alcuni trend, che si consolideranno con la ripresa del turismo; ad esempio le destinazioni sostenibili con bassa densità turistica. Saranno quindi privilegiate le mete immerse nella natura, a scapito delle destinazioni con sovraffollamento turistico. L'Europa è favorevole a tenere questa linea comune e coesa per la ripartenza del turismo post-Covid.

Ma analizziamo adesso i diversi modi di agire che vogliono attuare alcune tra le mete turistiche europee più ambite.

In Italia si intravede una ripresa del turismo, sempre con la prerogativa di salvaguardare la salute del turista e quella degli addetti a questo settore. Il nostro Paese sceglie infatti di riaprirsi al turismo seguendo l'andamento vaccinale, come riportano gli esperti del settore, dovrebbe essere una prerogativa per l'Italia vaccinare le categorie di lavoratori che operano nel comparto turistico. Questo per ora sembra non essere stato ancora possibile, perché il piano vaccinale prevede che le prime categorie ad essere tutelate siano i soggetti più vulnerabili e ciò inevitabilmente va a scapito dei più giovani. Ricordiamo che questi ultimi sono la categoria di persone maggiormente occupate nel settore del turismo.

È importante ricordare che in Italia, come riportano alcune proiezioni statistiche, nel 2023 è prevista una ripresa molto consistente del turismo, che potrebbe riportare questo settore quasi ai livelli che si erano raggiunti nel 2019. Questo accadrà però in città come Torino, che è una meta preferita da una quota maggiore di viaggiatori domestici. Luoghi invece come Venezia che sono caratterizzati da un turismo maggiormente internazionale, vedranno un incremento inferiore in questo settore.

Per quanto riguarda altre ambite destinazioni europee, le Isole Canarie hanno formato un apposito comitato per la gestione dell'emergenza. Le banche hanno messo a disposizione ingenti aiuti finanziari per le strutture e i lavoratori del settore, che devono essere istruiti secondo le nuove disposizioni. Inoltre, i turisti che raggiungeranno queste destinazioni saranno sottoposti a controlli e test, sia nel Paese di partenza che in

quello di arrivo. Molte zone turistiche della Francia, come quella delle Alpi o della Costa Azzurra, hanno stanziato ingenti somme per programmi di formazione per la sicurezza sanitaria. Il governo tedesco, dal canto suo, ha messo a disposizione garanzie senza limiti sui finanziamenti per sostenere le imprese turistiche.

La Croazia è la terza regione più turistica in Europa, proprio per questo sta cercando di proporsi come meta "vacanza sicura", in concorrenza con Italia e Spagna. La sua campagna di promozione è indirizzata specialmente ai turisti del Nord Europa, svedesi e tedeschi in primis. Sono allo studio corridoi autostradali o ponti aerei operati da Croatia Airlines. Si può notare quindi come tanti Paesi europei privilegino il turismo e abbiano tutto l'interesse per garantire la ripartenza di questo settore, il prima possibile e in completa sicurezza.

È importante sottolineare come i diversi settori del turismo si stiano organizzando in vista della ripresa. Il turismo balneare, ad esempio, come abbiamo già visto durante l'estate 2020, potrà ripartire, in Italia come nel resto d'Europa, in sicurezza: adottando, ad esempio, il distanziamento sulle spiagge. Per quanto riguarda il turismo culturale, rivolto alle città d'arte, si aspetta una riapertura totale dei musei, oltre che dei teatri, che spesso sono un'importante attrattiva per i turisti (<https://www.beniculturali.it/evento/aperturadeimusei> sito in continuo aggiornamento sulla riapertura dei luoghi culturali). Vale la pena sottolineare anche l'importanza del turismo di montagna: in alcune zone europee, potrebbe tornare anche possibile l'attività sciistica in sicurezza, con l'uso della mascherina e necessario distanziamento durante le code, sugli impianti di risalita e nei pressi delle baite.

Alla luce di quanto detto finora, si comprende come in Europa sia necessario definire un programma pluriennale, lavorando a un sistema unitario delle strategie per sviluppare il potenziale del turismo. Vanno usate sicuramente le opportunità offerte dalla digitalizzazione, per il riposizionamento del turismo post-pandemia. Grazie alla tecnologia si possono avere interconnessioni tra le banche dati dei Comuni, delle Regioni, fino ad arrivare allo Stato; questo per aggregare le informazioni rilevanti, ai fini di una pianificazione strategica dell'offerta turistica.

È importante capire quali siano quindi i piani per la ripresa del turismo sia nel breve, che nel lungo periodo; sia in Italia che nel resto d'Europa. Queste però, per il momento restano idee e

supposizioni, poiché non è ancora possibile assicurare una ripresa del turismo efficace al 100%. Sicuramente la celerità nelle vaccinazioni faciliterà questo procedimento e invoglierà le persone a spostarsi. Vale la pena sottolineare che, probabilmente, nel breve periodo, il turista sarà maggiormente invogliato a viaggiare nel proprio Stato o comunque in zone limitrofe. L'idea dei viaggi transoceanici, è sicuramente una soluzione più plausibile nel lungo periodo. L'obiettivo più importante sarebbe tornare a poter uscire dalla propria abitazione in serenità, con la possibilità anche di potersi spostare per una piccola manciata di chilometri, senza particolari restrizioni. Restare in attesa delle nuove e ulteriori disposizioni del governo italiano è quindi l'unica cosa che possiamo fare. Sperando che nella prossima estate si possa ricominciare a provare l'emozione di viaggiare in totale sicurezza.



Esempio di distanziamento in un aeroporto.

ABROAD

Usa 2020: una campagna elettorale senza precedenti

di Matteo Sobrero, 17 aprile 2021

Joe Biden è entrato alla Casa Bianca da Presidente degli Stati Uniti, il 20 gennaio 2021, quattro anni dopo esserne uscito da vicepresidente.

Ci è riuscito grazie agli 81 milioni di voti che ha ottenuto, il numero più alto della storia per un'elezione americana, anche considerata l'affluenza davvero impressionante.

Tutto questo è avvenuto al termine di una campagna elettorale senza precedenti, messa tremendamente alla prova dall'emergenza Covid-19. Gran parte degli eventi sono stati ridimensionati o annullati, altri svolti via videocall, data anche l'età avanzata dei candidati. Biden ha avuto un approccio estremamente più prudente per evitare il contagio, rimanendo per settimane chiuso in casa e parlando sempre da remoto, mentre Trump, che ha spesso basato la sua cam-

pagna sul minimizzare gli effetti del Covid, si è contagiato a ottobre 2020 [finendo in ospedale](#). Fonti del «New York Times» ci dicono, a febbraio 2021, che Trump era anche molto più grave di quanto non sia stato divulgato pubblicamente.

Non ci si deve mai dimenticare, infatti, che Biden doveva confrontarsi con il presidente che più ha fatto discutere e spaccato in due il Paese, Donald Trump.

Impegnato in una campagna elettorale perenne da 4 anni, l'inquilino della Casa Bianca non ha perso un secondo per contraddire lo sfidante e il partito avversario su tutti i fronti, non risparmiando attacchi personali e a volte inopportuni con lo stile un po' sopra le righe a cui ci ha abituati.

Sin da quando è stato chiaro che l'ex vicepresidente avrebbe ottenuto la nomination democratica, Trump ha spinto per far passare un'idea che facesse leva sulla paura che gli americani hanno del "comunismo": «Biden è soltanto un fantoccio, l'ala di estrema sinistra del Partito democratico lo controllerà e trasformerà l'America in un Paese socialista».

Niente di più lontano dal vero, in realtà: Biden è un esponente della parte più liberale del Partito, non di certo un socialista, come potrebbe essere invece Bernie Sanders, che ciononostante ha sostenuto la candidatura del neopresidente, dopo essersi ritirato dalle primarie.

Comunque sia, i punti focali della campagna elettorale erano pochi, ma decisivi: economia, lotta al Covid-19, ovviamente, clima e sanità.

Trump lasciava un Paese in fortissime difficoltà economiche, con la disoccupazione ai massimi storici a causa della crisi pandemica, nonostante rivendicasse di aver migliorato l'economia del Paese. Ogni eventuale progresso economico portato dalla sua amministrazione, tuttavia, era stato vanificato dal Covid-19. Biden contestava fortemente la politica di gestione sanitaria della pandemia del Presidente uscente, imputandogli di aver sottovalutato la situazione sin dall'inizio, mentendo alla popolazione e generando confusione e notizie false. Ovviamente si opponeva fermamente alla proposta di Trump di smantellare "Obamacare", la legge dell'amministrazione Obama sull'assistenza sanitaria, asserendo che senza di essa, il Covid-19 avrebbe preso addirittura più vite.

Sul clima lo scontro era inevitabile: da una parte un Donald Trump che, sfoggiando il più becero negazionismo, ci ha abituati a considerazioni come «Se il riscaldamento globale esiste, come mai oggi fa così freddo?», e che ha tirato

fuori gli Usa dagli accordi sul clima di Parigi del 2015, che imponeva agli Stati di ridurre le loro emissioni di Co₂ rapidamente e di imporre tasse sulle emissioni stesse.

Dall'altra parte Joe Biden che, con un piano di transizione ecologica che prevede di investire circa 2.000 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili e nella riqualificazione di edifici e veicoli, per arrivare a produrre il 100% dell'energia americana in modo pulito, annunciava che qualora eletto avrebbe riportato gli Usa negli accordi di Parigi immediatamente, come peraltro ha fatto il primo giorno della sua presidenza.

C'è da notare come, nei mesi precedenti le elezioni, Trump abbia avuto non poche gatte da pelare, anche mediaticamente parlando. Infatti, oltre a dover gestire una pandemia di portata globale, e le inevitabili ricadute su economia e finanza, a giugno gli Stati Uniti hanno assistito ad una mobilitazione senza precedenti in tutto il Paese, con [manifestazioni del movimento Black Lives Matter](#) in ogni città, a seguito dell'assassinio di George Floyd da parte della polizia. Trump ha più volte descritto i manifestanti come «anarchici, agitatori e saccheggiatori», e ha dispiegato le forze di polizia in assetto antisommossa, generando un'ulteriore escalation di violenza verso manifestazioni che, lo dicono i dati raccolti dalla fondazione [Acled](#), che si occupa di monitorare le crisi e le proteste politiche in tutto il mondo, erano per il 93% pacifiche.

Proteste che sono state viste dai democratici come enormi bacini di votanti, tanto che più di una figura politica si è unita alle proteste e alle marce organizzate in giro per il Paese.

Per questi motivi le elezioni Usa 2020 sono state così partecipate, con oltre 160 milioni di schede scrutinate: lo scontro tra Democratici e Repubblicani, tra Biden e Trump, era più del solito appuntamento elettorale per decidere il prossimo inquilino della Casa Bianca.

Più delle precedenti elezioni, questa era una battaglia ideologica, in campo aperto, tra due modi di vedere il mondo e il futuro. L'esito ci ha dato uno spaccato di un'America quanto mai polarizzata e divisa, come si è tristemente visto il 6 gennaio 2021 con gli scontri al Campidoglio.

Un Paese che deve ricostruire, in cui i cittadini sono diffidenti verso coloro che non votano lo stesso partito, non hanno le stesse idee politiche o non frequentano gli stessi ambienti. Un Paese in cui un Repubblicano teme che il vicino di casa democratico sia un pericoloso sovversivo socialista, mentre il vicino reputa lui un bigotto e retro-

grado fascista. Molto spesso si dimentica che, come disse Barack Obama anni fa, «non ci sono Stati rossi e Stati blu, ci sono solo gli Stati Uniti d'America».

L'apertura vincente

Le recenti tensioni tra Biden e Putin porteranno ad un nuovo (non) scontro?

di Alessandro Guarda, 18 aprile 2021

Il neopresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, a soli due mesi dal suo insediamento, ha ridisegnato le alleanze mondiali in maniera sorprendentemente anacronistica. Due sono stati gli indici più rilevanti in linea di massima. Da una parte le dichiarazioni americane contro il presidente della Federazione russa, ovvero Vladimir Putin, per quanto riguarda il caso Aleksej Naval'nyj. Dall'altra, le sanzioni applicate alla Cina per le persecuzioni degli uiguri, un'etnia turcofona di religione islamica residente nella regione autonoma dello Xinjiang.

Stando a questi eventi, Biden avrebbe poi chiamato a raccolta i vecchi alleati europei, in modo da fronteggiare questa nuova azione economico-commerciale. Di fatto l'Unione europea sembra aver accettato questa "chiamata alle armi", iniziando con il sanzionare la Cina.

Il ministro degli Esteri russo, Lavrov, ha preso poi le difese di Pechino, [definendo queste sanzioni imprudenti](#), e ha accusato gli Stati Uniti d'istigare allo scontro politico. Inoltre, secondo il Cremlino e Pechino, gli Usa stanno cominciando queste manovre d'attacco economico perché in difficoltà dal punto di vista geopolitico. Cronologicamente, la presa di posizione di Biden è avvenuta poco prima di due incontri cruciali. Dapprima, la reunion tra i funzionari americani e cinesi riguardo le sanzioni americane e la risposta cinese di mettere al bando i veicoli Tesla dalle basi militari. Successivamente il confronto tra il Consiglio europeo e Mosca, in cui si è fatto il punto riguardo i freddi rapporti instauratisi negli ultimi mesi.

I venti di un nuovo (non) scontro sembrerebbero portare il mondo indietro nel tempo, dato che Cina e Russia hanno "sfidato" l'Occidente ad un [nuovo allunaggio](#).

Il progetto consiste nella costruzione di una base che orbiti attorno alla Luna, con lo scopo di poter effettuare delle ricerche del nostro satellite. Questo progetto per ora è solamente un accordo

preliminare, però esso è la risposta al progetto analogo statunitense *Artemis*.

Nuove tensioni, poi, si sono verificate negli ultimi giorni tra le potenze in ballo. CI sono state ingenti [movimentazioni degli eserciti](#) russi, cinesi e statunitensi.

Il primo a “muovere” è stato l’esercito russo, spostando la sua armata ai confini con l’Ucraina.

Inoltre per tutto il mese di aprile il Cremlino ha programmato più di quattromila esercitazioni militari. Dopo questo avvenimento il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha sollecitato per accelerare l’annessione dell’Ucraina alla Nato per avere una maggiore protezione.

La Cina, invece, ha manovrato delle esercitazioni simultanee nei pressi dell’isola di Taiwan.

Infine, gli Usa hanno fatto transitare la *Uss Roosevelt* proprio nello stretto di Taiwan.

Altro movente è stata la scelta cinese di accelerare il processo di creazione di una moneta digitale, cioè lo [e-yuan](#). Questa nuova moneta ha come scopo la “de-dollarizzazione”, ovvero cerca di sostituire il dollaro come moneta di riferimento per il commercio. Sembra una missione impossibile, ma la digitalizzazione dello yuan potrebbe diventare la moneta del futuro e già Paesi come la Russia commerciano con la Cina attraverso questo mezzo.

Infatti, Putin già dal 2015 ha iniziato ad accantonare lo yuan, grazie ad un accordo con lo Swift (il sistema globale europeo, con sede in Belgio, per la messaggistica finanziaria ed i pagamenti con Paesi esteri). Non a caso ora il 90% dei commerci tra Russia e Cina avvengono con lo yuan e non più col dollaro. In aggiunta anche la Turchia sembrerebbe interessata a commerciare con lo yuan. Interessante è anche una dichiarazione di Kim Jong-han, ricercatore senior presso il Korean Institute of Finance, [in un’intervista al Maeil Business Newspaper](#), il principale quotidiano economico della Corea del Sud: «I Paesi che hanno ricevuto aiuti umanitari dalla Cina relativi al Covid-19 saranno probabilmente più propensi a utilizzare lo yuan digitale».

Biden, nelle ultime settimane, ha esortato l’Europa a bloccare la costruzione del gasdotto [Nord Stream 2](#), definendola come idea errata, sia in panorama europeo sia per quanto concerne gli Stati Uniti. La Cancelliera tedesco, Angela Merkel, ha declinato la proposta di Biden, rimarcando che anche l’Unione europea ha comunque i suoi interessi economici. Di fatto la Merkel lascia sottintendere che le potenze non possono aprire un vero e proprio scontro, come nel secolo scorso.

Tra di loro, infatti, vige un rapporto strettamente economico, quindi una guerra vera e propria non potrà esserci.

Questa affermazione trova concretezza nella stessa alleanza Russia-Cina. Infatti storicamente i due Paesi non sono mai andati d’accordo e in aggiunta non condividono gli stessi valori, ma questo “matrimonio di convenienza” sta funzionando più che perfettamente. Alcuni, a conti fatti, sostengono che questa alleanza sia effimera, poiché la Russia non c’entra niente con la Cina ed è un mero “meccanismo di difesa” della Russia per non rimanere esclusa da un possibile futuro scenario geopolitico, che vedrà come principali protagonisti Usa e Cina.

In sostanza, non vi è un vero pericolo di una nuova guerra fredda, ma una *Code War*, come la [definisce Alec Ross](#) (esperto di politiche tecnologiche di Obama) nel suo libro *The Industries of the Future*, ovvero una guerra di codici informatici, cyber attacchi, raccolta di informazioni.

Il risultato sarebbe un sottile gioco di mosse apparentemente senza rilievo, ma che, una volta completate, porteranno ad un’appetibile “scacco matto” fra le più grandi potenze mondiali.

Asse Cina-Russia contro Usa e Ue: è nuova guerra fredda?

di Martina Barettoni e Cecilia Dagnino, 16 aprile 2021

Il primo confronto tra il neopresidente statunitense Joe Biden e Xi Jinping, segretario generale del Pcc, si è tenuto l’11 febbraio scorso sotto forma di colloquio telefonico. Durante la telefonata sono emersi disaccordi su diversi temi come Hong Kong, Taiwan e Xinjiangù, definito dagli Stati Uniti un “genocidio” della minoranza musulmana uigura. Le posizioni tra le due superpotenze economiche sono apparse ancora più distanti sin dalle prime battute del Vertice in Alaska ad Anchorage del 18 marzo scorso. Per Pechino, l’incontro sarebbe stata l’occasione per premere sulla rimozione di tariffe e sanzioni imposte durante il mandato di Donald Trump, mentre Washington voleva far presente alla Cina le preoccupazioni che gli Stati Uniti e i suoi alleati nutrono sulle sue politiche.

In realtà proprio in prossimità del summit in Alaska le aspettative sono state ridimensionate; gli Usa infatti hanno sanzionato 24 funzionari cinesi e di Hong Kong per il primo via libera alla riforma del sistema elettorale nella città, a questo

la Cina ha risposto che non intende cedere a compromessi sulle questioni riguardanti la sovranità. In questo modo già nelle dichiarazioni di apertura le parti non si sono risparmiate duri colpi. Blinken, segretario di Stato degli Stati Uniti d'America, ha accusato Pechino di «minare la stabilità mondiale» con le sue azioni, denunciando in particolare la repressione degli uiguri. Mentre Yang Jiechi, il più alto responsabile del Pcc per la diplomazia, ha replicato contestando a Washington di usare la sua potenza militare e la sua supremazia finanziaria per opprimere altri Paesi; ha inoltre invitato gli Usa ad abbandonare questa mentalità da guerra fredda e a cooperare con la Cina. Yang ha poi ribaltato le accuse sui diritti umani, denunciando che la situazione in Usa è ad un livello basso. Al termine del Vertice entrambe le parti hanno cercato di usare toni distensivi. Da una parte Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale, ha assicurato che, nonostante i numerosi disaccordi, l'amministrazione Biden continuerà a lavorare con Pechino sugli interessi condivisi attraverso i canali diplomatici normali. Dall'altra Pechino spera ancora in un incontro a metà strada con gli Stati Uniti sempre nel rispetto degli interessi fondamentali di entrambi. All'orizzonte, infatti, come riportato dal Wall Street Journal, c'è la possibilità di un incontro tra i due capi di Stato Joe Biden e Xi Jinping che la Cina punta ad organizzare il 22 aprile e il summit sarà legato all'esito dei colloqui in Alaska, e verterà sulla collaborazione tra le due potenze per ridurre l'emissione di gas serra e contrastare il cambiamento climatico.

Quanto accaduto in Alaska però non costituisce solo un'escalation nelle relazioni tra i due continenti: la mossa europea rientra infatti in un'azione coordinata con Stati Uniti, Regno Unito e Canada. L'Unione europea sanziona la Cina a neanche tre mesi dalla firma del "super-accordo sugli investimenti" (Cai), frutto di sette anni di difficile negoziato e presentato come una nuova pagina nelle relazioni bilaterali, tra Bruxelles e Pechino. L'intervento dell'Ue, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale dell'Ue», riguarda la violazione dei diritti umani della minoranza musulmana degli Uiguri in Xinjiang. L'azione europea è dettata non solo dalla volontà di non rinunciare alla difesa dei diritti umani, ma anche dalle pressioni degli Stati Uniti per contenere la crescente influenza della Cina. La risposta di Pechino non è tardata ad arrivare e prevede misure ben più dure di quelle varate da Bruxelles: 11 personalità sanzionate, tra cui parlamentari, accademici ed

enti europei. A loro e alle loro famiglie sarà proibito l'ingresso in Cina, a Hong Kong e Macao, mentre alle aziende e alle istituzioni coinvolte sarà proibito di fare affari con la Cina stessa; a queste si aggiungono le dichiarazioni di un portavoce del ministro degli Esteri: «La decisione europea è basata su nient'altro che bugie e disinformazione» e invita l'Ue a rimediare.

Alla risposta cinese si è aggiunta la Russia poiché coinvolta sia nel vertice Cina-Stati Uniti a seguito dell'attacco freddo lanciato in televisione da Joe Biden a Putin, sia nelle sanzioni incrociate tra Cina e Ue, poiché l'elenco europeo comprende anche due dignitari russi coinvolti in violazioni dei diritti degli omosessuali in Cecenia. Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha infatti preso le difese di Pechino definendo "imprudenti" le sanzioni europee e sottolineando che la chiave per normalizzare i rapporti dovrebbe essere la collaborazione. Poi, in un'intervista al canale inglese della tv cinese Cctv, Lavrov ha lanciato un appello a Mosca e Pechino perché riducano la loro dipendenza dal dollaro in modo da smarcarsi dai sistemi di pagamento controllati dall'Occidente. Gli ha fatto eco il portavoce del ministro degli Esteri cinese Hua Chunying, sottolineando che lo sviluppo delle relazioni russo-cinesi non si rivolge contro nessun Paese in particolare a differenza di quelli di altri Stati.

La visita di Lavrov in Cina avviene pochi giorni dopo il duro scambio di accuse nel Vertice di Anchorage, in Alaska, tra Usa e Cina. Mosca, inoltre, ha avvertito Lavrov, che la Russia sarà pronta a contatti per intensificare la cooperazione con l'Ue quando Bruxelles riterrà necessario eliminare le anomalie nelle relazioni bilaterali. Tra sanzioni incrociate e contrapposizioni da tempi di Guerra fredda, le tensioni sono tornate ad essere come quelle che hanno accompagnato la storia fino ad una trentina di anni fa; questa sembra però essere la via intrapresa dalla nuova amministrazione di Joe Biden per risolvere le questioni internazionali e per riportare gli Usa ad essere il gendarme del mondo, puntando a spostare l'attenzione, anche della Nato, verso oriente in vista di un possibile scontro con Russia e Cina. Per l'Ue seguire le scelte statunitensi di tornare alla guerra fredda nei rapporti internazionali con Mosca e Pechino rappresenta un grave errore. Infatti, in un momento come quello che stiamo attraversando per la pandemia, accanirsi contro quelli che potrebbero essere dei partner sia in campo economico che sanitario è davvero incomprensibile.

Tale strategia ha influenzato negativamente il problema dei rapporti tra Stati Uniti e Corea del Nord riguardo la questione dei missili balistici e nucleari nordcoreani e ha fatto sì che Russia e Cina rafforzassero i loro rapporti con Israele e il mondo arabo, in vista della creazione di un'asse che può spostare a oriente il vero centro delle relazioni internazionali, senza trascurare l'attenzione geostrategica del mediterraneo. Mentre i russi, infatti, sono saldamente presenti in Siria e sono i partner principali di Damasco nella ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra civile, i cinesi, dopo aver dedicato energie e investimenti al teatro africano, si sono affacciati sul Mediterraneo con forti investimenti in Grecia.

Una strategia della tensione che appare immotivata e che non tiene conto dell'antico detto secondo cui "dove passano le merci, non passano i soldati" e che rende difficile la collaborazione per il rilancio dell'economia mondiale dopo la crisi del Covid-19.

Vertice Russia-Cina: rinnovata collaborazione in contrasto alle sanzioni dell'Occidente

La fermezza della posizione cinorussa lascia spazio ad una futura riconciliazione con l'Occidente in nome della cooperazione e del dialogo costruttivo

di Chiara Ponzanelli, 14 aprile 2021

Lo scorso 23 marzo il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov e il suo omologo cinese Wang Yi si sono incontrati nella città di Guilin. La tensione crescente con l'Occidente ha rafforzato il rapporto cino-russo. In un comunicato congiunto, Russia e Cina hanno sottolineato la necessità di «[sviluppare la cooperazione nell'interesse della stabilità geopolitica e della sicurezza globale](#)», allo scopo di dare vita a «un ordine mondiale multilaterale più democratico e razionale».

Dichiara Lavrov: «Il dialogo con la Cina, basato sulla fiducia e il rispetto reciproco dovrebbe essere d'esempio per gli altri Stati». Tra i temi toccati anche democrazia, ordine internazionale e multilateralismo. I due alleati hanno ribadito l'aderenza a principi quali l'apertura, l'egualianza e l'utilizzo di un approccio non ideologico ai fini della cooperazione internazionale. È stato posto l'accento sul ventesimo anniversario del "Trattato di buon vicinato e cooperazione amichevole", un "documento storico" per la collaborazione tra i due Paesi, risalente al 2001. En-

trambe le parti hanno avanzato la proposta di una maggiore cooperazione sul piano vaccinale, osteggiando fermamente la politicizzazione dei vaccini, così da garantirli anche ai Paesi in via di sviluppo.

Wang Yi è convinto che l'impegno nella distribuzione dei vaccini cinorussi sia simbolo di un «[lavoro umanitario](#)», volto a proteggere «[la vita e la salute dell'intero genere umano](#)». «[Il mondo dovrebbe unirsi per rifiutare le diverse forme di "nazionalismo vaccinale"](#)», dichiara Yi, poiché «[il divario vaccinale non dovrebbe esistere](#)». Grazie all'anno dell'Innovazione scientifica e tecnologica 2020-2021 promosso tra le parti, si assisterà a una vivace cooperazione su temi quali internet, cambiamento climatico e salvaguardia dell'ambiente. I numerosi eventi proposti dal piano coprono svariati ambiti, dalla robotica all'ecologia. Il Vertice Mosca-Pechino ha anche manifestato una dura presa di posizione in contrasto alle sanzioni di Ue, Usa, Canada e Regno Unito. Esse sono in linea con il noto "Magnitsky Act", una legge che autorizza il governo statunitense a sanzionare i responsabili delle violazioni dei diritti umani.

La portavoce del Ministero degli Esteri cinese Hua Chunying ha definito le accuse di violazione dei diritti umani contro la comunità uigura «[basate su menzogne e pettegolezzi](#)». La risposta di Pechino non si è fatta attendere e le sue sanzioni hanno interessato diversi politici e varie agenzie, tra le quali il Cps (Comitato di politica e sicurezza dell'Unione europea). Nemmeno l'alleato russo è rimasto indenne, accusato per torture contro la comunità Lgbt e gli oppositori politici in Cecenia. Lavrov ha criticato l'intero Occidente di «[aver smarrito le tecniche della diplomazia classica](#)», e gli Usa in particolare di minacciare la struttura dell'Onu «[ricorrendo ad alleanze politico-militari della Guerra Fredda creando alleanze simili](#)». La cooperazione cino-russa si sviluppa a velocità incredibile rispetto a «[ciò che è rimasto delle relazioni con l'Europa](#)», distrutte dalle «[decisioni unilaterali prese da Bruxelles](#)».



Lavrov e Yi a Guilin il 23 marzo scorso. Fonte: Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation

Nonostante il «[comportamento da bullo](#)» e le «[interferenze negli affari interni](#)», i due Paesi esprimono la loro disponibilità a individuare un punto d'incontro con l'Occidente. «[Ci appelliamo alle maggiori potenze globali, in primis i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu](#)» dichiarano Russia e Cina, osservando la necessità di un vertice dei membri permanenti «per mantenere la stabilità globale», e stabilire «un dialogo diretto tra i suoi membri sulle modalità di risoluzione di questioni comuni riguardanti l'umanità».

Il risveglio delle piazze russe

di Agnese Pinasco, 19 aprile 2021

Il 23 gennaio 2021, migliaia di persone si sono recate nelle piazze russe per manifestare contro l'arresto dell'oppositore di Putin, Aleksej Navalnyj. Le mobilitazioni si sono diffuse in tutto il Paese, dimostrando il malcontento dei cittadini e la rabbia che da anni reprimono a causa del governo autoritario.

Durante la mattinata del 23 gennaio, cuore della città di Mosca, piazza Puškin, si è trasformata nel punto di incontro per i manifestanti che si sono radunati con un unico obiettivo: difendere e lottare per la liberazione del blogger Navalnyj. Quest'ultimo, infatti, è considerato il maggior dissidente del governo russo, il quale ha mosso numerose accuse contro di lui con lo scopo di annientarlo politicamente. Proprio per questo motivo, Navalnyj è stato arrestato al suo rientro in Russia il 17 gennaio, dopo aver trascorso gli ultimi cinque mesi in Germania per curarsi dopo il tentato avvelenamento che, a seguito di un'inchiesta giornalistica, si è dimostrato essere da parte dei Servizi di sicurezza russi.

Le mobilitazioni che da Mosca si sono estese in ben 114 città mostrano l'ampia e rapida diffusione delle notizie che ha dato vita ad una delle più grandi manifestazioni non autorizzate dall'inizio del XXI secolo. Alla base della divulgazione del messaggio registrato da Navalnyj il giorno dopo l'arresto, c'è uno strumento nuovo, ovvero i social network, in particolare TikTok. L'uso delle piattaforme social ha portato alla diffusione delle informazioni che di conseguenza ha permesso a migliaia di persone, compresi i più giovani, di organizzarsi per scendere in piazza, comunicando in modo efficace anche consigli su come comportarsi viste le restrizioni dovute alla pandemia.

I numeri dei partecipanti dimostrano la potenza dei social network, nonostante i tentativi di censura da parte del Cremlino: secondo i dati raccolti da un'Ong indipendente, il numero dei manifestanti presenti nella capitale oscilla tra i 18mila e i 35mila, mentre l'agenzia britannica Reuters stima circa 40 mila partecipanti, così come quelli intervenuti nella città di San Pietroburgo.

Secondo le stime della polizia invece, i manifestanti erano circa quattromila. I dati da essa stimati dimostrano la repressione nei confronti dei partecipanti che caratterizza questo evento storico. Fin dall'inizio delle mobilitazioni, anche quelle più pacifiche, le autorità hanno infatti tentato di impedirle attraverso arresti preventivi degli oppositori, censura su internet e sui social network, minacce e limitazioni nei confronti degli studenti universitari e visite della polizia ai cittadini.

Un altro elemento caratterizzante è la violenza con la quale le forze dell'ordine hanno agito sui manifestanti, che si sono difesi dalla brutalità e dagli arresti. [L'Ong Ovd-info ha affermato che in tutto il Paese sono state arrestate più di 3400 persone](#), che hanno opposto un'inattesa resistenza contro la violenza della polizia.

La resistenza inaspettata e la rapida diffusione delle proteste in tutto il Paese dimostrano come alla base delle manifestazioni vi sia un'altra motivazione oltre alla difesa di Navalnyj: la lotta contro il regime. Navalnyj, infatti, può essere considerato non solo un dissidente del Cremlino, ma anche un leader e un simbolo della rabbia repressa dei cittadini russi. Con l'arresto dell'oppositore è esploso il malcontento che da anni affligge la popolazione a causa del governo autoritario di Putin, il quale è in carica da più di 21 anni.

Le proteste si sono dimostrate essere contro il regime, le limitazioni della libertà di espressione e di riunione pacifica, contro l'élite russa e la corruzione. Inoltre, il malcontento e la frustrazione dei cittadini sono dovuti all'illegalità del sistema governativo, soprattutto a seguito delle modifiche costituzionali che permettono al presidente Putin di rimanere in carica fino al 2036.

Questo evento storico può essere visto come un momento di risveglio del popolo russo, che per anni è rimasto assopito dal potere di Putin e che con queste manifestazioni ricomincia a lottare per il futuro e per i propri diritti.

L'azione dei manifestanti e le risposte violente del Cremlino hanno smosso l'opinione pubblica mondiale, portando l'Unione europea e gli Stati Uniti a prendere provvedimenti diplomatici nei confronti del governo russo. L'Alto rappresen-

tante dell'Ue, Josep Borrell, [ha affermato che serve un'azione determinata ed unitaria](#) per difendere i diritti violati soprattutto dalle violente repressioni nei confronti dei manifestanti. L'Unione europea ha deciso infatti di attuare sanzioni contro l'uso sproporzionato della forza, la censura applicata sui social network e contro i responsabili dell'arresto di Navalnyj.

Proprio come l'Unione europea, anche gli Stati Uniti hanno richiesto immediatamente la scarcerazione del leader dell'opposizione. Con la nuova presidenza di Joe Biden si rompe il forte legame Russia-Usa, e di conseguenza cambiano di rapporti politici, ma anche economici, tra Washington e Mosca. Biden, infatti, ha dichiarato che il governo americano si batterà per la difesa dei diritti umani e di tutte le vittime dei metodi brutali delle autorità russe e dell'immobilismo del regime.

La domanda che ci si pone ora è come reagirà il presidente Putin a seguito anche degli interventi dell'Usa e dell'Ue, che porteranno a conseguenze non indifferenti dal punto di vista della politica internazionale.

Putin probabilmente si sente minacciato dall'improvvisa ribellione del popolo che si è scontrato frontalmente con le autorità, nonostante il rischio di incriminazione, e che ha dimostrato coraggio nel denunciare il Cremlino, anche attraverso slogan diretti come "Putin è un ladro!".

Il presidente della Federazione russa sta perdendo legittimità grazie alle verità portate a galla da Aleksej Navalnyj e sostenute dai manifestanti, ma bisogna chiedersi fino a quando il suo potere rimarrà così forte e inalterato.

Bielorussia: la patria delle verità nascoste

L'indagine per terrorismo, nei confronti della leader dell'opposizione Svetlana Tikhonovskaya, è soltanto l'ultimo di una serie di episodi anomali accaduti nel corso dell'ultimo anno. Ma qual è la situazione reale nell'ultima dittatura europea?

di Umberto Volpe, 19 aprile 2021

Quando si parla di Bielorussia, le prime cose che vengono in mente sono essenzialmente due: il freddo polare (in inverno si toccano punte di -30°) e la catastrofe nucleare di Chernobyl (la Bielorussia, insieme all'Ucraina, è stato il Paese più colpito dalle conseguenze del disastro). Purtroppo, l'ex repubblica sovietica, negli ultimi mesi è

diventata teatro di eventi preoccupanti, sui quali è molto difficile fare chiarezza.

Facciamo un passo indietro: la Bielorussia è governata da Aleksandr Lukashenko, salito al potere il 10 luglio 1994, al sesto mandato consecutivo. Proprio la lunga durata della presidenza di Lukashenko ci obbliga a chiederci: si tratta di un leader perfetto (ventisei anni alla guida di uno stato sono una rarità) oppure nel corso di tutto questo tempo ha instaurato un vero e proprio regime? Digitando "Bielorussia" sul web bastano pochi secondi per capire che la risposta corretta è verosimilmente la seconda. Il governo di Minsk prevede ancora la pena di morte, una delle ragioni che etichetta la Bielorussia come "l'ultima e unica dittatura europea" (ovviamente non fa parte dell'Ue ma si trova all'interno dell'Europa dal punto di vista geografico).

Per tanti anni, la situazione di questo Paese non è stata oggetto di interesse da parte della stampa internazionale e dei vari organi governativi e non internazionali; con le elezioni presidenziali del 2020 si è scoperto una sorta di vaso di Pandora, in seguito alle numerose proteste andate in scena lungo le vie di Minsk per la mancata vittoria elettorale di Svetlana Tikhonovskaya (avversaria elettorale di Lukashenko). Il 9 agosto 2020 Aleksandr Lukashenko è stato eletto per la sesta volta consecutiva presidente della Repubblica di Bielorussia con l'80% dei voti, quando alla vigilia, tra i due avversari politici, regnava una sostanziale parità nei sondaggi, a dimostrazione di un fatto piuttosto ambiguo. Dal resto del mondo non sono mancate le denunce nei confronti della gestione elettorale da parte del regime; il segretario di Stato statunitense Mike Pompeo, nel corso di una sua visita a Varsavia, ha definito le ultime elezioni bielorusse "non corrette e prive di ogni principio di libertà", così come l'Unione europea ha chiesto maggiore trasparenza, definendo la situazione preoccupante. Fuori dal coro invece Russia e Cina, che hanno deciso di complimentarsi con Lukashenko per l'ennesimo successo elettorale.

Le proteste però non si sono fermate: sono continuate per mesi e tuttora, seppure con meno frequenza, il grido di rabbia e dolore del popolo bielorusso è ancora molto forte. Il bilancio ufficiale parla di cinque vittime, centinaia di feriti, oltre cinquanta persone scomparse e ben dodicimila arresti: come in ogni regime sono dati da prendere con cautela, da testimonianze interne pare che purtroppo il numero di vittime sia molto più elevato. L'ultima protesta è andata in scena

lo scorso 27 marzo, risultato? Più di cento persone arrestate, tra i quali anche cinque giornalisti, come riportato dall'Ansa; la richiesta non è mai cambiata: dimissioni immediate del leader del regime. A dire il vero Lukashenko un passo indietro lo aveva fatto: il 27 novembre 2020 aveva annunciato che, con l'entrata in vigore della nuova Costituzione, lui non sarebbe più stato il presidente, al momento però non è chiaro quando entrerà in vigore questa nuova costituzione, dettaglio non di poco conto. Nel frattempo le proteste in piazza e per le vie di Minsk proseguono, con un altro fatto piuttosto surreale venuto alla luce nel corso delle ultime settimane: l'indagine per terrorismo nei confronti di Svetlana Tikhonovskaya, leader dell'opposizione, accusata di aver piazzato degli ordigni a Minsk per compiere un attentato al regime, questo quanto riportato dall'Ansa; chiaramente si tratta di una vicenda sulla quale saranno necessari ulteriori approfondimenti per capire la realtà della situazione.

La Bielorussia si è distinta anche per la gestione della pandemia: non è mai stato introdotto un lockdown e le restrizioni per contrastare l'avanzata della pandemia sono state e sono tuttora molto morbide. Dai dati provenienti dal ministero della salute bielorusso, la strategia adottata dal governo Lukashenko sembrerebbe funzionare: 343.000 casi da inizio pandemia e 2.413 morti, numeri piuttosto esigui per uno stato che non ha imposto chiusure, non introducendo neanche l'obbligo della mascherina. Sorge comunque qualche dubbio sulla veridicità dei dati bielorusi: diverse associazioni locali di medici hanno affermato che i casi reali sarebbero quasi dieci volte superiori a quelli riportati dagli enti governativi e che la situazione negli ospedali bielorusi non sia per niente rosea, con reparti al collasso e difficoltà nel curare i pazienti con altre patologie.

In Italia esiste qualcuno, invece, che racconta una Bielorussia diversa da quella che più comunemente viene raccontata: si tratta del famoso youtuber Lambrenedetto XVI, alias Lorenzo Lambrughini, lombardo d.o.c. famoso per i suoi video dove critica la manutenzione delle strade, e non solo, in Italia, nonché amante dei Paesi dell'ex Unione Sovietica, della Germania, della Svizzera e dell'Albania. Lambrenedetto, in diversi video pubblicati sul suo canale YouTube, ha sempre speso belle parole per la Bielorussia, definendola uno degli Stati più "ordinati" al mondo, oltre ad essere un Paese molto interessante anche dal punto di vista culturale e soprattutto

all'avanguardia. A più riprese ha invitato i suoi seguaci a prendere in considerazione l'idea di visitare questa nazione, spiegando che buona parte delle notizie sul regime di Lukashenko sono fatti che non sussistono e che la Bielorussia non può essere definita una dittatura. Inoltre più volte ha lodato la gestione della pandemia da parte del governatore bielorusso, soprattutto per aver rifiutato, secondo quanto appreso da fonti interne al regime, un'altissima cifra proposta dall'Oms per imporre un lockdown nella scorsa primavera. Tra giustificate preoccupazioni, dubbi, controversie e complottismo, la Bielorussia nasconde ancora molte verità, che rendono questa situazione poco trasparente e ambigua nel panorama geopolitico internazionale.



Aleksandr Lukashenko (66 anni) presidente della Repubblica di Bielorussia dal 1994 (Foto Ansa).

Fuochi di guerra nel Caucaso

Armenia. Assalto al palazzo presidenziale

Una folla esasperata di cittadini armeni occupa la sede presidenziale alla notizia della tregua nel conflitto del Nagorno Karabakh e delle cessioni territoriali all'Azerbaijan

di Francesca Amalia Valnegri, 18 aprile 2021

Yerevan, 10 novembre 2020. I cittadini non hanno preso affatto bene le condizioni di tregua accettate dal governo armeno nel conflitto per la regione contesa del Nagorno Karabakh, grazie alla quale l'Azerbaijan ha conquistato una consistente parte di territorio di questa regione. Il tormentato popolo armeno sta vivendo come un dramma nazionale le dure concessioni che hanno portato al cessate il fuoco.

Il riaccendersi del conflitto alla fine di settembre ha evocato i fantasmi del passato, riportando all'attenzione una serie di avvenimenti storici che si snodano dal genocidio armeno da par-

te della Turchia agli inizi della prima guerra mondiale alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 e alle guerre nel Caucaso che ne sono conseguite.

Il Nagorno Karabakh è una regione situata nel cuore del Caucaso meridionale contesa tra Armenia e Azerbaijan. Nella cartina politica appare come una enclave armena insinuata nel territorio azero ma l'Armenia, a sua volta, si presenta come una piccola nazione, di religione cristiana, schiacciata tra Turchia e Azerbaijan, Paesi fratelli di etnia e di religione islamica. Gli altri ingombranti vicini sono la Repubblica islamica dell'Iran a sud e la Russia a nord, separata dal confine armeno dalla piccola Georgia.

Interessi economici, pretese territoriali, aspetti etnico-religiosi e conflitti di lunga data contribuiscono da sempre alle tensioni nella polveriera caucasica. L'Azerbaijan, a differenza dell'Armenia, è ricco di petrolio e gas naturale ed è coinvolto nella realizzazione del Tap (Transadriatic Pipeline), il gasdotto che trasporta fino in Puglia, e quindi in Europa, il gas azero. Questo può spiegare l'atteggiamento tiepido assunto dalla Ue nei confronti dell'Azerbaijan. La Russia e la Turchia hanno svolto e svolgeranno in futuro un ruolo da protagonisti nella questione armena. Il genocidio armeno avvenuto tra il 1915 e il 1916, non è mai stato ammesso dalla Turchia, tanto da provocare tensioni tra il Governo turco e la Santa Sede a seguito della presa di posizione del Pontefice sulla questione. Il genocidio armeno era però ben presente ad Adolf Hitler che, alla vigilia dell'avvio della soluzione finale della questione ebraica, aveva affermato «chi si ricorda oggi dello sterminio degli Armeni», alludendo al fatto che l'eliminazione degli ebrei sarebbe passata nell'indifferenza generale una volta che la potenza germanica si fosse affermata in Europa. Le cifre dello sterminio armeno da parte della Turchia dicono della soppressione di un numero di persone tra il 1.500.000 e 2.000.000.

Al momento della dissoluzione dell'impero sovietico, il Nagorno Karabakh era un *oblast'*, cioè una provincia con proprio Soviet, a prevalenza armena, che Stalin aveva accorpato alla Repubblica sovietica dell'Azerbaijan secondo l'applicazione del principio del *divide et impera*. La Costituzione sovietica prevedeva che se una repubblica sovietica si fosse staccata dall'Urss, le regioni di quella Repubblica avrebbero potuto dichiararsi indipendenti. Nel 1991, l'Azerbaijan deliberò di abbandonare l'Urss, dando vita a una repubblica indipendente. Il Soviet del Nagorno

Karabakh decise di non seguire l'Azerbaijan e si espresse per la costituzione di uno Stato indipendente. La miccia della polveriera era accesa, la guerra del Nagorno Karabakh era cominciata: da una parte l'Azerbaijan, che rivendicava la propria integrità territoriale, dall'altra l'Armenia pronta ad accorrere in soccorso dei fratelli della nuova repubblica. Il primo conflitto si concluse nel 1994 con un cessate il fuoco mediato dalla Russia, ma con uno stato di guerra sempre latente, risvegliatosi nel 2016 nella guerra dei 4 giorni, e riesplso nel settembre del 2020 con conseguenze ben più drammatiche. I 44 giorni dell'ultimo conflitto hanno lasciato sul terreno secondo cifre ufficiali circa 6.000 morti (2425 armeni e 2783 azeri), ma come spesso accade il bilancio effettivo porrebbe essere più pesante. Mentre il primo conflitto post-sovietico si era concluso con un'affermazione dell'Armenia che aveva portato ad un ampliamento dei confini del Nagorno Karabakh a spese dell'Azerbaijan, quello odierno ha visto prevalere l'Azerbaijan che ha riconquistato l'importante città di Shushi e 7 territori contesi.

La Russia ha mediato il cessate il fuoco, dislocando nella regione un contingente di peace keeping per monitorare la tregua; il presidente turco Erdogan si è espressamente complimentato con il presidente azero Alijev per il successo bellico.

Il sollevamento di popolo avvenuto a Yerevan al grido di «non rinunceremo alla nostra terra» affonda le sue ragioni in una lunga e drammatica storia; gli ultimi eventi sono il frutto di una delusione profonda di un popolo che rimprovera al governo guidato da Pashininyan, con un scelta debole e rinunciataria con l'accettazione di un cessate il fuoco, vissuto come una dolorosa umiliazione e una rivincita insopportabile del nemico azero. La linea di difesa del governo armeno punta il dito al mancato appoggio della Russia cristiano-ortodossa.

Myanmar: il golpe e la sfida alla democrazia

Nicola Sanguineti, 14 aprile 2021

Lunedì primo febbraio, [un video](#) diventa virale su internet: la protagonista, Khing Hnin Wai, è un'insegnante di educazione fisica birmana che tiene, come di consueto, [una lezione di aerobica](#) all'aperto mentre alle sue spalle un convoglio di mezzi blindati si reca in Parlamento per attuare un golpe.

È quanto è accaduto in Myanmar, dove l'esercito ha preso il potere arrestando Aung San Suu Kyi, il capo de facto del governo, e tutti gli esponenti di spicco del suo Partito, che nel Paese detiene la maggioranza. I vertici dell'esercito hanno inoltre dichiarato lo stato d'emergenza per un anno ed interrotto le linee telefoniche nella capitale Nay pyi daw e nella città di Yangon.

L'azione è stata intrapresa dal generale Min Aung Hlaing, capo delle forze armate birmane, che ha in seguito assunto il ruolo di capo del governo nominando presidente ad interim l'ex generale Myint Swe.

La Lega nazionale per la democrazia (Nld) guidata da Aung San Suu Kyi aveva trionfato alle urne nelle elezioni amministrative birmane del novembre 2020, come nelle precedenti tenutesi nel 2015. Una vittoria che ha concesso al Partito dell'Unione della solidarietà e dello sviluppo (Usdp), sostenuto dall'esercito, un margine di azione minimo considerando le poche decine di seggi conquistati. Dopo le elezioni i militari avevano contestato i risultati accusando la Nld di brogli e negli ultimi giorni la tensione non aveva fatto che aumentare. La contestazione degli esiti del ballottaggio e la successiva richiesta di verifica avevano avuto come corollario la minaccia di un intervento da parte dell'esercito per «risolvere la crisi politica in corso». La commissione aveva in seguito negato le accuse di brogli ma le dichiarazioni equivoche da parte del capo dell'Esercito non sono cessate.

Il 27 gennaio, infatti, durante un [discorso](#) rivolto all'Accademia militare, il generale Min Aung Hlaing aveva parlato della possibile abolizione della Costituzione. Tali affermazioni avrebbero celato la minaccia di un colpo di stato secondo molti, ma tramite un comunicato gli organi di stampa dell'esercito avevano assicurato la mal interpretazione delle parole del generale.

I veicoli neri che fanno da sfondo alla gioiosa coreografia di Khing Hnin Wai, guidati da un furgone blindato con tanto di mitragliatrice sul tetto potrebbero aver fatto parte delle forze deputate a bloccare l'accesso al Parlamento, oppure potrebbero essere state impiegate nell'arresto delle diverse centinaia di parlamentari della Nld. Ufficialmente le motivazioni degli arresti sarebbero riconducibili alla zelante ottemperanza della sezione 417 della Costituzione birmana, l'esercito, infatti, avrebbe preso il controllo del Paese per indagare sulle presunte frodi elettorali.

In seguito, da parte del generale Min Aung Hlaing, ci sono state asserzioni sull'operato dei

militari che sarebbe volto unicamente a garantire «un autentico sistema democratico multipartitico, basato sulla disciplina». La promessa sarebbe quella di indire nuove elezioni, all'esito delle quali il potere andrà al partito vincitore ma per ora non si sa né quando né come questo dovrebbe avvenire.

La motivazione che spinge gli osservatori a dubitare che le promesse del nuovo capo del Governo saranno mantenute va ricondotta all'importante ruolo che l'esercito detiene nella scena politica birmana dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Il Myanmar è una nazione del sudest asiatico che, dopo un travagliato passato coloniale sotto l'egida britannica, ha raggiunto l'indipendenza nel 1948. La variegata composizione etnica del Paese (circa 100 gruppi etnici) e la derivante condizione di instabilità e di conflitto hanno privilegiato l'esercito come guida della nazione dal 1962 al 2008, anno della transizione democratica che ha portato alle prime elezioni nel 2011. Per legge alle forze armate spetta un quarto delle sedute in entrambi gli organi consultivi del Parlamento oltre ad alcuni ministeri.

I privilegi che detiene la rappresentanza politica dell'esercito non hanno impedito al partito di Aung San Suu Kyi e dei suoi di acquisire una posizione di dominanza nella neonata scena politica birmana. Dominanza che avrebbe ricevuto l'ennesima conferma questo aprile se non fosse stato per gli arresti portati a termine il primo di febbraio. Le domande che tutti si sono posti subito dopo il golpe riguardavano la sorte che sarebbe spettata ai parlamentari arrestati e alla stessa Aung San Suu Kyi. Stando a quanto Kyi Toe, portavoce della Nld, ha detto ad Associated Press, mercoledì 3 febbraio i parlamentari messi agli arresti avrebbero fatto ritorno alle proprie abitazioni; alcuni di loro hanno raccontato di essere stati detenuti in un vero e proprio «campo di prigionia a cielo aperto».

Ben diverse sono invece le notizie riguardo ad Aung San Suu Kyi e a dove possa trovarsi. Sempre secondo Kyi Toe, lunedì 8 febbraio sarebbe stata condotta in una località diversa dagli altri parlamentari, dove pare si trovi tuttora. L'agenzia di stampa britannica Reuters ha preso visione di un documento militare nel quale si accusa Aung San Suu Kyi di aver violato una legge sulle importazioni: una radio importata illegalmente sarebbe stata trovata nella sua abitazione durante una perquisizione. La detenzione della donna è stata pertanto prolungata fino al 15 febbraio. Aung San Suu Kyi gode di grande popolarità e

consenso nel suo Paese; figlia dell'eroe dell'indipendenza nazionale Aung San, è stata una delle figure più importanti nella lotta per il ritorno alla democrazia in Myanmar. Fiera oppositrice del regime militare che per quasi cinquant'anni ha governato il Paese, a causa del suo impegno politico ha trascorso 15 anni agli arresti domiciliari e nel 1991 le è stato conferito il Nobel per la Pace.

Dal 2010, è capo dell'opposizione e, dopo la vittoria alle elezioni del 2015, leader de facto del Paese. Negli ultimi anni la sua credibilità internazionale è stata fortemente minata a seguito della condotta tenuta nei confronti della questione dei Rohingya, una minoranza di fede musulmana la cui persecuzione è stata prima ignorata ed in seguito tacitamente approvata dal governo.

Resta il fatto che Aung San Suu Kyi è una figura molto amata da una grossa fetta della popolazione, tanto da essere considerata come una sorta di "madre della nazione". In seguito al suo arresto nelle principali città birmane sono state intraprese dai cittadini marce di protesta che reclamano fortemente la sua scarcerazione.

Dalla "Svizzera del Medio Oriente" al Paese delle ceneri

di Carolina Preda, 18 aprile 2021

Fino a metà anni Settanta, prima dello scoppio della guerra civile, il Libano era considerato la "Svizzera del Medio Oriente" per la sua prosperità. La capitale Beirut con i suoi alberghi di lusso era la meta turistica di tanti europei e, come scriveva [Franco Pierini nel 1966 per «L'Europeo»](#), circa il 70% della popolazione era costituita da piccoli e grandi borghesi. Adesso il Paese dei cedri sta attraversando uno dei momenti più critici di sempre. Ogni giorno il popolo libanese deve fare i conti con tre diverse crisi: economica, sanitaria e politica.

La prima si è sviluppata a partire dal 2019, causando numerose proteste dei cittadini riguardo alla cattiva gestione dei leader politici. La pandemia da Covid-19 l'ha alimentata, ma è stata la svalutazione della lira libanese dell'80% negli ultimi mesi a rendere la situazione ancora più critica. La Caritas locale dichiara che oggi in Libano più della metà della popolazione sia sotto la soglia della povertà, con i salari minimi scesi da 1000 a 200 euro e il tasso di disoccupazione femminile aumentato del 63% rispetto al 2020. Il potere d'acquisto è diminuito risolutamente: [un'insegnante](#) afferma che il prezzo molto eleva-

to del carburante al mercato nero costringe le persone a usare l'elettricità solo nelle ore diurne e che i blackout elettrici sono una routine. «I risparmi della mia famiglia sono bloccati in banca e possiamo ritirarli solo in valuta locale, che ha perso gran parte del valore sul mercato nero», racconta una studentessa intervistata da [«Euronews»](#).

Una delle soluzioni proposte per arginare la crisi è lo sblocco di miliardi di dollari da parte del Fondo monetario internazionale, cui il secondo leader di Hezbollah Sheikh Naim Qassem si è opposto con una [dichiarazione](#) del 25 febbraio 2020 affermando che dei prestiti avrebbero peggiorato ulteriormente la situazione del Paese.

In secondo luogo, la crisi sanitaria in seguito alla diffusione del Coronavirus ha costretto il governo locale ad adottare misure di contenimento. I casi totali al momento sono 506.808 e la fonte [Jhu Csse Covid-19 Data](#) riporta che il picco di nuovi casi, 10.000, sia stato raggiunto il 30 marzo 2021. A gennaio è stato attuato un lockdown generale di 3 settimane, più recentemente uno di 3 giorni per le festività di Pasqua. In risposta alle restrizioni ci sono state numerose proteste in tutto il Paese, già in ginocchio per la crisi economica da più di un anno. A Tripoli, nel nord del Libano, le rivolte continuano incessantemente da gennaio, quando la sede del Comune è stata incendiata da dei manifestanti e le case di alcuni politici locali prese d'assalto ([Ansa](#)). La città è la più povera del Libano, sono morte più di 2500 persone e gli ospedali sono stati messi a dura prova.

Inoltre, a metà febbraio è iniziata la campagna di vaccinazione, con l'obiettivo di somministrare le dosi di Pfizer-BioNTech e AstraZeneca a 6 milioni di persone, ma al momento sono solo 100.000, riporta [l'Ansa](#), le persone vaccinate. Il governo è stato inoltre accusato di usare i vaccini come uno strumento per ottenere il consenso popolare, ma senza successo. Le manifestazioni del 17 marzo a Beirut hanno bloccato le strade locali e l'agenzia governativa libanese Nna ha dichiarato che Sammer Ammar, figlio di un componente del movimento sciita Amal, sarebbe stato coinvolto in uno scontro a fuoco nel quartiere di Aisha Bakkar, a maggioranza sunnita.

In aggiunta, il governo del Paese è instabile. Il primo ministro Saad al Hariri, sunnita, ha ricevuto l'incarico lo scorso ottobre e a sei mesi di distanza non è riuscito a formare un nuovo governo a causa delle divergenze con il Presidente della repubblica Michel Aoun, cristiano maronita. Infatti, il Libano è una repubblica parlamentare

che ha il tentativo di garantire una rappresentanza politica a tutte le 18 confessioni ufficiali. I gruppi religiosi principali sono 3: cristiani maroniti, musulmani sunniti e musulmani sciiti. Il sistema prevede che il presidente debba essere sempre un cristiano maronita, il primo ministro un sunnita e il presidente del parlamento uno sciita. In questo modo, i seggi in parlamento sono suddivisi in modo proporzionale tra le diverse confessioni religiose riconosciute.

Però, dichiara «[Euronews](#)», la direttrice del programma Mena di Chatham House Lina Khattib ha criticato questo sistema affermando: «Ogni rappresentante di ciascuna religione ha usato la sua posizione di governo solo per servire gli interessi della sua cerchia a discapito di quelli nazionali». [Al Jazeera](#) riporta che in Libano non c'è un esecutivo operativo da agosto 2020. L'ex premier Hassan Diab si è dimesso pochi giorni dopo le esplosioni del 4 agosto che hanno colpito il porto di Beirut. A quasi un anno di distanza non sono stati identificati i responsabili, facendo aumentare la rabbia dei libanesi che chiedono spiegazioni. Questo episodio oltre a provocare più di 200 morti e 300.000 sfollati ha colpito duramente il Paese, già indebolito dalla pandemia e dalla crisi economica.

Tuttavia, se dal governo non c'è stata una risposta immediata, un contributo importante è giunto dal cantautore americano-libanese Mika, che ha organizzato un concerto di beneficenza dal titolo [I Love Beirut](#). Il 19 settembre è stato trasmesso in streaming su YouTube in 4 fusi orari diversi e ha coinvolto personaggi del mondo della musica e dello spettacolo internazionali, tra i quali Rufus Wainwright, Kylie Minogue e Salma Hayek. Il progetto ha raccolto un milione di euro, donato alla Croce Rossa e a [Save The Children libanese](#). Oltre al concerto, l'artista nato a Beirut ha voluto dimostrare la sua vicinanza al popolo libanese scrivendo e pubblicando sul «[Corriere della Sera](#)» e sul sito di [Skytg24](#) una lettera aperta per la capitale, valorizzando la città per la resilienza dimostrata.

Se negli anni Settanta la «Svizzera del Medio Oriente» era al suo massimo splendore, adesso è uno dei Paesi più colpiti dalla pandemia. Sta affrontando delle criticità simili a quelle della guerra civile degli anni Ottanta e le tre diverse crisi lo stanno indebolendo sempre di più.

Argentina e Venezuela. La crisi economica non fa sconti in Sudamerica

di Valerio Caccavale, 19 aprile 2021

Seppur distanti nella carta geografica, l'asse economico e politico tra Argentina e Venezuela non si è mai del tutto interrotto. Da quando Buenos Aires ha affidato la guida del Paese alla famiglia dei Kirchner nel 2003 i rapporti con il Paese venezuelano si sono rafforzati a dismisura. A questo proposito bisogna ricordare [le misure a breve termine](#) adottate dall'Argentina nel 2005 e poi nel 2010 che sono riuscite, grazie all'appoggio del Venezuela, a rilanciare l'economia azzeccando di fatto il debito accumulato con il Fondo monetario internazionale (Fmi). Nonostante il riscatto dell'economia, negli ultimi anni i due Paesi hanno registrato delle pesanti battute d'arresto dovute ad uno scarso investimento nei settori chiave di crescita.

Come se non bastasse, il Venezuela ha dovuto fare i conti anche con [la crescente inflazione](#) che, dopo lo scoppio della pandemia, ha raggiunto circa il 3.000% secondo quanto riferito dalla [Banca centrale del Venezuela](#). Dati allarmanti se pensiamo che il salario medio percepito dalla maggioranza della popolazione sia di 1,2 milioni di bolivar, ovvero 0,69 dollari. Il che indica che molti lavoratori non sarebbero in grado nemmeno di comprare un chilo di farina di riso, ad oggi stimata a 3.590.000 bolivar. Per tale motivo il presidente Nicolás Maduro ha deciso di emettere nuovi [tagli della moneta](#) venezuelana, rispettivamente da 200.000, 500.000 e 1 milione di bolivar, quest'ultima vale appena 50 centesimi di dollaro. In molti ritengono che questa misura sia stata adottata come paravento per oscurare le attenzioni ai problemi che affliggono il Paese sudamericano. Intanto, il leader dell'opposizione Juan Guaidò è tornato a cavalcare con durezza la crisi che attraversa il governo venezuelano schierandosi contro le decisioni dell'attuale Presidente. «Queste misure sono il riflesso del fallimento economico di Maduro», ha commentato su Twitter l'ex presidente ad interim.



Il presidente Nicolás Maduro.

In effetti il quadro di grande incertezza, lascia ben poco su cui sperare. La crisi economica ha coinvolto anche il settore petrolifero, il quale forniva i maggiori ricavi al Venezuela. Insieme all'Ecuador, la zona di Caracas conta una delle riserve di greggio più ricche al mondo. Fino a 12 anni fa, il settore petrolifero toccava quasi 3,2 milioni di barili al giorno, ma ora la produzione è [drasticamente calata](#) e la situazione non accenna a migliorare. Il Paese deve far fronte a due emergenze: la prima è quella dovuta al prezzo del greggio in costante diminuzione in questo periodo. La seconda è quella più interna e riguarda il blocco delle esportazioni imposto dagli Stati Uniti nei confronti della Pvdsa (compagnia petrolifera statale venezuelana). Per risollevare il mercato del greggio, il ministro El Aissami [ha annunciato](#) che la produzione raggiungerà 1,2 milioni di barili al giorno nei prossimi mesi. Tuttavia Nicolás Maduro dovrà negoziare quanto prima le condizioni con gli investitori esteri, tra cui in particolare Cina e India.

L'Argentina, dal canto suo, mantiene la dipendenza dai creditori esteri, quanto mai indispensabile per alleggerire il peso del debito pubblico e dell'inflazione. Sebbene, il governo di Buenos Aires abbia stimato una leggera [crescita dell'economia](#), il Paese rimane ancora legato ai principali investitori, tra cui [Hbk investments e Monarch alternative Capital](#). Il presidente Alberto Fernández, nei prossimi mesi dovrà dare delle risposte anche alla popolazione argentina. Sul piatto della bilancia non c'è solo il rischio che le trattative con i creditori e con il Fondo monetario internazionale saltino, ma c'è anche l'ipotesi, ben più grave, che [la fascia più povera del Paese](#), stimata al 49% tra i 15 e 29 anni, venga soffocata dal peso della crisi economica. Inoltre, il governo aveva tempo fa annunciato di [non poter rispettare le scadenze](#) previste dal Fmi. Adesso però sembra necessario un nuovo accordo per stabilire i termini entro cui pagare il debito di 44 miliardi di dollari.

L'Argentina sa fin troppo bene che da una crisi ne nascono altre. Dopo la presidenza dei Kirchner che aveva portato alla crisi del 2005, sembrava il Paese sembrava essersi rialzato, ritornando nel 2016 ad accedere ai mercati internazionali di capitali con il governo neoliberalista di Macri. Tuttavia, l'ex capo di Stato ha spesso dovuto adottare [provvedimenti contraddittori](#) per far fronte alle esigenze del Paese. Dapprima ha aperto al libero commercio per aiutare piccole e medie imprese, salvo poi tornare sui suoi passi

aumentando le tariffe dei servizi pubblici e chiedere un prestito al Fmi. Le misure [annunciate](#) a fine legislatura, come il congelamento del prezzo del petrolio per 90 giorni, non sono riuscite ad invertire il trend negativo dell'economia. L'elezione del 10 dicembre del peronista Fernandez avrebbe dovuto alleviare le conseguenze del pesante indebitamento ma la situazione è rimasta ancora in bilico. È lecito pensare che, in vista delle prossime elezioni presidenziali, l'esecutivo di Buenos Aires e il fragile governo di Maduro stiano muovendosi con i piedi di piombo al fine di risalire nei sondaggi, che li vedono in questo momento in grande difficoltà. In ogni caso lo spettro di una nuova crisi non darà nessuna tregua. Su questo filo sottile, tra la crisi di consenso e la sorte dell'economia, Argentina e Venezuela si giocano il proprio futuro.

Un popolo in balia del virus, le varianti che dilagano. Mentre nei cimiteri si riesumano corpi e negli ospedali non c'è ossigeno, Bolsonaro vuole una quotidianità «alegre e festeira»

Brasile: cronaca di un'anarchia sanitaria

di Floriana Irziano, 14 aprile 2021

«È per mia madre, è ricoverata in ospedale ma hanno finito le scorte di ossigeno». Sono queste le parole di David, giovane abitante di [Manaus](#) mentre trascina per strada una bombola. «Le porto questa per cercare di salvarla». Ad oggi, l'unica foto ricordo di questa città nello Stato di Amazonas raffigura migliaia di fosse comuni stipate di corpi.

«La colpa è del governo federale, per incompetenza e incapacità» dice João Doria, governatore di San Paolo, dopo Manaus, una delle città più colpite dalla P1, la "variante brasiliana". Qui vengono riesumati i corpi nei cimiteri per fare spazio alle nuove vittime.

Doria non è il primo governatore a rivolgere aspre accuse al governo Bolsonaro, il quale si è trovato a dover fronteggiare i lockdown indetti dai ventisette presidenti di regione e sindaci senza il suo consenso. Da inizio pandemia si sono succeduti ben quattro [ministri della Salute](#), tutti incompatibili con la linea di pensiero minimizzatrice del presidente.

Il Brasile si afferma al primo posto mondiale per numero di vittime e contagi da Covid-19. Il sistema sanitario è al collasso, negli ospedali di

San Paolo 8 intubati su 10 non ce la fanno. Mancano gli anestetici per le persone in terapia intensiva che vengono perciò legate ai letti. Il 6 aprile si è registrato il record di morti da inizio pandemia: [4.195](#).

Rimasto per anni un irrilevante membro del Congresso e subito dopo eletto a sorpresa Presidente della Repubblica, l'obiettivo di Bolsonaro da inizio pandemia è quello di lasciare che il virus circoli per raggiungere la tanto agognata immunità di gregge. Il tutto accompagnato da una tenace campagna di minimizzazione del virus considerato «una gripezinha», una febbriciattola.

Ciò ha portato ad un numero di ricoveri enorme e alla morte di gran parte di medici e assistenti sanitari che non hanno mai ricevuto le protezioni necessarie dal governo, in quanto la maggioranza delle mascherine fornite al servizio pubblico non era a norma. Il Brasile ha un [sistema sanitario](#) al 50 per cento privatizzato, ciò vuol dire che la metà dei posti in terapia intensiva è negli ospedali privati, nei quali può accedere solo il 20 per cento della popolazione, quella che può permettersi un'assicurazione.

Tantissimi sono i negazionisti del virus. Le incursioni della polizia in festini illegali organizzati anche da celebrità sono molteplici. I mezzi pubblici funzionano a pieno regime, ma le scuole sono rimaste chiuse.

San Paolo è costretta a prolungare ulteriormente il lockdown nella speranza di alleggerire la pressione sugli ospedali e ridurre il numero di nuovi contagi che ad oggi sono quasi 91.000 al giorno. «[Non è restando a casa che risolveremo questo problema](#)» queste le parole di Bolsonaro.

Intanto il piano vaccinale ha subito l'irrisone da parte del governo, con il rifiuto di acquistare 70 milioni di dosi del vaccino Pfizer che avrebbero potuto essere inoculate già a dicembre. Recentemente il Brasile ha avviato la produzione del vaccino cinese Sinovac, che ha però subito una battuta d'arresto a causa dell'esaurimento del principio attivo.

Già da tempo l'Oms ha avviato un dialogo con il Brasile per convincere Bolsonaro ad attuare provvedimenti di contenimento del virus. Sono già state isolate tutte le varianti conosciute, a causa del mancato controllo della diffusione il virus non potrà che variare. «Se il Brasile continua in questa direzione, metterà tutto il mondo a rischio» dice Giovanni Rezza, virologo e direttore della prevenzione del Ministero della Salute.

Non si sono viste, come in altri Paesi, manifestazioni contro la tragica gestione dell'emergenza.

Il popolo brasiliano sembra anestetizzato da anni di ingiustizie sociali e criminalità. «L'esplosione dei contagi tra le classi più povere avviene perché sono quelle che per necessità economiche devono uscire di casa e che hanno situazioni abitative difficili» dice Antonella Mori, ricercatrice di Economia politica dell'[Università Bocconi](#).

L'acqua corrente spesso non c'è e il distanziamento non può essere rispettato nelle enormi favelas dove la gente è ammassata in spazi angusti e poco areati.

L'assenza del governo in tali ambienti è visibile soprattutto dall'emergere di milizie armate delle organizzazioni del narcotraffico. Esse non rispondono a nessuna autorità ma si aggirano nelle favelas imponendo il coprifuoco. Sono però le stesse [organizzazioni criminali](#) che si sono fatte carico di distribuire igienizzanti per le mani ai *favelados*.

Al contrario sono state numerose le proteste anti lockdown alle quali ha presenziato lo stesso Bolsonaro. Lo scorso 15 marzo 2020 il leader brasiliano, di ritorno da un viaggio aereo con componenti del suo staff positivi al Coronavirus, è sceso tra la folla ad abbracciare i propri sostenitori. A nulla è servita la sua [positività](#) al Covid-19 avvenuta lo scorso luglio che lo ha costretto al ricovero presso l'ospedale militare di Brasilia.

Tali manifestazioni sono presenziate anche dalle 50 milioni di persone facenti parte della cosiddetta "economia informale", un'economia basata sulla vendita di qualsiasi oggetto in banchi improvvisati per strada. Queste persone fanno parte della popolazione più povera del Brasile che non vede di buon occhio Bolsonaro ma nemmeno un lockdown che gli impedirebbe di sopravvivere.

Nelle regioni più lontane dalle città si sta assistendo ad un vero e proprio genocidio. Gli indigeni dell'Amazzonia sono stati lasciati completamente da soli di fronte alla pandemia. Le popolazioni si sono dovute [organizzare in autonomia](#) creando squadre di uomini che hanno isolato i villaggi da incursioni di cercatori illegali di oro e bracconieri, nella speranza di non dover venire a contatto con nessuno. Tutto questo in una situazione già complicata da incendi, deforestazione, malnutrizione e la piaga delle miniere d'oro finanziate dal governo Bolsonaro che inaspriscono le condizioni di salute degli Indigeni e incrementano la percentuale di suolo disboscato, come rende noto ormai da tempo Greenpeace. «L'ultima cosa che dovrebbe accadere in un

momento come questo è che il governo brasiliano fornisca ulteriore sostegno a queste invasioni su larga scala... ma è quello che sta facendo» dice Antonio Guajajara, leader della comunità di Maçaranduba nello stato di Maranhão.

«Il 20 marzo 2020 l'Associazione dei popoli indigeni del Brasile, ha chiesto al governo di creare un piano d'emergenza per queste popolazioni» dice [Sonja Guajajara](#), Coordinatrice Apib. A lei si aggiunge anche Sebastião Salgado, famoso fotografo brasiliano che in un appello indirizzato al governo chiede di intervenire a difesa di questi popoli. La richiesta rimane tuttora inascoltata.

Non è la prima volta che il governo ignora l'Amazzonia e i suoi abitanti. Quando la foresta pluviale bruciava incessantemente e l'opinione mondiale sollecitava le autorità ad intervenire, Bolsonaro (che da sempre nega anche i cambiamenti climatici) rivendicava l'appartenenza della foresta allo Stato brasiliano e che il resto del mondo dovesse rimanere fuori dalle questioni private.

L'Amazzonia non ha mai smesso di bruciare. Una speranza arriva dalla recente assoluzione dell'ex-presidente Luiz Inácio Lula da Silva dall'operazione [lava jato](#) (autolavaggio). Il ritorno in scena di questo leader carismatico e amato, riporta una consistente opposizione al governo.

Gli anni del suo mandato (2003-2011) sono stati i più floridi per il Paese, con una diminuzione della povertà considerevole e l'attuazione di politiche sociali quali la [Bolsa Família](#) e Fome Zero che hanno ridato dignità alle famiglie in difficoltà e suscitato ammirazione a livello internazionale. La prima conferenza stampa dopo la decisione della Corte Suprema è stata l'occasione di lancio della campagna elettorale del leader dei democratici per le presidenziali del 2022: «[Questo Paese è nel caos e al presidente non importa nulla](#)». Non essendo più così scontata la vittoria alle prossime elezioni, Bolsonaro non ha tardato a farsi vedere in pubblico con la mascherina parlando di piano vaccinale. Ciò non ha impedito alla Suprema Corte di aprire un'indagine per chiarire possibili crimini nella gestione della pandemia.

Un futuro *impeachment* nei confronti del presidente non è più così lontano, il 48 per cento dei brasiliani lo richiede nei confronti del genocida, questo l'appellativo che impazza su ogni social. Si sta assistendo sempre più a un fenomeno di "Bolsonaro contro tutti" che ricorda ciò a cui abbiamo già assistito con Trump.

UNIONE EUROPEA

Next Generation Eu, un piano per la ripresa

di Davide Pampolini, 19 aprile 2021



Il 2021 dovrebbe essere l'anno della ripresa o, come ha indicato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, "tempo di costruttori". È questo che ci si aspetta dopo i recenti ed innumerevoli problemi causati dalla pandemia Covid-19.

Lo sforzo dei Paesi europei nei prossimi mesi sarà concentrato sulle campagne vaccinali per arginare la propagazione del virus; e cercheranno di mettere in atto le strategie e i piani di ripresa economica.

Fin da subito si è capito che la pandemia non poteva essere combattuta singolarmente dagli Stati europei, anche avendo messo in atto le dovute restrizioni che hanno portato ad un arresto significativo nell'economia europea e continentale che vive soprattutto della globalizzazione. Per questo l'Unione europea ha messo a disposizione degli Stati membri degli aiuti, risorse e iniziative volte al futuro post pandemia. Tuttora si sta occupando in modo incisivo nel coordinamento tra i vari Stati, soprattutto a livello sanitario, per l'acquisto e la distribuzione delle dosi di vaccino anti Covid. Un altro esempio è il piano "Sure", promosso dalla Commissione europea e volto a supportare i lavoratori e le imprese colpite dal tragico crollo economico che tutti i Paesi stanno affrontando. Tutte queste iniziative però sono risultate quasi inefficaci senza un preciso piano di finanziamento europeo per sostenere le spese e il rilancio economico dei Paesi che fanno parte dell'Unione. Nella primavera del 2020 la Commissione europea e tutti gli Stati membri hanno cominciato a lavorare a quello che ora trova la sua denominazione ufficiale in "[Next Generation Eu](#)". Si tratta di uno strumento di ripresa temporanea per un rilancio economico digitale e resiliente, e come suggerisce il nome "Next Generation" deve portare ad una trasformazione

dell'Unione europea volta al futuro, alla sua prossima generazione.

Questo strumento ha a disposizione fondi e risorse per 750,0 miliardi di euro di cui 672,5 miliardi destinati alla ripresa e resilienza degli Stati membri; per resilienza si intende la velocità con cui una comunità è in grado di ripristinare la sua stabilità. L'ammontare del fondo deriva in parte da sovvenzioni a fondo perduto (312,5 miliardi) e in parte da prestiti (360 miliardi). I restanti 77,5 miliardi saranno stanziati per i vari progetti dell'Unione europea per aiutare tutti quei settori che hanno sofferto la pandemia. Ci sono comunque delle clausole per cui il dispendio di una parte di questi finanziamenti deve essere stanziato per: la transizione ecologica e sostenibile (almeno il 37% delle risorse che vengono garantite ad uno stato) per la rivoluzione green; per la trasformazione digitale (almeno il 20%) per l'innovazione tecnologica, per la digitalizzazione delle imprese, della scuola e dei collegamenti energetici. Ciò che rimane verrà utilizzato in altri settori come la sanità, l'istruzione, la ricerca e la lotta alla disoccupazione soprattutto nel mondo giovanile.

Se ci domandiamo da dove vengano tutti questi miliardi e come sia finanziato questo progetto, la risposta la ritroviamo nei mercati finanziari: ovvero l'Unione europea recupererà e usufruirà di risorse proprie, non prese dai vari stati, indebitandosi nei mercati finanziari. Il progetto sul pagamento di questi debiti da parte degli Stati membri è ancora in via di sviluppo ma si pensa ad imposte come per esempio "Web Tax" o "Digital Tax" a livello europeo su tutti quei colossi che operano digitalmente in tutta Europa; e si pensa anche a diverse imposte sulle transizioni finanziarie. Si tratterebbero delle prime tasse a livello europeo.

Il criterio per cui i 750 miliardi del Next Generation Eu verranno distribuiti si basa sull'impatto che la pandemia ha avuto sullo Stato coinvolto. Per garantirsi questi fondi però bisogna rispettare due condizioni: rispettare lo stato di diritto e i valori fondanti dell'Unione europea; ogni membro deve presentare un piano nazionale alla Commissione descrivendo come verrà spesa la somma e per quali obiettivi. Alcuni Stati hanno già consegnato delle bozze e dei primi accenni come la Spagna, il Portogallo o la Slovenia; altri sono ancora fermi a linee guida più generali. La data di scadenza è fissata al 30 aprile 2021.

Alcuni Paesi hanno dichiarato che non spenderanno subito tutto il fondo e lo conserveranno per progetti nazionali futuri; mentre altri hanno

integrato il fondo stanziato dall'Unione con un programma nazionale più ampio: la Germania usufruirà sia di finanziamenti nazionali e sia dei finanziamenti europei per arrivare a circa 130 miliardi di fondo per tutti i progetti nazionali. I Paesi europei che prenderanno più soldi dal fondo Next Generation Eu sono l'Italia, al primo posto, seguita da Spagna e Polonia.

L'Italia per adesso ha approvato e comunicato solamente una bozza di linee guida di quello che viene denominato il [Pnrr](#) ovvero "Piano nazionale di ripresa e resilienza". Il fondo stanziato per questo piano nazionale si aggira sui 222,9 miliardi di euro, di cui 209 miliardi composti dal fondo Next Generation Eu (fetta che equivale al 27,8% dell'intero importo). Le priorità principali del progetto si possono ridurre a tre temi: le donne, i giovani e il Sud. Si parte dall'incentivare l'emancipazione sociale ed economica delle donne; sostenere l'istruzione e l'inserimento nel mondo lavorativo per i giovani; ridurre il gap tra Sud e Nord nel nostro Paese che presenta ancora oggi moltissime differenze. Tutte queste risorse verranno distribuite in 6 "missioni" o macro aree: 1) 68,9 miliardi saranno destinati alla rivoluzione verde e alla transizione ecologica; 2) 46,1 miliardi verranno sottoposti alla digitalizzazione, l'innovazione e la cultura; 3) 32 miliardi saranno destinati alla macro area delle infrastrutture per la mobilità sostenibile, soprattutto dei treni ad alta velocità al sud; 4) 27,9 miliardi per la macro area dell'istruzione e della ricerca; 5) 27,6 miliardi verranno destinati all'inclusione sociale soprattutto per quanto riguarda le politiche del lavoro e le strutture sociali come famiglie e terzo settore; 6) infine 19,7 miliardi saranno destinati alla sanità.

Come però detto prima sono tutte linee guida che quindi dovranno poi essere definite in progetti e misure ben definiti per intervenire nel miglior modo possibile e consegnare il progetto alla Commissione entro la scadenza fissata.

Le risorse messe in campo dall'Unione europea per combattere la pandemia sono senza precedenti poiché se si considerano le risorse stanziate nel bilancio pluriennale Ue dal 2021 al 2027 arriviamo ad una cifra di circa 1824,3 miliardi di euro da utilizzare nei prossimi anni per spingere lo sviluppo e l'innovazione dell'Europa. Come già detto il Next Generation Eu dovrebbe essere uno strumento temporaneo per sostenere i Paesi più colpiti dalla pandemia, che però già suscita convinzione al punto che Christine Lagarde, presidente della Bce, vorrebbe promuoverlo come strumento permanente per fronteggiare eventuali

crisi successive. Oltre che per il sostentamento dei Paesi è una grande occasione per il potenziamento dell'Europa in campo politico, sociale ed economico. Si tratta di un'opportunità da cogliere per compiere cambiamenti strutturali per formare Stati più stabili ed un'Europa più coesa.

UE: suddivisione e impiego dei fondi Recovery: R di ripresa? Cosa prevede il piano nazionale ripresa e resilienza

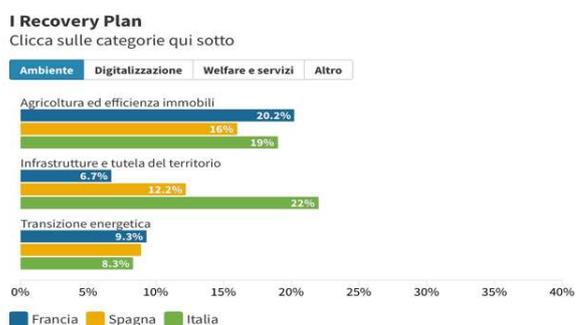
di Erika Camerino, 18 aprile 2021



Il "Recovery Fund" o "Next Generation Eu", è un meccanismo europeo per la ripresa approvato, dopo quattro giorni di negoziato, dal Consiglio europeo straordinario il 21 luglio. La Ue aumenta il bilancio su base temporanea mediante nuovi finanziamenti raccolti sui mercati finanziari per un ammontare di 750 miliardi di euro (390 di contributi a fondo perduto, ossia prestiti di denaro che non prevedono l'obbligo di restituzione, e 460 di prestiti). Tra i vari programmi di spesa previsti dal Next Generation, il più importante è la Recovery and resilience facility (Dispositivo per la ripresa e la resilienza), quello che tutti chiamano comunemente [Recovery Fund](#). Si constata che i fondi a disposizione per l'Italia entro il 2026 dovrebbero essere in totale 205 miliardi, meno dei circa 209 miliardi stimati fino a inizio marzo. Nell'ultima bozza italiana, a questi numeri si aggiunge un'altra decina di miliardi, ma in realtà si tratta di risorse che non fanno propriamente parte del Next Generation Eu. Il nostro Paese sarà il maggiore beneficiario del piano, perché è il più grande tra gli Stati maggiormente colpiti dalla crisi (il calcolo dei benefici, infatti, dipende anche dall'andamento del Pil e dalla disoccupazione tra il 2020 e il 2021). Conformemente a quanto riferito da Start Magazine, [i tanto attesi 209 miliardi si ridurranno a meno di 10 miliardi l'anno per sei anni](#).

La Commissione europea valuterà l'efficacia e la compattezza dei piani nazionali, prima di dare il via libera ai fondi. La Commissione richiede che nei Recovery plan siano indicati con precisione dei cronoprogrammi (programma che prevede le date di scadenza per ogni singola fase di realizzazione di una lavorazione) delle spese e dei target per ogni progetto e riforma, infatti, due volte l'anno, gli Stati domanderanno il rimborso delle spese sostenute per i progetti concordati nei piani. Qualora gli obiettivi intermedi non fossero rispettati, a quel punto Bruxelles non consentirà il rimborso e concederà sei mesi di tempo allo Stato per recuperare il ritardo. La Commissione non tollera i ritardi: gli Stati dovranno spendere tutti i soldi entro dicembre 2026.

Stando ad alcune fonti della Commissione europea, per ora i Paesi che hanno disposto le bozze non ufficiali dei propri Recovery plan sono 20, tra cui Spagna, Francia, Germania e Italia. Quasi tutti i Paesi dovrebbero consegnare i piani entro fine aprile. Per ora nessuno è riuscito a inoltrare a Bruxelles il Recovery plan definitivo: tutti sono ancora in fase di negoziazione. L'Italia non aveva ancora pubblicato nessun piano ufficiale fino a gennaio. Il 13 gennaio 2021 il precedente esecutivo, aveva concordato una prima bozza ufficiale del piano nazionale di ripresa e resilienza. In questo documento non erano ancora presenti cronoprogrammi e target precisi e dunque, non potrebbe essere approvato da Bruxelles. Stando a quanto annunciato da Funding Aid Strategies Investments, mancano due settimane per definire i dettagli del Recovery plan nazionale. A tal scopo, Mario Draghi ha avviato una serie di colloqui con i partiti sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Entro il 30 aprile, l'Italia dovrà presentare alla Commissione europea la versione definitiva del Pnrr.



[Come riportato da Sky tg 24](#), le priorità di spesa sono state indicate dall'Europa: almeno il 37% dei fondi dovrà andare alla transizione verde e non meno del 20% a quella digitale. Lo scopo è quella di investire i contributi e prestiti europei

per finanziare riforme nei Paesi. I Paesi non hanno fatto ricorso ai medesimi criteri per seguire le loro politiche, né i documenti pubblici hanno lo stesso livello di dettaglio; inoltre il piano francese di 100 miliardi è finanziato in maggior parte da fondi francesi e solo per il 40% con il Next Generation Eu, mentre per l'Italia si tratta solo di una bozza, che tra l'altro include anche i fondi comunitari ordinari non presenti nel Next Generation Eu. Se dovessimo fare un paragone tra Italia, Francia e Spagna potremo constatare che il nostro Paese punta particolarmente sull'efficienza dei mobili e delle infrastrutture; però vuole spendere meno per la digitalizzazione dell'industria e sul dossier mercato del lavoro e dei giovani. La Francia invece è prima, per spesa, sull'agricoltura e l'efficienza degli immobili, mentre la Spagna, infine, ha considerato di spendere molto in ricerca e sanità (il 16,5% dei fondi) e sull'istruzione e il piano asilo nido (17,6%). L'Italia ha variato parte dell'impianto di spesa con gli ultimi interventi di modifica, non ancora definitivi. A differenza della prima bozza di dicembre, infatti, la maggioranza sembra propensa a tagliare i progetti sull'efficienza degli immobili (-6,5%) e la digitalizzazione dell'industria (-5,9%), mentre verrebbero stati aumentati i fondi sulle infrastrutture (+3,1%), la ricerca e la sanità (+4,5%), giovani e cultura (in entrambi i casi i fondi sono raddoppiati).

Compresi i contributi chiamati "a fondo perduto" andranno ripagati in qualche maniera. La Commissione europea si indebiterà per reperire i soldi da dare agli Stati e, in ogni modo, i soldi ai creditori privati bisognerà restituirli. Esistono principalmente due possibilità: gli Stati membri potrebbero pagare secondo le quote che già avevano versato al bilancio europeo; altrimenti potrebbero essere inserite nuove imposte europee pagate da contribuenti e imprese. Ciò significa che l'Italia sulla quota dei sussidi dovrebbe restituire circa 50 miliardi di euro nel corso di diversi anni, rispetto agli 80 miliardi che incasserà dal Next Generation Eu. Tra i grandi Paesi anche la Spagna pagherà meno di quanto riceverà, mentre Germania e Francia dovranno rimetterci a lungo andare. La maggior parte delle restituzioni comincerà dopo il 2027 e potranno essere effettuate per più di 30 anni.

Stando a quanto rilevato da Sky tg 24, se si dovesse scegliere la prima via, ecco quanto riceverebbero o pagherebbero i singoli Stati.

L'accordo c'è stato: il fondo ci sarà. Ma cosa accadrà e, soprattutto, cosa sarà?

Chi incassa e chi paga

Dati in miliardi di euro

Contributi netti del Recovery Fund



Un'Europa scossa dalle proteste

di Lorenzo Curatolo, 19 aprile 2021

Migliaia di persone sono scese nelle piazze europee per protestare contro le decisioni prese dai governi per cercare di ridurre i contagi.

È ormai passato più di un anno dall'inizio della pandemia ma la fine di questo lungo e buio tunnel non sembra essere così vicina.

Le continue restrizioni e le difficoltà nel far decollare le campagne vaccinali hanno portato ad un'escalation di malumori che si è riconvertita in [numerose proteste](#): in molte delle capitali europee [migliaia di persone](#) hanno sfidato i divieti di assembramento pubblico.

A Londra e Berlino, lo scorso 20 marzo ci sono state forti contestazioni per dire no a mascherine e obblighi di distanziamento, infatti, quasi nessuno tra chi è sceso in piazza ha cercato di rispettare le norme anti contagio.

Il Belgio ha registrato uno dei tassi di mortalità più alti d'Europa, a Bruxelles sono stati arrestati più di 300 manifestanti che protestavano contro decisioni anti contagio del governo belga come la chiusura totale di bar e ristoranti e l'introduzione del coprifuoco notturno.

Anche nei Paesi Bassi, ad Amsterdam si sono susseguite per tre giorni di fila proteste contro le decisioni anti Covid-19, sono avvenuti circa 30 arresti e oltre 600 persone sono state multate e rimandate alla propria abitazione.

In Svizzera quasi 5.000 persone, vicino a Basilea hanno sfilato in favore della libertà di pensiero, a Bucarest proprio nel pieno di un aumento di contagi, un migliaio di persone sono scese in piazza sventolando bandiere no-vax.

Circa 5.000 persone si sono riunite ad Atene, facendo sfociare la protesta in una rivolta violenta in cui sono avvenuti scontri con le forze di polizia.

In Finlandia, a metà marzo circa 500 persone hanno sfilato per le vie di Helsinki senza l'uso della mascherina e non rispettando il distanziamento sociale.

Ma la rabbia per le misure anti Covid-19 si è riversata anche in ampie parti dell'Europa del centro-est: a Budapest, gran parte dei ristoratori ha deciso di riaprire le serrande nonostante i divieti, e, nella giornata di domenica 31 gennaio, centinaia di persone sono scese in strada per manifestare il loro dissenso nei confronti delle decisioni del governo Orban.

In Croazia e Bulgaria, hanno avuto luogo proteste simili a quelle avvenute in Ungheria e, proprio a Zagabria, lo scorso settembre, era andato in scena il famoso "Festival della libertà" con lo slogan "togli la mascherina, spegni la tv, vivi una vita piena", un vero e proprio incitamento a non rispettare le regole dettate dalle autorità sanitarie.

Nel centro di Vienna, la mattina del 31 gennaio è stata organizzata una manifestazione non autorizzata nella quale hanno sfilato moltissime persone senza mascherina e incuranti delle norme di distanziamento sociale, forte anche la contestazione politica nei confronti del cancelliere Kurz, considerato uno dei responsabili del non contenimento del virus per via delle scelte adottate la scorsa primavera. Alcuni media hanno raccontato della presenza di neonazisti e membri della destra estrema in corteo e, anche la tv pubblica viennese ha raccontato di come in città si respirasse un'aria definita "aggressiva". In seguito le forze di polizia hanno riferito all'agenzia Apa che sono avvenuti molti arresti e inflitte un numero cospicuo di multe per le violazioni delle norme anti contagio; "sponsor" della manifestazione era stato l'ex ministro degli Interni, Herbert Kickl, uno dei leader del partito di destra Fpoe.

In Polonia, domenica 31 gennaio la polizia è dovuta intervenire addirittura con l'utilizzo di

lacrimogeni nelle città di Breslavia e Rybnik, dove sono state riaperte due discoteche, oltre 150 agenti in azione e quasi 300 persone identificate e multate per violazione delle norme anti contagio; inoltre un gran numero di ristoratori e gestori ha deciso di riaprire le proprie attività nonostante i divieti. Il Paese, quindi, viene nuovamente scosso dopo le tensioni avvenute per le proteste contro il divieto d'aborto, introdotto, di fatto, da una decisione della Consulta ben discutibile.

Anche in Italia, proprio nelle ultime settimane, ci sono state manifestazioni, soprattutto a Roma, perché le persone sono esauste, sia mentalmente che economicamente, dover chiudere un'attività per un indeterminato lasso di tempo è un'incognita e non garantisce nessun tipo di stabilità per la propria famiglia.

Tutta Europa si sta ribellando, senza dubbio è una situazione critica e molti manifestanti hanno mostrato la loro insoddisfazione e necessità di poter ripartire; tutte queste situazioni unite rischiano di trasformarsi in un cerchio che andrà a chiudersi in maniera sempre più violenta.

La speranza è che le campagne vaccinali abbiano una crescita sempre più esponenziale in modo da ridurre il rischio di contagio e, con le dovute cautele, di poter ricominciare ad aprire le varie attività così da rendere sempre più sicura ogni tipo di situazione di quella che era fino poco più di un anno fa la nostra vita quotidiana.

Brexit: tutta la storia

di Elia Fornì e Alessandro Hermes Monchièri, 18 aprile 2021

La storia della Brexit inizia 5 anni fa, quando nel febbraio 2016, l'allora Primo ministro inglese David Cameron decise di indire il referendum per la permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, anche noto come "referendum sulla Brexit".

Le motivazioni che portarono a questa scelta furono essenzialmente due. Da una parte, i partiti conservatori inglesi non approvavano i contributi che il Regno Unito era costretto a versare all'Unione, mentre, dall'altra, la parte più rurale del Paese accusava gli immigrati dell'abbassamento dei salari umani e di mettere sotto pressione i servizi pubblici.

Dopo la campagna elettorale, a giugno si andò al voto e ad aver la meglio furono i "leave" con il 51% dei voti, solamente circa il 4% di differenza da coloro che votarono "remain". Fu una vittoria ottenuta principalmente a Londra e Cardiff per-

ché in Scozia e in Irlanda del Nord a prevalere furono i “remain”.

[Dopo il referendum](#) e le successive dimissioni di David Cameron, a prenderne il posto fu Theresa May, che nei mesi successivi applicò l'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea e fissò il 29 marzo 2019 come la data per l'uscita dall'Ue.

Un anno dopo il Regno Unito e Ue raggiunsero un accordo sui termini per l'uscita di Londra dall'Unione. Si trattò di un accordo che necessitava l'approvazione sia del Parlamento inglese sia del Parlamento europeo. A causa della perdita di un voto in Parlamento sulla Brexit, l'Ue concesse una proroga fino al 22 maggio nel caso in cui l'accordo venisse approvato.

Tuttavia l'11 aprile May chiese un altro rinvio, i vertici dell'Ue ne concordarono uno “flessibile” (valevole fino al 31 ottobre) e dopo le elezioni europee tenutesi il mese successivo, il 23 maggio, annunciò le dimissioni, cosicché Boris Johnson divenne il leader del partito conservatore entrando a Downing Street da Primo ministro.

In seguito il Primo ministro richiese un altro rinvio e l'Ue lo concesse.

Il 12 dicembre 2019 ci furono nuove elezioni, che mostrarono la supremazia dei conservatori di Johnson, infatti da lì a poco il testo di legge per il divorzio di Londra dall'Ue divenne legge e il Parlamento approvò l'accordo sulla Brexit.

Il Regno Unito lasciò così ufficialmente la Ue alle 23 di Londra del 31 gennaio, alla mezzanotte dell'Europa centrale (Cet).

Si è trattato del [primo Paese a lasciare](#) l'organizzazione da quando è stata fondata.

A questo periodo ne è seguito uno di transizione in cui il Regno Unito ha continuato a far parte del mercato unico e dell'unione doganale.

Ma quali sono le conseguenze della Brexit?

A livello lavorativo i cittadini europei presenti in suolo britannico o i cittadini britannici con residenza in uno stato membro Ue prima di gennaio 2021 possono continuare a vivere e lavorare dove si trovano, purché già registrati in precedenza e in possesso dei permessi concessi dalle autorità nazionali dei vari Stati membri Ue o del Regno Unito. Inoltre, le qualifiche ottenute non sono più riconosciute in modo automatico nei Paesi Ue come accadeva in precedenza.

Questo è valido anche per i cittadini britannici che possiedono una seconda casa in Europa.

Per quel che riguarda i viaggi, i cittadini britannici possono visitare l'Unione europea per massimo 90 giorni in un periodo di 180 giorni senza bisogno di un visto, tuttavia devono anche

dimostrare di avere già un biglietto per il ritorno nel proprio Paese e che hanno fondi sufficienti alla loro permanenza.

I cittadini europei invece possono visitare il Regno Unito per un periodo di massimo sei mesi senza necessità di un visto.

Per le università, il Regno Unito ha deciso di uscire dal famoso programma di scambio Erasmus+ e di creare un proprio programma. Gli studenti europei non potranno più partecipare ai programmi di scambio nel Regno Unito mentre [gli studenti dell'Irlanda del Nord](#) potranno invece continuare a farlo.

Facendo un'analisi a livello finanziario ed economico si possono notare gli effetti della Brexit.

L'Unione europea è il principale partner commerciale del Regno Unito.

In ambito commerciale i punti su cui si è rischiato di avere difficoltà a trovare un accordo sono stati innumerevoli. Uno fra tutti è stato quello che riguarda i diritti di pesca, che ha influito notevolmente sulla Scozia, tanto che ciò è stato uno degli elementi che ha fatto rinascere tra gli scozzesi quella voglia di indipendenza sfiorata solamente nel 2014.

Con un dossier lungo circa 1.000 pagine si è arrivati ad un accordo che prevede il rispetto dei diritti sovrani nei Paesi costieri dell'Unione e del Regno Unito, il rispetto dei principi della politica comune della pesca, come ad esempio la sostenibilità ambientale e le [autorizzazioni di pesca](#), anche se quelle erano già state concordate precedentemente.

Per quel che riguarda l'ambito finanziario, la Brexit ha tolto a Londra, o meglio “la city”, il titolo di capitale finanziaria europea. L'uscita dall'Ue ha provocato una fuga di azionisti portando moltissime banche e fondi d'investimento oltre Manica. Tutto questo non ha fatto altro che aumentare la potenza finanziaria ed economica di [Amsterdam, Parigi e Francoforte sul Meno](#).

La Brexit ha colpito ogni settore, dai viaggi alla musica, dall'agricoltura ai trasporti.

Sarà il tempo a dirci se la completa separazione dall'Unione europea messa in atto dai britannici sia stata una scelta giusta; tuttavia qualche risultato lo si intravede già ora: ad esempio, il crollo dell'egemonia finanziaria a livello europeo oppure la grandiosa campagna vaccinale, la quale porterà il Regno Unito fuori dalla pandemia solamente fra un mese e mezzo circa, notevolmente prima del resto d'Europa.

In conclusione quel che è certo è che la strada che porterà ad un completo accordo Ue-Regno Unito è ancora molto lunga.

Brexit: vittoria o sconfitta per il Regno Unito?

di Lisa Tomé, 18 aprile 2021

Con il 2021 siamo ufficialmente entrati nell'era post-Brexit. Dopo continue divisioni all'interno dell'House of Commons e diversi rinvii, il 30 dicembre 2020 è stato finalmente firmato l'accordo di commercio e cooperazione tra Unione europea e Regno Unito (Tca, dall'inglese *trade and cooperation agreement*), che segna la fine del periodo di transizione durato otto mesi. La Brexit è un fatto concreto. Ed è proprio questa concretezza, ora, che spaventa coloro che vivono in Gran Bretagna.

Infatti, la maggior parte dell'opinione pubblica britannica è in disaccordo con le decisioni del governo. Sebbene il referendum del 2016 abbia contato il [51,9% dei voti per il "leave"](#), troppe sono state le false promesse dei conservatori durante questi quattro anni. Basti pensare alle *fake news* riguardanti possibili risparmi o la riduzione dell'immigrazione. E poi la bugia più grande che sta facendo pentire gli inglesi: quella di una *quick and easy* Brexit. Stando a quanto detto da molti *brexeters*, questa scelta non avrebbe comportato cambiamenti radicali e un forte distacco dall'Ue. Piuttosto, sarebbe stata l'occasione per il Regno Unito di tornare ad essere una grande potenza indipendente, capace di relazionarsi con le più forti economie del mondo. Eppure, adesso i cambiamenti sono evidenti e il futuro è sempre più incerto.

Ma il Primo ministro inglese Boris Johnson non demorde ed è ancora convinto che questa sia la soluzione migliore per il Paese «per fare meglio dell'Ue», [ha affermato il primo dell'anno](#). E pensa di starne dando dimostrazione con la campagna vaccinale anti Covid-19, che [per adesso risulta essere una delle più efficienti](#). Forse però le ambizioni di Johnson sembrano ignorare le criticità della situazione attuale dovute alle contraddizioni dell'accordo con l'Ue.

È importante ricordare che il desiderio di sottrarsi dalle regole del mercato unico è stato uno dei moventi principali della Brexit. A tal proposito diventano paradossali alcuni punti del Tca. Se da un lato sancisce il libero scambio tra Ue e Regno Unito senza dazi e limiti di quantità, dall'altro comporta delle complicazioni ulteriori. Alle frontiere sono necessari controlli e moduli ai quali nessuno era preparato. Il lavoro burocratico rallenta i commerci, causando ritardi e incon-

venienti. E i dati purtroppo parlano chiaro: l'economia inglese è in bilico. Come hanno riportato i [dati mensili dell'Ons il 12 marzo](#), si registra un calo del 40,7% delle esportazioni verso l'Ue. Solo quest'anno si stima che il costo delle mancate esportazioni sia tra i due e i quattro miliardi di sterline. Inoltre, le importazioni dall'Ue sono diminuite del 26%. È evidente quindi che il Tca necessita ancora di future correzioni. «L'accordo è incompleto e lascia molte questioni irrisolte» ha affermato l'ex parlamentare europeo Richard Corbett il 31 marzo 2021 durante una conferenza per l'Università di Genova. Facendo chiarezza sulla questione evidenzia tra i vari problemi «ancora non vi sono accordi riguardo ai controlli sanitari per la pesca e l'agricoltura».

Al di là della situazione economica, i britannici stanno riscontrando molte difficoltà a livello pratico nella vita di tutti i giorni. Basti solo pensare a quanto sia diventato complicato viaggiare e risiedere sia in Ue che in Gran Bretagna. [Come ha riportato la Bbc](#), ora sono necessari un passaporto e un'assicurazione per un periodo di permanenza non superiore a 90 giorni. Per la residenza invece servono ulteriori permessi. Anche a livello scolastico si riscontrano problemi. Uscendo dal programma Erasmus+, infatti, si riducono le possibilità per gli studenti inglesi di vivere un'esperienza universitaria in Europa.

Ma il lato dolente della questione post-Brexit riguarda la situazione irlandese e scozzese. In Irlanda del nord e in Scozia la maggioranza ha votato "remain" al referendum del 2016. Il desiderio di appartenere all'Ue è stato uno dei principali motivi che hanno portato il [55% degli scozzesi a votare no all'indipendenza nel 2014](#). È evidente quindi che adesso vi siano molte discussioni riguardo un possibile distacco dal Regno Unito e [la prima ministra scozzese Nicola Sturgeon promette un referendum, in caso di vittoria alle elezioni di maggio](#).

Ancor più delicata è la situazione in Irlanda del Nord, che continua a far parte del mercato unico. Il confine tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda è sempre stato libero e «ogni tentativo di renderlo una frontiera controllata sarebbe politicamente ed economicamente devastante per l'Irlanda del Nord», afferma Corbett. Per evitare possibili disordini Johnson ha disposto un confine nel mare irlandese. Una decisione che sta rallentando i commerci tra Gran Bretagna e Irlanda del Nord a causa dei controlli doganali. [Per questa ragione l'insoddisfazione dei lealisti irlandesi sta aumentando e nelle ultime settimane](#)

[si stanno verificando numerosi scontri contro i cattolici del nord nei dintorni di Belfast](#). I lealisti, infatti, sentono la loro unione al Regno Unito compromessa e temono una possibile riunificazione con la Repubblica d'Irlanda, fortemente voluta dai cattolici.

Forse è ancora troppo presto per trarre conclusioni affrettate riguardo alla situazione post-Brexit. Ciò che è certo è che per adesso la Brexit non sembra sia stata la scelta vincente e che in futuro gli accordi dovranno essere revisionati. La Gran Bretagna senza l'Ue rischia di diventare una terra isolata e con le nuove economie emergenti (es. Russia e Brasile) pare insensato dividerla dall'Unione. La volontà di rendere la Gran Bretagna uno Stato forte e indipendente si sta rivelando essere distruttiva per l'integrità del Paese stesso. E così c'è da chiedere ai conservatori e soprattutto a Boris Johnson: ne è valsa la pena?

Qualunque sia la risposta a questa domanda, Corbett afferma che il governo ha la maggioranza in parlamento. «Sarà difficile parlare di rientrare a far parte dell'Unione europea, almeno fino alle prossime elezioni. Piuttosto si potrà cercare un possibile riavvicinamento con una futura partnership».

La pazienza dell'Ue finirà? Il caso Visegrad

Ad oggi in Europa c'è chi sembra non credere al principio e motto fondamentale "Uniti nelle diversità"

di Giorgio Bozzano, 19 aprile 2021

È indubbio che la convivenza pacifica tra popolazioni, culture, religioni e lingue sia un vanto dell'Unione europea, nonché un esempio di come la cooperazione e la diplomazia siano gli strumenti giusti per garantire la pace e il progresso tra le nazioni. Tuttavia, in particolar modo negli ultimi anni, un blocco di Stati europei si sta rendendo partecipe di [numerose controversie](#): le posizioni euroscettiche, le svolte autoritarie con conseguente smantellamento della struttura democratica o il veto sulla revisione della convenzione di Dublino sono solo alcune. Tale blocco è conosciuto come "gruppo Visegrad", e, per comprendere meglio il perché di certe posizioni e di certe idee, è necessario ripercorrerne brevemente la storia.

La compagine, nota anche come V4, prese forma nel 1991, quando tre Stati dell'Europa centro-orientale (Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, quest'ultima in seguito scissasi in Re-

pubblica Ceca e Slovacchia) decisero di unirsi in un accordo di mutua cooperazione politica e culturale. Tutti i Paesi del blocco di Visegrad condividono una [storia comune](#), infatti dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico vennero in un secondo tempo invasi dalla Germania nazista, eccezion fatta per l'Ungheria, comunque alleata dell'asse Roma-Berlino, per poi finire sotto l'insistente influenza di Mosca, che durò decenni, fino allo smembramento dell'Unione Sovietica nel 1991.



Occorre precisare che, nonostante la comunanza storica e spesso anche quella di intenti, la tavola rotonda di Visegrad non è esente da dissidi interni e discordanze. Insomma, l'idea di condividere un'identità politica comune è ancora lontana; a tal proposito è eloquente il fatto che Varsavia ha dimostrato più volte di avere una [corsia preferenziale nei confronti di Washington](#), mentre Budapest ha manifestato a più riprese le sue posizioni filorusse. A dispetto di ciò, dal 2004 tutti e quattro i Paesi del V4 sono entrati a far parte dell'Unione europea, mantenendo però posizioni euroscettiche e spesse volte di intralcio ai lavori di Bruxelles.

Nonostante rimanga ancora molta strada da fare per eguagliare il livello di ricchezza dell'Europa occidentale, i membri del V4 presentano tra le economie più dinamiche e competitive del Vecchio Continente, complici [il costo del lavoro più basso](#) e l'attrazione che suscitano per gli investimenti esteri. Senza contare poi l'importanza fondamentale del *boost* economico derivante dall'entrata nell'Ue, cioè godere del mercato unico, della libera circolazione delle merci e dei fondi europei. Questi ultimi in particolare, «sono gestiti seguendo norme rigorose per assicurare che il loro utilizzo sia sottoposto a uno stretto controllo e che siano spesi in modo trasparente e responsabile», [come riporta il sito](#)

[ufficiale dell'Unione europea](#), e non sempre i Paesi di Visegrad sono stati in grado di rispettare tali norme.

Come già accennato, negli ultimi tempi vi sono stati diversi scontri tra Bruxelles e il V4, alle volte anche duri, spesso con Varsavia e Budapest come protagonisti. Nel 2017 i Paesi del gruppo Visegrad hanno ricevuto una procedura di infrazione in seguito al rifiuto di accogliere una quota di immigrati che dovevano essere distribuiti tra tutti i Paesi europei; solo la Slovacchia e in seguito la Repubblica Ceca hanno evitato la procedura, accettando di accoglierne rispettivamente 16 e 12. Polonia e Ungheria non ne hanno accolto nemmeno uno, suscitando [la rabbia dell'allora commissario europeo alla migrazione Dimitri Avramopoulos](#) che tuonò: «L'Europa non è solo questione di ottenere fondi e sicurezza. L'Europa è anche la condivisione di momenti e sfide difficili».

Ma la riluttanza nei confronti dei principi fondamentali e dei valori che caratterizzano l'UE non finisce qua. Nel 2020 la Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione nei confronti della Polonia in seguito ad una legge sulla giustizia approvata da Varsavia [che mina l'indipendenza dei giudici polacchi](#), risultando quindi incompatibile con le disposizioni ed il primato del diritto europeo. Sempre nello stesso anno anche l'Ungheria ha visto nuovamente avviarsi una procedura d'infrazione a suo carico. Questa volta il motivo è l'approvazione di una nuova legge sul diritto d'asilo inconciliabile con il diritto europeo e con il buonsenso, dal momento che [«costringe i profughi a firmare una dichiarazione di intenti in cui si dichiara la volontà di presentare una domanda di asilo presso un'ambasciata ungherese al di fuori dell'Unione europea»](#) per ottenere protezione internazionale sul suolo ungherese.

Da ultima, è necessario ricordare l'orgogliosa dichiarazione di alcune municipalità polacche ed ungheresi nel definirsi «Lgbt free-zone». L'evidente discriminazione e lesione della dignità e della libertà della persona umana ha scatenato reazioni da parte di diverse autorità europee. Prima su tutte quella della Presidente della Commissione europea Von der Leyen, che su Twitter ha scritto: «Essere te stesso non è un'ideologia. È la tua identità. Nessuno può portartela via». Inoltre l'11 marzo 2021 il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che definisce l'Unione [«Zona di libertà Lgbtiq»](#), ribadendo la natura inclusiva che distingue il progetto europeo fin dalla sua nascita,

e negando i finanziamenti alle città dichiaratesi «libere dall'ideologia Lgbt».

La presa di posizione da parte delle istituzioni europee è chiara, tuttavia molti si chiedono perché non si agisca drasticamente nei confronti di Stati che si sono dimostrati a più riprese refrattari a rispettare i valori contenuti nei trattati Ue. [La risposta è complessa e articolata](#) e le controindicazioni potrebbero essere assai problematiche. In primo luogo peggiorerebbero le condizioni di vita di milioni di persone e poi si correrebbe il rischio di far gravitare gli Stati espulsi sotto le sfere di influenza di diverse superpotenze illiberali quali Russia e Cina. In aggiunta, espellere uno Stato dall'Ue non è affatto semplice, perché non si dispone di alcuno strumento legislativo efficace.

Una valida alternativa sarebbe l'eliminazione del criterio dell'unanimità in sede di Consiglio dell'Ue e Consiglio europeo. Questo meccanismo ha permesso a Ungheria e Polonia di proteggersi a vicenda, eludendo ogni tentativo di “sospensione” dei diritti di uno Stato membro, consentito dall'articolo 7 del Trattato di Lisbona. Tuttavia per modificare i trattati europei che prevedono l'unanimità si rende necessario un parere unanime di tutti i membri, spiritoso, no? L'intrigo legislativo è ancora aperto.

Fake news e Ue: la disinformazione è un pericolo

di Chiara Cappelli, 19 aprile 2021

La lotta contro la disinformazione è sicuramente una delle sfide più ostiche affrontate dall'Unione europea negli ultimi decenni.

Le fake news sono notizie false, o parzialmente vere che vengono trasmesse e condivise da milioni di persone trattanti qualsiasi argomento. Sono molto pericolose in quanto la loro diffusione è sempre più rapida e possono influenzare l'opinione pubblica.

Bisogna prestare particolare attenzione durante la lettura degli articoli perché le cosiddette “fake news” vengono scritte in maniera tale da passare per vere e i loro autori, per ingannare il lettore, copiano frasi di avvenimenti realmente accaduti.

Le fake news sull'Unione europea ci sono sempre state ma con l'introduzione dei social sono aumentate drasticamente tanto che Bruxelles ha iniziato a porsi degli interrogativi su quale stradaprendere.

I rischi derivanti da scelte sbagliate sono molti e le domande anche. L'Ue a un certo punto inizia

a chiedersi: come contrastare le fake news senza però cadere nell'eccesso opposto della censura di Stato? Come proteggere la popolazione dalla pericolosità della disinformazione senza però limitarne la libertà di espressione?

Inizialmente Bruxelles aveva pensato di attribuire un "bollino blu" ai media e fact checkers più considerati che certificasse la loro attendibilità nella lotta alla propaganda condotta da soggetti il cui intento è danneggiare l'Unione. Tuttavia, questa idea è stata abbandonata perché avrebbe causato rivolte da parte degli editori, contrari alla eventuale "bollinatura" della loro attendibilità.

Nel 2015 l'Unione europea si rende conto che il problema delle fake news è sempre più presente e per cercare di salvaguardare i propri interessi l'allora Alto Rappresentante per la politica estera Federica Mogherini crea una task force: l'East StratCom con un sito molto attivo, l'«euvsdisinfo.eu».

Da allora gli analisti di Bruxelles lavorano per svelare le fonti esterne che diffondono la propaganda portando avanti un'attività di debunking e controinformazione.

I principali responsabili della propaganda di notizie false volte a mirare la stabilità dell'Europa sono i media russi finanziati o vicini al Cremlino e di recente si sono aggiunti gli attori cinesi legati al regime di Pechino. Sono stati scoperti dei progetti di propaganda di Stato come il russo [Secondary Infektion](#) il quale tramite account falsi diffondeva storie che attaccavano gli interessi e l'unità occidentale.



Nel 2018 l'Ue ha fatto un ulteriore passo avanti definendo un approccio di contrasto capace di coinvolgere l'intera società rafforzando la cooperazione tra autorità pubbliche, giornalisti,

ricercatori, verificatori di fatti, piattaforme online e società civile.

La strategia consiste nello spingere le piattaforme a scrivere il codice di buona condotta sulla disinformazione nel nome dell'autoregolamentazione (sarebbe il primo e unico testo di questo genere a livello mondiale).

Nel marzo del 2019 l'Europa ha creato un sistema di allarme rapido sui fenomeni di disinformazione per permettere alle istituzioni dell'Ue e ai governi di rispondere in modo coordinato alle campagne di fake news straniera.

Lo scorso 10 giugno la Commissione europea ha pubblicato una [comunicazione](#) firmata dall'Alto Rappresentante per la politica estera Josep Borrell lanciando l'allarme della «infodemia che accompagna la pandemia» dichiarando addirittura che «la disinformazione, in epoca di Coronavirus, può uccidere». Lo scopo principale era quello di accusare Cina e Russia di spargere notizie false in Europa per aggravare l'impatto del Covid e con l'obiettivo di indebolire le istituzioni democratiche del Continente.

I media vengono considerati dall'Unione europea come la soluzione contro la disinformazione in difesa della democrazia. Dovrebbero infatti controllare l'operato dei politici e fornire informazioni corrette e veritiere al pubblico.

Il 15 dicembre 2020 l'Unione europea ha presentato il [Digital Services Act](#) con il quale si confida in una svolta contro la disinformazione.

Questo progetto, secondo la Commissione, serve a far diventare l'Europa adatta all'era digitale. L'obiettivo è quello di «rafforzare il mercato unico dei servizi digitali e promuovere l'innovazione e la competitività dell'ambiente online europeo».

La proposta intende migliorare i meccanismi per la rimozione dei contenuti illegali e per la protezione efficace dei diritti fondamentali degli utenti online, compresa la libertà di parola. Uno dei punti più importanti è quello di creare un maggiore controllo pubblico sulle piattaforme online, in particolare per quelle che raggiungono più del 10% [della popolazione dell'Ue](#).

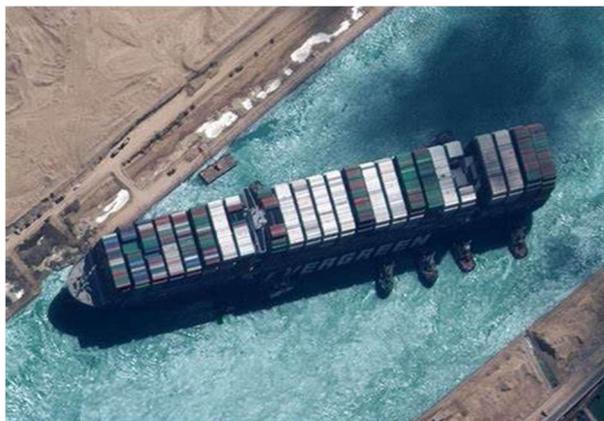
In questa lotta bisogna sensibilizzare le persone attraverso la trasparenza, l'educazione e la partecipazione. Bisogna riuscire a proteggere gli utenti senza limitare la loro libertà individuale rendendoli consapevoli della pericolosità della disinformazione.

ECONOMIA E TECNOLOGIA

Covid e blocco di Suez strettamente collegati tra di loro

La doppia crisi che ha messo in ginocchio il mondo

di Priscila Aray e Nuela Hoxhaj, 17 aprile 2021



Portacontainer "Evergreen" incagliato nel Canale di Suez.

Il Canale di Suez, una delle principali vie marittime del mondo, il 23 marzo 2021 ha subito un blocco causato da un mega cargo portacontainer, battente bandiera di Panama, arenato al chilometro 151 a Suez, fermando così il traffico delle navi e bloccando l'ingresso meridionale del transito marittimo.

L'incidente, causato dal portacontainer lungo 400 metri della compagnia taiwanese Evergreen, ha assestato un durissimo colpo alle catene di fornitura, creando caos e inflazione dei prezzi. Ciò ha provocato conseguenze molto gravi sull'economia mondiale, già provata dalla pandemia in corso, effetti a catena che hanno realmente fatto aumentare i costi di trasporto e hanno causato un ingorgo delle infrastrutture portuali di tutta Europa.

Dal Canale di Suez passa circa il [12% del commercio mondiale e circa il 7% del petrolio](#), il cui prezzo è salito oltre i 60 dollari al barile a causa delle preoccupazioni sulle possibili mancate forniture dovute al blocco.

La Evergreen, come il Covid-19, si è dimostrata un altro drammatico simbolo della fragilità del mondo globalizzato e della dipendenza dai sistemi economici e sociali.

Ad esempio, così come i vaccini, le mascherine e i camici, che non sono l'unico bene di prima necessità che manca oggi all'Europa, durante questa emergenza, nel Vecchio Continente, vi è

stato anche un vasto elenco di materie prime in-trovabili e carissime: [non ci sono stati e non ci sono tuttora i polimeri per fare la plastica](#), la legna per il pallet, i chip per far funzionare auto e telefoni e inoltre vi è stato il rischio che mancassero scorte necessarie per produrre la carta igienica.

Per quanto riguarda la situazione italiana, il blocco del Canale di Suez ha frenato gli scambi nel settore alimentare con l'Asia, soprattutto con la Cina; si sono temute difficoltà per tutti i principali prodotti nazionali trasportati via nave.

A livello di import, sono stati bloccati anche gli arrivi dei fusti di quasi 70 milioni di chili di concentrato di pomodoro cinese che lo scorso anno sono sbarcati in Italia. Lo ha riferito un'analisi di Coldiretti, per l'agroalimentare italiano, basata sugli effetti dell'incidente sul [Canale di Suez](#).

A livello mondiale il settore delle materie prime agricole è quello che è stato danneggiato maggiormente dal blocco del Canale.

In merito al porto di Genova, anche quest'ultimo ha rischiato di dover pagare un prezzo salato alla "crisi di Suez". Il rischio, infatti, era che il tempo perduto si scaricasse sui porti che attendevano la merce; nel porto della "Superba" sono mediamente [attesi 5-10 mila container](#) al mese transitanti da Suez, un numero che sarebbe potuto aumentare nel giro di pochi giorni.

Nel Canale, per cercare di risolvere la situazione le compagnie di navigazione hanno inviato le navi su rotte alternative, ad esempio alcuni comandanti hanno deciso di riprendere le rotte antiche e pericolose del Capo di Buona Speranza e per passare da quest'ultimo servono 800 tonnellate di carburante in più, che fanno alzare il conto del viaggio di [circa 40 mila euro](#). D'altro canto, ogni giorno di ritardo nella consegna delle merci è costato fra i 15 e i 30 mila euro di penali. Anche se non è stato possibile effettuare una stima precisa.

I rimorchiatori hanno lavorato per diversi giorni, utilizzando degli strumenti adeguati, per separare dalle distese di sabbia il portacontainer su entrambi i lati del Canale.

Finalmente il 29 marzo 2021 nelle prime ore del pomeriggio, dopo vari tentativi, il Canale di Suez è stato definitivamente liberato e il traffico marittimo internazionale ha potuto riprendere il suo normale corso.

Durante le manovre di assestamento la [luna si presentava nella sua fase completa](#) e ciò ha fatto salire la marea. Infatti, proprio durante quei giorni sono state registrate le più alte maree del

meze di marzo, che hanno aiutato nel processo di liberazione della nave.

Di seguito alla liberazione gli equipaggi dei 16 rimorchiatori inviati nel Canale, tra cui l'italiano Carlo Magno, hanno festeggiato la riuscita dell'operazione facendo suonare i nautofoni. La nave è stata completamente disincagliata per poi essere rimorchiata a nord verso il [Grande Lago Amaro in Egitto](#) dove è stata sottoposta ai controlli di sicurezza.

Nonostante ciò, la storia del blocco del Canale di Suez non si è del tutto conclusa, in particolare per l'Egitto, fino a quando i proprietari non accetteranno di pagare i danni che la loro nave ha causato.

È giunta la fine del gigantismo navale? Il blocco del Canale di Suez preannuncia il declino di tale fenomeno

di Andrea Ballestrasse, 18 aprile 2021

Il gigantismo navale è un fenomeno che fa parte di un ciclo economico-industriale riguardante nello specifico il mercato marittimo dei trasporti: consiste in una forte crescita della capacità media delle navi che si è replicata costantemente dalla rivoluzione industriale fino ai giorni nostri incrementandosi sempre di più nel corso del tempo. Le prime vere e proprie innovazioni sono cominciate agli inizi degli anni Sessanta con le prime portacontainer di poco più di mille Teu (un Teu corrisponde a circa 38 metri cubi ed è la misura standard di volume nel trasporto dei container Iso), passando per la metà degli anni Novanta con imbarcazioni troppo grandi per poter attraversare il Canale di Panama, che proprio per questo motivo è stato allargato e potenziato come quello di Suez, fino ad arrivare a oggi dove circolano più di quattromila navi mercantili. A contribuire al suo sviluppo sono stati molti fattori tra i quali il notevole aumento dei volumi di trasporto globale a cominciare dai primi anni Duemila e la grande evoluzione tecnologica con sistemi di navigazione sempre più sofisticati portando a una crescita di capacità del 120% solo nell'ultimo decennio; tuttavia il blocco del canale di Suez da parte di una delle più grandi navi mercantili esistenti al mondo avvenuto lo scorso 23 marzo 2021, con le cause ancora non ben specificate dal momento che ci sono differenti versioni sull'accaduto, ha portato ad analizzare i lati negativi di questo fenomeno che sembra essere arrivato al suo apice tenendo in considerazione

che anche gli altri passaggi principali delle rotte commerciali mondiali, dal canale di Panama allo Stretto di Malacca, presentano delle limitazioni e i porti non potranno reggere ancora a lungo la presenza di navi con capienze sempre maggiori.

Una soluzione primaria potrebbe essere quella di adeguare i porti e i canali dal punto di vista infrastrutturale rispetto alla crescita delle navi ma ciò porterebbe a un elevato dispendio di denaro e di tempo. Pertanto è lecito porsi una domanda: è terminata l'era del gigantismo navale?

Recentemente il sito di news internazionali «Huffington Post.com» ha pubblicato [uno studio](#) dell'International Transport Forum (un'organizzazione intergovernativa con un mandato per tutti i modi di trasporto) riguardo la valutazione complessiva dei costi/benefici ottenuti con l'utilizzo di queste mega navi nel quale ha riportato che nel lungo periodo i benefici derivanti da imbarcazioni sempre più grandi potrebbero risultare inferiori ai possibili rischi costringendo le compagnie armatoriali ad adottare strategie di riduzione dei costi.

Invece di contenere la capacità esistente nel mercato queste grandi compagnie armatoriali aggiungono ogni anno nuova capacità e proprio a tal proposito, come [riporta il sito «genova24.it»](#), è fondamentale l'intervento di Luca Becce (presidente di Assiterminal, una delle associazioni che riunisce i terminalisti italiani), il quale sostiene che ormai questa situazione starebbe creando più problemi che utilità e pertanto si potrebbe decidere di non fare più navi di queste dimensioni. Soffermendosi sulla vicenda del Canale di Suez ha ribadito che il blocco, oltre ad aver rilanciato il tanto sperato stop al gigantismo navale già accennato qualche anno fa, ha anche generato una contrazione del mercato del trasporto e tutto questo dovrebbe avere molto probabilmente un impatto pesante nei porti del Nord Europa, America e Asia dove erano dirette molte delle portacontainer rimaste bloccate.

Alla luce di tutti questi eventi ci si augura che il campanello d'allarme che sta suonando in questo momento faccia recedere tutti gli operatori del settore dei trasporti marittimi dal continuare a perseguire le attuali logiche che all'inizio erano partite con sane motivazioni di mercato, ma poi si sono trasformate in una lotta commerciale senza scrupoli tra le grandi potenze non tenendo minimamente conto del contesto attuale e dei disagi che si potrebbero creare nei prossimi anni continuando con questo andamento.

Il concetto sul quale bisognerebbe focalizzarsi dopo il blocco del Cnale di Suez sembrerebbe chiaro: [oggi si è giunti alla fine di questo fenomeno commerciale](#) con grande sollievo da parte dei gestori delle infrastrutture portuali che probabilmente potranno evitare un grande dispendio di tempo e di denaro e allo stesso tempo anche gli armatori di tutto il mondo potranno trarne dei benefici.

Ecco quanto rubiamo ai Paesi in via di sviluppo

di Martino Spena, 19 aprile 2021

Dagli anni Sessanta la cooperazione allo sviluppo tra Paesi avanzati e in via di sviluppo per la lotta alla povertà è uno dei cavalli di battaglia di noi “sviluppati”. Ad oggi, però, il divario economico tra i ricchi e i poveri del mondo è ancora molto ampio. Spesso gli aiuti riguardano risorse fondamentali come cibo e medicinali. Una toppa momentanea che finisce per non risolvere alcun problema. Le cause di questo sottosviluppo sono molte: storiche, ambientali culturali e così via. [Jeffrey Sachs](#) uno dei massimi esperti mondiali di sviluppo sostenibile, sviluppo economico e lotta alla povertà, nel 2005 ha dichiarato: «Se i Paesi ricchi aumentassero i loro aiuti ai Paesi in via di sviluppo portandoli allo 0,7 per cento del Pil, saremmo in grado di sradicare la povertà nel mondo in soli vent'anni. Se i Paesi poveri avranno soldi a sufficienza per pagare le tecnologie agricole essenziali, un'assistenza sanitaria di base, acqua potabile, istruzione primaria ed elettricità, riusciranno a salire la scala dello sviluppo». Questa dichiarazione definisce il primo dei [17 obiettivi contenuti nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile](#) definiti dall'Onu: sconfiggere la povertà. Ogni anno, vengono stanziati circa 130 miliardi di dollari americani dai Paesi sviluppati ai Paesi poveri ed entro il 2030 l'obiettivo è quello di raggiungere una cifra pari allo 0,7% del Pil. Cifra dalla quale siamo ancora molto lontani: l'Italia destina circa lo 0,3% ai Paesi in via di sviluppo e ne investe un quarto all'interno dei suoi confini per la gestione dei migranti.

Stando ai dati del [report](#) scritto dalla [Gfi](#) e dal Centro di ricerca applicata della *Norwegian School of Economics* quanto detto prima crolla. Questo report è basato su dati riportati da oltre 151 Paesi dal 1980 al 2012 e oggi è considerato il più completo sull'argomento. La Ong americana e l'università norvegese stimano tutte le risorse

finanziarie che si spostano fra i Paesi ricchi e quelli poveri facendo emergere una realtà sconvolgente. Dal 1980 i Paesi poveri hanno dovuto pagare interessi per più di 4000 miliardi di dollari americani a creditori occidentali come grandi banche di Londra e New York. Ogni anno poi i Paesi in via di sviluppo si vedono obbligati a pagare oltre 60 miliardi di dollari per via dei brevetti stranieri sui diritti di proprietà intellettuale per poter accedere a nuove tecnologie farmaceutiche essenziali per il miglioramento della salute pubblica. Soldi che finiscono nelle tasche di aziende private come la Fondazione Bill & Melinda Gates. Basta prendere in mano una calcolatrice per vedere a quanto ammonta il bilancio annuale dei fondi che si spostano dalla sponda in via di sviluppo a quella sviluppata. Le fughe di capitale sono principalmente tre: dispersioni nei pagamenti fra Paesi per circa 973 miliardi, false fatturazioni commerciali che corrispondono circa a 875 miliardi e determinazione illecita dei prezzi di trasferimento per 875 miliardi di dollari americani circa. Sommandoli otteniamo un totale di 2723 miliardi di dollari, circa 21 volte il totale degli aiuti che ogni anno stanziano i paesi sviluppati.

Guardando la situazione da questo punto di vista, i Paesi poveri in via di sviluppo ci sono creditori, ogni anno, per una cifra pari a 2593 miliardi di dollari americani. Queste fughe di capitale sono principalmente dovute alla presenza dei paradisi fiscali in cui le multinazionali, attraverso prezzi di trasferimento abusivi e prestiti di affiliazione sono in grado di ridurre il reddito imponibile negando ai P come la [Shell](#), che estrae petrolio in Nigeria o alle miniere sudafricane in mano alla londinese [Anglo American](#). Multinazionali che vanno alla ricerca di lavoro al costo minore spingendo i Paesi poveri a farsi una spietata concorrenza calpestando i diritti umani di cui andiamo fieri. Tutto questo processo rende impossibile lo sviluppo istituzionale dei Paesi in via di sviluppo. La concorrenza sleale dei paradisi fiscali porta anche all'oscuramento di azioni illegali commesse da dittatori avidi, che hanno sottratto patrimonio allo Stato come più volte è successo in Nigeria per esempio. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio sfruttamento che va avanti sin dai tempi del colonialismo. Il fatto allarmante è che ai Paesi sviluppati conviene avere dei Paesi poveri da poter sfruttare grazie al potere contrattuale sproporzionato. Stati che forniscono la ricchezza grazie alla quale i paesi sviluppati possono definirsi tali. Una riflessione che sempre più è necessaria riguarda l'etica: parame-

tro da riconsiderare e porre al centro delle discussioni sul futuro. Le nostre scelte e i nostri investimenti, dal piccolo consumatore al grande investitore, devono essere ponderate non più solo in termini di risparmio.

Dobbiamo considerare l'impatto delle nostre scelte a tutto tondo.

Necessario è anche decidere se vogliamo veramente combattere la fame nel mondo e la povertà o se vogliamo continuare a sfruttare e trarre benefici da chi ci permette di consumare beni ed energia in quantità spropositate. Se la nostra scelta è la prima allora bisogna iniziare ad entrare nell'ottica che sia giusto boicottare i paradisi fiscali. Combattendo per gli Stati che si vedono rubare ogni anno miliardi di dollari di tasse. Combattendo per i diritti dell'uomo, ma non in modo miope come siamo abituati a fare perché in fin dei conti sono i paesi Poveri a sviluppare i Paesi ricchi e non viceversa.

Realtà immersive nel panorama del business

L'inizio della disumanizzazione o l'evoluzione dello scenario aziendale?

di Delogu Breyani, 19 aprile 2021

Universi paralleli, strumenti innovativi, tecnologie a 360°, ologrammi ed emozioni "aumentate". Il [mondo delle realtà immersive](#) sta entrando sempre di più nel quotidiano, attraverso app mobile, visori e addirittura indumenti appositi per percepire maggiormente il contatto di una realtà parallela.

Seppur estremamente tecnologica e futuristica, effettivamente i primi tentativi di realtà virtuale risalgono al 1950 quando un regista, direttore e inventore statunitense, Morton Heilig, progetta una macchina in grado di aumentare la percezione sensoriale, trasportandoti apparentemente in una dimensione parallela e trasmettendoti la sensazione di essere fisicamente in un determinato luogo. Il *sensorama* (1957) era dotato di un display a colori stereoscopico 3D, ventilatori, emettitori di odori, stereo per i suoni e sedie emozionali, costituite da leve per garantire sensazioni di ondeggiamento del corpo.

Tutte queste funzioni permettevano di simulare semplici attività e sensazioni quotidiane come una corsa in motocicletta, il rumore urbano di città metropolitane e persino la visione di film celebri dell'epoca.

Insomma, un vero e proprio business soprattutto per l'industria cinematografica statunitense che, durante il dopo guerra, si trovava impegnata a sopravvivere, grazie ad invenzioni e iniziative come il Cinema Drive-in e nuovi formati panoramici quali il Cinemascope, il Cinerama e il cinema Stereoscopico ovvero l'attuale film in 3D.

A primo impatto, si [direbbe essere stato un vero successo](#), una rivoluzione nell'immaginario degli anni Cinquanta, frutto di una mente creativa che ha dato vita al primo strumento capace di sfruttare quasi tutti e cinque gli organi di senso del corpo umano. Il progetto di percezione "audio-tattilo-olfatto-visiva" non ebbe vita eterna e venne messo da parte, giacché Heilig non godeva di un appoggio a livello finanziario.

Solo nel 1968 si assiste alla nascita del padre della Realtà aumentata (Ar, Augmented Reality) ovvero la famosa "[spada di Damocle](#)" inventata dal ricercatore e informatico statunitense, [Ivan Sutherland](#). Tale dispositivo era composto da due tubi a raggi catodici e mostrava al fruitore delle figure geometriche in 3D, proiettate davanti a sé.

Gli esperimenti e le scoperte nel campo delle realtà immersive continuano con il "Casco Head-sight" creato da due ingegneri della Philco (azienda americana produttrice di elettrodomestici) e il "Nintendo Power Glove" che nel 1984 rivoluziona il mondo dei Videogiochi.

Così come i precursori delle attuali realtà immersive sorsero a partire dagli anni Cinquanta, anche il mondo odierno continua a richiedere sviluppi a livello percettivo e sensoriale. Sviluppi capaci di apportare un cambiamento radicale all'interno delle aree di lavoro. A fare particolare pressione in quest'ambito sono soprattutto le grandi e piccole imprese e le multinazionali. Aziende che operano in molteplici settori sia finanziari, manifatturieri, alimentari, farmaceutici, sanitari-chirurgici e addirittura settori della moda. Insomma, i campi interessati ad implementare completamente o parzialmente le realtà immersive, sono numerosi.

Data l'innovazione della Vr e della Ar, parrebbe giustificato il desiderio da parte delle aziende di attivare un supporto di tipo innovativo e ultra sensoriale. Nell'era della trasformazione digitale, le nuove tecnologie non hanno solo un impatto sul modo di vivere, ma anche sul modo di lavorare. Essi cambiano le culture organizzative, modellano nuove competenze e creano nuovi metodi per ispirare spazi moderni per lavorare e influenzare positivamente l'occupazione.

Una trasformazione digitale di successo ha il compito di portare l'azienda al livello successivo.

Secondo gli [studi condotti dall'Icd](#), International Data Corporation, entro il 2024, il 30% delle più importanti aziende mondiali, le cosiddette *Global 2000*, farà affidamento su un ecosistema virtuale, sicuro, intelligente, altamente integrato e collaborativo che consentirà loro di funzionare come un'organizzazione senza confini fisici. L'intelligenza artificiale diverrà la chiave per [migliorare l'esperienza del cliente](#) e garantire un'organizzazione del lavoro più "smart" e veloce. I tre valori che plasmeranno le [aziende del futuro](#) saranno agilità, centralità del cliente e intelligence. Strumentazioni e utensili in grado di trasmettere i valori aziendali al cliente e permettergli di toccare con mano la storia che plasma una determinata impresa. Ma non solo, anche le iniziative per incrementare la passione e il coinvolgimento dei dipendenti nella formazione lavorativa, alla base di un'ottima [cultura aziendale](#).

Da una parte la realtà virtuale con i suoi visori che simulano completamente la realtà e dall'altra la realtà aumentata che consiste [nell'integrazione di contenuti grafici](#) su una vista del mondo reale.

Non è una novità la ricerca dell'estremo così come in questo caso di una realtà "accentuata" e marcata ma l'opinione universale rimane comunque divisa a metà tra coloro che ritengono sia l'ennesimo tentativo di "disumanizzazione" che porterà in crisi il lato empatico ed emotivo dell'individuo e coloro considerati "lungimiranti" che mirano al futuro dell'azienda e del mondo intero, vedendo nelle realtà immersive un'opportunità per tutti.

Informazione e internet: nuovi sviluppi e nuovi conflitti

di Silvia Lepore, 16 aprile 2021

Il 24 marzo scorso è stato reso noto [l'accordo firmato in Italia](#) tra Google e i maggiori gruppi editoriali nazionali e locali, che prevede la remunerazione degli editori aderenti alla nuova piattaforma Google News Showcase. Questo accordo, libero e su base individuale, tiene in considerazione i diritti previsti dall'articolo 15 della [Direttiva Europea sul Copyright 790/2019](#) in relazione agli usi specifici online delle pubblicazioni giornalistiche, cioè il diritto dell'editore di vedersi corrispondere un adeguato compenso da parte dei servizi di aggregazione di notizie (Google News, Facebook, Bing, ecc.) per l'utilizzo e

l'indicizzazione dei propri contenuti (sono esclusi i soli collegamenti ipertestuali e brevi estratti di pubblicazioni giornalistiche). [Google News Showcase](#) entrerà in funzione in Italia a partire da maggio 2021 e prevedrà, in cambio del compenso ricevuto, un contributo più diretto da parte dei giornali online al modo in cui le loro notizie e le testate stesse verranno proposte e messe in evidenza.

La scarsa chiarezza della materia e le mancanze con cui la Direttiva è stata effettivamente applicata avevano portato già nel 2020 a un forte [scontro tra Google e i maggiori giornali francesi](#), conclusosi alla fine dell'anno scorso con un accordo simile a quello italiano. A livello mondiale ha creato inoltre grande dibattito il lungo braccio di ferro tra i colossi digitali e il governo australiano, che ha avuto luogo nei primi mesi del 2021, durante il quale Facebook, come forma di protesta, ha [bloccato](#) sulla propria piattaforma la possibilità di leggere e condividere notizie tra gli utenti australiani; [l'impasse si è poi risolta](#) con l'emanazione a febbraio di una nuova legge, opportunamente emendata attraverso l'apporto di tutte le parti in causa, che prevede l'obbligo di negoziazione tra le aziende digitali e gli editori sull'eventuale remunerazione per i contenuti – che è previsto possa anche non esserci nei casi in cui il governo riconosca il contributo degli aggregatori online come valore aggiunto dell'industria editoriale australiana.

La legge australiana si è rivelata da subito controversa ed è stata contestata da più parti: le [critiche](#) maggiori e più frequenti la considerano una vera e propria "tassa sui link", in diretta opposizione al cosiddetto principio della "internet libera" come linea programmatica fondamentale della fruizione digitale, cioè della possibilità che tutti gli utenti hanno di produrre contenuti e metterli in collegamento tra loro e con altri (a riguardo, contestando la legge, si è persino espresso [Tim Berners-Lee](#), creatore nel 1989 del World Wide Web); in quest'ottica gli accordi che Google ha trovato privatamente con i gruppi editoriali di alcuni Paesi possono essere visti come utili a scongiurare un futuro coinvolgimento governativo, che porti con sé regole più stringenti sui contenuti e costi più elevati per le piattaforme (e la crescente attività di [lobbying](#) da parte delle compagnie tecnologiche nelle più importanti istituzioni internazionali sembra dimostrarlo).

[Altri](#) commentatori [hanno](#) invece sottolineato la necessità di tornare a considerare i giganti informatici come imprese pubblicitarie a tutti gli

effetti, che, anche senza remunerazione diretta, sono fonte di grande visibilità (e guadagni derivati) per i giornali, e di sconfiggere così l'ambigua reputazione di cui Google, Facebook e le aziende del settore godono come creatori di contenuti, sfruttando e abusando dei dati personali degli utenti, con sempre più frequenti problemi di gestione della *privacy*.

La decisione di Facebook di bloccare l'accesso alle notizie online ha inoltre evidenziato il crescente peso che queste aziende hanno nella vita sociale e politica dei Paesi: l'intera [area del Pacifico](#) si è ritrovata impossibilitata ad usufruire del mezzo di comunicazione più pervasivo e meno costoso a disposizione dell'utenza per la divulgazione di notizie anche istituzionali (la navigazione su Facebook richiede infatti meno dati di connessione rispetto a quella sui siti di notizie, permettendo un risparmio nei piani di tariffazione messi a disposizione dai fornitori di servizi telefonici della regione), con immediate conseguenze di carattere sociale ed economico.

La spinta dei grandi editori a vedersi corrisposto un compenso a fronte dell'utilizzo dei loro contenuti da parte delle aziende informatiche deriva soprattutto dalle difficoltà economiche in cui versa il settore della [carta stampata](#), che ormai da anni vede le vendite cartacee e i ricavi pubblicitari in costante calo, e dall'urgenza di trovare nuove fonti di sostentamento che non danneggino ulteriormente l'autorevolezza dei grandi media, sempre più minacciata anche a causa del bisogno dei fornitori di notizie di risultare quanto più visibili al grande pubblico e delle modalità di propagazione e condivisione derivate dalle nuove tecnologie. Vi sono a questo riguardo interessanti [esperienze](#) di giornali online, più o meno diffusi (in Italia «Il Fatto Quotidiano», «Internazionale», «Il Post», «Valigia Blu»), e di giornalisti stessi (tramite servizi di newsletter dirette, che non si appoggiano su giornali), che hanno deciso di puntare sulla qualità dell'informazione offerta per creare un rapporto di fiducia con i lettori, che possono così sostenerli direttamente tramite abbonamenti o singoli acquisti.

Un'ulteriore conseguenza problematica di questo genere di accordi individuali tra editori e aziende informatiche è infatti la probabile esclusione dai tavoli di trattativa di giornali e testate minori, non di proprietà dei colossi editoriali, che hanno basso rilievo nel mercato e scarso potere di contrattazione – quindi il rischio di una sostanziale diminuzione di varietà e indipendenza dell'informazione.

Il rapporto tra informazione e internet è in stretta interrelazione, e complesso e ambivalente è quello tra giornalismo e pubblicità; non è escluso che si abbiano nuove, decisive trasformazioni anche nei mesi a venire.

Criptovalute: come il nostro capitale può diventare un codice informatico

di Giacomo Filippini, 19 aprile 2021

Il rapido sviluppo della tanto discussa tecnologia ha portato, alla fine dello scorso millennio, alla presenza di un computer fisso o portatile in ogni casa attorno al globo: essi erano e sono tuttora accompagnati dalle più disparate funzionalità. La possibilità di connettersi a internet e quindi di stabilire un collegamento con ogni dispositivo che ne ha accesso, ha dato la possibilità di agevolare le interazioni della finanza internazionale poiché permette di acquistare e vendere azioni e obbligazioni anche tramite uno smartphone in pochi semplici passi; da qui nasce l'idea delle criptovalute, ovvero valute "nascoste" poiché sono criptate e accessibili online solo da chi ne conosce la chiave di accesso. Esse nascono nel 2008 con l'introduzione del bitcoin da parte di Satoshi Nakamoto, pseudonimo utilizzato dal suo inventore (o gruppo di inventori) che ad oggi resta anonimo, nonostante varie teorie sulla sua identità.

Ma come funzionano le criptovalute?

Queste "monete" virtuali vengono create in seguito alla crisi finanziaria del 2008, durante la quale il movimento dei cypherpunk aveva l'obiettivo di ristabilire la privacy sul web e soprattutto di impedire alle istituzioni governative di tracciare costantemente il flusso di denaro di ciascun individuo e di ostacolare il controllo che le banche mondiali esercitavano su ogni centesimo; per questo scopo, il bitcoin per primo e poi i suoi futuri simili, utilizzano la crittografia e la blockchain, delle vere e proprie banche dati virtuali che eliminano il bisogno di un intermediario per le transazioni bancarie e immagazzinano ogni spostamento e ogni saldo in database completamente pubblici e interdipendenti, così che ogni tentativo di modifica dei saldi tramite hacking salti agli occhi di tutti e venga quindi reso vano. Inoltre i token non vengono emessi da alcuna banca, bensì da una rete decentralizzata di computer che diventa quindi complicato per ogni paese stilare le regolamentazioni necessarie al corretto

scambio delle criptovalute, sembra perciò si debba tornare alla burocrazia che i bitcoin sono nati per combattere; purtroppo o per fortuna ciò è necessario perché un investitore è più attratto da guadagni che rientrano in una chiara norma legislativa.

Nonostante le criptovalute siano in circolazione da ormai undici anni, molte nazioni fanno ancora fatica a identificarle e soprattutto a tassarle dato che viene meno la territorialità del reddito prodotto, uno dei principali fondamenti della tassazione. È tuttavia possibile dare loro un'identità fiscale e trattarle di conseguenza: a questo punto si penserebbe che si tratti solo di qualche firma in vari uffici governativi e il gioco è fatto. E invece no, perché all'interno di uno stato si scontrano anche più entiche si occupano di soldi e valute (tutti), che in base alle loro comodità decidono di trattare in modi diversi la finanza digitale: ne sono un esempio gli Stati Uniti in cui l'Irs (Internal Revenue System) considera la criptovaluta come proprietà, ovvero equivalente a un bene immobiliare, il Ministero del Tesoro la considera accostabile al denaro ma non una valuta vera e propria, la Us Commodity Futures Trading Commission, agenzia che garantisce la sicurezza degli investitori nei mercati azionari, ritiene che la criptovaluta sia una materia prima mentre la Us Securities and Exchange Commission la vede come un [titolo](#).

In Italia, invece, vi sono alcune circolari dell'Agenzia delle entrate che dal 2018 la identificano come valuta estera e in quanto tale deve essere dichiarata se posseduta in un valore pari o maggiore ai 15.000 euro, comunque resta il fatto che il Parlamento non ha discusso alcun disegno di legge per regolarne il possesso. Vi sono poi i casi di Svizzera, Montecarlo e Portogallo che hanno esplicitato la loro intenzione di non tassare le criptovalute ma che in realtà molto probabilmente sono solo in attesa di una [normativa generale](#) da parte dell'Unione europea.

È ben visibile la difficoltà nel rendere chiara la posizione di queste criptovalute le quali non perdono tempo in burocrazia e permettono a cittadini di ogni età di investire mentre i loro Paesi sono un passo indietro a dibattere su come aggiungere ulteriori tasse.

Insomma le criptovalute hanno l'incredibile potenziale di agevolare piccole e grandi manovre finanziarie proprio come fecero le carte di credito al loro arrivo; per ora uno dei più grandi impedimenti è la scarsa fiducia dei singoli individui nei sistemi digitali e quindi nel trasferimento dei mercati mondiali completamente online.

Bisogna infatti ricordare che la possibilità di gestire integralmente il proprio denaro da un device elettronico è ancora troppo recente, per cui è comprensibile questa scarsa fiducia nell'universo online. Se la storia ci ha insegnato qualcosa, è che le grandi innovazioni richiedono tempo per ottenere i meriti riconosciuti e presto anche il grande sistema delle blockchain richiamerà a sé i più timorosi e plausibilmente assisteremo all'estinzione della moneta fisica in un futuro che però non è troppo vicino.

DIRITTI

Uiguri, l'olocausto del XXI secolo

di Benedetta Favotto, 19 aprile 2021

La comunità internazionale prende posizione e condanna la reclusione e il genocidio degli Uiguri rinchiusi nei "campi di rieducazione" cinesi. Pechino proclama l'insussistenza delle accuse e la dichiara una questione di "affari interni".

Gli Uiguri sono un gruppo etnico turcofono di religione islamica stanziato per lo più nello Xinjiang, regione autonoma a nord-ovest della Cina. Nonostante costituiscano meno dell'1% della popolazione e siano stati riconosciuti come "minoranza etnica" dal Pcc (Partito comunista cinese), gli Uiguri sono oggetto, da anni a questa parte, di oppressione, reclusione e prevaricazione da parte del governo cinese. La cosiddetta "questione uigura" ha origine in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e la nascita di Stati indipendenti in Asia Centrale, quali Kazakistan, Kirghizistan e Tajikistan, anch'essi in parte abitati da Uiguri. Questi eventi hanno generato le istanze secessioniste del popolo uiguro, suscitando i primi tentativi di repressione da parte del governo. Inoltre, secondo la pubblicazione dell'Ispi [Cina: la questione uigura nello Xinjiang](#), in seguito all'attentato a New York dell'11 settembre 2001, Pechino ha incrementato le proprie politiche sull'antiterrorismo, includendo tra le possibili minacce anche i ribelli uiguri, accusati di terrorismo, secessionismo ed estremismo religioso. In aggiunta, stando all'articolo di [Federico Giuliani del 2021 per Insideover](#), la regione dello Xinjiang si trova in una posizione strategica in quanto fulcro della fondamentale "Nuova via della seta" (Belt and Road Initiative), che collega Europa, Asia ed Africa.

Le politiche antiterrorismo messe in atto a partire dal 2001 prevedevano una brutale repressione delle minoranze e, in particolare, dei movimenti indipendentisti. Nel 2010 [Amnesty International](#) ha pubblicato un reportage sulle rivolte del luglio 2009 nello Xinjiang. Le proteste erano iniziate in seguito all'uccisione di alcuni operai uiguri in una fabbrica. Tuttavia, il riversarsi di migliaia di Uiguri nelle strade altro non era che conseguenza di anni di risentimento accumulato, discriminazioni, sfruttamento e disuguaglianze a livello economico e lavorativo. Le testimonianze raccolte da Amnesty International hanno riportato che le centinaia di morti sono state causate dall'utilizzo della forza da parte della polizia e delle forze di sicurezza che hanno impiegato manganelli, gas lacrimogeni e armi da fuoco. A circa un decennio di distanza, l'attenzione pubblica viene riportata alla "questione uigura" nel 2017, quando iniziano a diffondersi tra i principali social network notizie riguardanti campi definiti di "ri-educazione", dove gli uiguri vengono rinchiusi. Nel 2018, il quotidiano [Bitter Winter](#), già da tempo impegnato nella vicenda, pubblica le prove della detenzione di migliaia di Uiguri in campi dove sono costretti a «partecipare ogni mattina alla cerimonia dell'alzabandiera, cantare l'inno nazionale e prestare giuramento alla bandiera: seguire sempre il Partito, mai tradire il Paese». Nell'ottobre del 2018, il [Parlamento europeo](#) si esprime sulla questione dichiarando «Profonda preoccupazione per il regime sempre più oppressivo ai danni di diverse minoranze», invitando il governo cinese a «porre fine alla detenzione di massa arbitraria» e rammentando alla Cina «gli obblighi in materia di diritti umani che le incombono in quanto firmataria di un'ampia serie di trattati internazionali al riguardo». [Nel luglio del 2019](#), 22 Paesi si rivolgono, tramite una lettera, all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani Michelle Bachelet e al Presidente del Consiglio Coly Seck per condividere la propria preoccupazione riguardo le detenzioni e richiedere la condanna delle politiche repressive messe in atto dal governo cinese. La Cina risponde a tali accuse definendole «una calunnia» e «un'interferenza nei propri affari interni». Parallelamente, 37 Paesi si schierano dalla parte del Pcc elogiandone le attività nello Xinjiang. Si tratta di Paesi con posizioni politico-economiche fortemente in linea con quelle di Pechino.

Nel novembre 2019 il [«The New York Times»](#) pubblica 400 pagine di documenti riservati

cinesi, "the Xinjiang files", contenenti una dettagliata descrizione dei meccanismi di detenzione di massa. Dai documenti emerge che i "centri di formazione professionale" sono, di fatto, campi di internamento e carceri di massima sicurezza dove i detenuti, separati dalle famiglie, vengono indottrinati e costretti tramite tortura a trasformarsi in fedeli sostenitori della patria. Ad oggi i dati [Ispi](#) individuano circa un milione di prigionieri (uno ogni dieci abitanti). Alla luce di ciò, nel dicembre del 2019 il Parlamento europeo pubblica una [nuova proposta di risoluzione](#) nella quale condanna fermamente le violazioni dei diritti umani e le politiche estremamente repressive, «esorta il governo cinese a chiudere immediatamente tali campi, a porre fine a tutti gli abusi». Tuttavia, la Cina continua a non rispettare le richieste del Parlamento europeo. Infatti, una ricerca [dell'Australian Strategic Policy Institute](#) rivela che 61 delle 380 strutture sono state costruite tra il 2019 ed il 2020. Nel 2020 gli Usa varano il ["Uyghur Human Rights Policy Act"](#), che prevede il monitoraggio della situazione da parte di organi governativi statunitensi e lo "Uyghur Forced Labor Prevention Act", con cui ogni prodotto proveniente dallo Xinjiang viene definito "derivato da lavoro forzato". Infine, nel febbraio 2021, la Sottocommissione canadese per i Diritti internazionali dell'uomo definisce "genocidio" il massacro del popolo uiguro ed esorta la nazione a prendere posizioni adeguate in merito alla questione.

Ad ogni modo, nonostante l'impegno e la cura della comunità internazionale per la questione, l'ingiusta reclusione del popolo uiguro continua e i crimini contro l'umanità commessi dalla Cina rimangono impuniti.



[Uyghurs killed thousands of innocent Hindus, and we shed tears for them on social media. - Trunicle](#)

“Istruiti” per tacere

di Sonia Cherif e Anita Maria Marciani, 18 aprile 2021

«Grave episodio terroristico». Così i media cinesi hanno subito definito il tragico evento avvenuto il 22 maggio 2014, per mano di membri appartenenti alla comunità uigura, nel mercato aperto di Ürumqi, nella regione dello Xinjiang.

Come riporta «Repubblica», Pechino reca accusa al Movimento islamico del Turkestan orientale e al Turkestan Islamic Party, mentre al contrario gli esuli uiguri parlano di azioni di «giovani disperati» che protestano contro la distruzione [«della loro identità culturale»](#) operata dalle autorità cinesi.

Il presidente Xi Jinping, secondo quanto riporta l'agenzia ufficiale Xinhua, in risposta, ha espressamente dichiarato di volere punire severamente i terroristi con l'intenzione di adottare nuove misure per mantenere la stabilità interna del Paese.

Dal 2014 la Repubblica popolare cinese ha intrapreso una politica che ha portato oltre un milione di musulmani uiguri ad essere detenuti in centri di istruzione e formazione professionale senza poter essere sottoposti a un procedimento giudiziario. Secondo [i dati documentati dall'Aspi](#) ne sono stati edificati 380.

Per raggiungere tale obiettivo è stata introdotta una campagna, denominata “Strike Hard”, che prevede il potenziamento della sicurezza contro il terrorismo. Non a caso lo Xinjiang risulta essere una delle regioni più videosorvegliate al mondo.

A partire da questo momento, il governo cinese ha lanciato un'offensiva durissima nei confronti di tutte le minoranze musulmane residenti nello Xinjiang: non solo gli uiguri, anche i cinesi di etnia kazaka e kirghisa, come rende noto il quotidiano [«Lumsanews»](#).

La regione autonoma dello Xinjiang, annessa nel 1955 alla neonata Repubblica popolare cinese, si colloca in una posizione geografica strategica in quanto rappresenta per il Paese il collegamento esterno con l'Occidente: si tratta di un'area fondamentale nelle nuove vie della seta promesse da Pechino.

«È parte della strategia cinese etichettare come terrorismo tout-court una richiesta di diritti culturali», afferma Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. «Da qui questa politica di chiuderli in luoghi eufemisticamente chiamati Centri per la formazione professionale che [sono campi di concentramento veri e propri](#)».

Diversi critici e attivisti hanno definito tale condotta come un procedimento di sinizzazione, ovvero un processo di indottrinamento mediatico, militare e culturale, attraverso il quale diventano cinesi territori, tradizioni, lingue e origini diverse dalla propria, con il fine di sottolineare la supremazia Han, la maggioranza etnica del Paese.

Le più autorevoli organizzazioni che si occupano di diritti umani pensano che gli Uiguri siano vittime del più grande internamento di massa dalla seconda guerra mondiale.

Diverse dichiarazioni portano voce di cosa accade all'interno di queste strutture al fine di generare consapevolezza e dimostrare quello che sta accadendo al proprio popolo.

Secondo quanto riportato dalla Bbc, Tursunay Ziawudun ha trascorso nove mesi in un campo dello Xinjiang, prima di venire rilasciata. La donna è stata arrestata in maniera ingiustificata dopo aver avere preso parte ad un incontro pubblico con altri uiguri e kazaki. Il suo internamento è cominciato dopo essere stata chiamata in una caserma locale, ove gli ufficiali le hanno detto che necessitava di «più educazione».

Evidentemente, per il governo cinese, la donna possedeva i requisiti per essere considerata una presunta terrorista.

Secondo il racconto di Ziawudun, molte donne nel campo venivano portate fuori dalle proprie celle, durante la notte, da presunte guardie che «indossavano completi da uomo, non le uniformi della polizia». Le donne venivano minacciate e costrette a non parlare con nessuno di quanto accaduto «potevi soltanto subire in silenzio» [racconta Ziawudun](#) «è un sistema studiato per distruggerti lo spirito».

Gulbahar Jelilova, originaria del Kazakistan, è un'altra donna ad aver avuto il coraggio di parlare e denunciare quello che ha dovuto subire durante la sua detenzione forzata. La sua deposizione è stata trasmessa dal programma giornalistico de «Le Iene». Durante il suo interrogatorio è stata immobilizzata con forza su una sedia chiamata “Tiger chair”, senza poter dormire o nutrirsi. La tortura, durata ventiquattro ore, aveva lo scopo di condurre [Gulbahar](#) a firmare un documento nel quale dichiarava di essere un'estremista e di avere aiutato i terroristi. Al suo rifiuto, è cominciato il suo incubo che si è protratto per un anno, tre mesi e dieci giorni. «Lo stupro è all'ordine del giorno. (...) Ho visto donne impazzire. Andavano nei bagni, prendevano gli escrementi e si disegnavano baffi e barba. Dicevano: “guarda, sono diventata un uo-

mo". Se non l'avessi visto, non ci avrei creduto. Ma ho visto tutto, anche la morte».

Il settimanale «L'Internazionale» ha trascritto la testimonianza di Sairagul Sawytbai. La donna racconta di come nella primavera del 2018 sia stata trasferita a lavorare in un centro di rieducazione e, solamente dopo esservi giunta, aver realizzato che in realtà si trattasse di una prigioniera. Terrificata, aveva deciso di fuggire dalla Cina attraverso la zona del Khorgos, usando documenti falsi e confondendosi tra i turisti. Dopo circa un mese dal suo ingresso nel Paese è stata arrestata dalle autorità kazake per immigrazione illegale. Al processo si è dichiarata colpevole, rischiando l'estradizione in Cina. Pochi giorni dopo Sairagul ha ottenuto lo status di richiedente asilo.

Ad oggi è praticamente impossibile entrare in contatto con lei per avere ulteriori informazioni su quanto accade all'interno delle strutture di detenzione. «Si ritiene ci sia dietro un accordo, secondo cui Sairagul può rimanere in Kazakistan in cambio del suo silenzio», [dichiara Gene Bunin](#), un ricercatore e attivista che ha seguito di persona, a Zharkent, il suo processo.

A seguito di precedenti sollecitazioni da parte dell'Onu, Michelle Bachelet, durante la 46° Sessione del Consiglio dei diritti umani, avvenuta il 26 febbraio 2021, ha insistito [in una valutazione indipendente e completa dell'accaduto](#).

La Cina però, ancora ad oggi, nega tutto questo. In un'epoca in cui il digitale ha preso il sopravvento, i social media ricoprono un ruolo fondamentale per la diffusione di informazioni che, sovente, vengono censurate all'interno di quello che è il regime dittatoriale cinese. A tal proposito, Edward Price afferma: «È preoccupante che la Cina limiti i punti vendita e le piattaforme occidentali dall'operare liberamente e allo stesso tempo i vertici di Pechino utilizzino ambienti mediatici liberi e aperti all'estero per promuovere la disinformazione». [È evidente come nella diplomazia della leadership non ci sia spazio per i diritti umani](#).

Come scrive Primo Levi, ne *I Sommersi e i Salvati*, «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre!».

L'importanza di essere rappresentati

di Melany Pinto, 19 aprile 2021

Negli ultimi anni il tema del femminismo sta ottenendo sempre più spazio e rilevanza nel dibattito pubblico, c'è chi lo sostiene e chi no. Il femminismo si occupa di tutti gli aspetti della nostra vita, tra cui la politica. È difficile non notare la poca rappresentanza femminile specialmente di donne di origine non caucasica all'interno dei vari ambienti politici. Oggi qualcosa sta cambiando a partire da due donne esemplari come la nuova vicepresidente degli Stati Uniti d'America Kamala Harris e la nuova direttrice generale dell'Organizzazione mondiale del commercio Ngozi Okonjo-Iweala.

Si inizia oggi finalmente a dare importanza al tema della rappresentanza che nel mondo completamente globalizzato nel quale viviamo ha un forte impatto.

Perché la rappresentanza è importante? Perché nel momento in cui una certa persona rappresentante di una categoria che storicamente è stata esclusa ricopre un determinato ruolo, le persone intorno ad essa che non fanno parte di quella categoria iniziano a riconoscere anche inconsciamente che una certa posizione può essere ricoperta da quella categoria. Inoltre, le persone appartenenti a quella categoria riescono mentalmente e visivamente a immaginare di poter ricoprire incarichi da cui, per vari motivi storici e non solo, sono sempre stati allontanati. Questo non è un processo semplice e non è per nulla automatico: affinché lo diventi infatti è necessario che le categorie che sono storicamente marginalizzate vengano supportate da delle misure politiche.

Questo è il ragionamento che seguono ad esempio anche le quote rosa, che, come noto, sono delle misure civili che vengono introdotte per garantire la rappresentanza femminile in ogni settore della società. Nonostante queste leggi siano presenti in tutti gli Stati del mondo, da uno studio conseguito da un gruppo di ricercatrici della [Un-women](#) emerge che solo 10 donne sono a capo di un governo su ben 193 paesi. Mentre solo 55 su 279 sono le donne a capo di una camera parlamentare e 180 su 638 i vicepresidenti di una Camera nei Paesi dove ci sono due camere come l'Italia. Risulta difficile credere che sia una coincidenza. Le percentuali per le donne di colore si abbassano a tal punto da non trovare nemmeno dati effettivi.

È importante precisare che per donne di colore non ci si riferisce unicamente alle donne afro-

discendenti, bensì a tutte le persone che non sono caucasiche e appartengono ad una “minoranza”. Tutti abbiamo un colore e il fatto che nella cultura italiana ancora oggi questo termine venga associato unicamente alle persone nere presuppone una visione del tutto eurocentrica e razzista che vede il bianco come colore standard e il nero come diverso. Non c'è nulla di offensivo nell'utilizzare il termine “nero” come non ce n'è nel termine “bianco”.

In Europa le persone di colore rappresentano una minoranza, sono invisibili, ci sono ma non vengono considerate e sono completamente escluse dal dibattito. Sono persone che vivono in Paesi che non perdono occasione per ricordare loro che non sono i benvenuti, quando in realtà è l'unico posto che possono realmente chiamare casa, molti non hanno nemmeno alcun contatto con il proprio Paese d'origine e a volte non ne conoscono nemmeno la lingua.

La situazione chiaramente varia da Stato a Stato, ad esempio in Francia e nel Regno Unito a causa di un forte colonialismo e un'immigrazione più longeva le minoranze hanno sempre un ruolo marginale ma decisamente più influente rispetto a Paesi come l'Italia dove l'immigrazione è più recente. In ogni caso ci sono generazioni e generazioni di persone nate e cresciute in Paesi diversi da quello natale che sono totalmente escluse e vivono in un mondo che finge che loro non esistano. La narrazione delle persone di colore proposta dai media che inevitabilmente influenza la percezione generale del popolo è inesistente e, quando c'è, è solo negativa ad eccezione di qualche raro caso. La presenza di esempi positivi può abbattere diversi *bias* cognitivi che ci spingono ad associare anche inconsciamente ad un certo gruppo di persone caratteristiche negative come la pigrizia, l'ignoranza e la poca intelligenza. Le persone di colore interiorizzano come il resto della popolazione involontariamente questi *bias*, pur essendone loro stessi vittime, grazie a questo dipinto decisamente razzista che gli viene costantemente sbattuto in faccia dai media e dalla società.

Dunque, esempi positivi facilitano l'uscita da un'impostazione mentale controproducente, sbagliata e non oggettiva. Una cattiva rappresentazione scoraggia. Al contrario, esempi come [Kamala Harris](#), prima donna figlia di immigrati indiani e giamaicani ad essere eletta vicepresidente degli Stati Uniti d'America, ispirano, spingono a non sottovalutarsi, a prendere coraggio, a vedere il proprio valore.

Lo stesso vale per Ngozi Okonjo-Iweala prima donna a diventare ministro delle Finanze della Nigeria e prima donna africana ad essere stata nominata direttrice dell'[Organizzazione mondiale del commercio](#). Teoricamente, oltre al merito non ci dovrebbero essere altri elementi ad influenzare la valutazione di una persona; eppure, non è così, è inutile fingere. Esempi positivi di persone che meritano alle quali viene riconosciuto il loro talento possono sembrare una banalità per alcuni, ma per altri non sono scontati e hanno un impatto non indifferente. Distruggere *bias* cognitivi che vengono tramandati da secoli è molto difficile. È un processo che deve essere agevolato e sostenuto da politiche specifiche.

Questo problema non può essere risolto però se le voci delle minoranze continuano ad essere ignorate, se questo tema non viene neanche preso in considerazione ma al contrario viene considerato un'esagerazione, un'esasperazione della dittatura del *politically correct*. D'altronde, quando si è abituati ad essere sempre al centro dell'attenzione, perché si dovrebbe prestare attenzione a chi al centro non ci è mai stato? Si sta facendo qualche leggero progresso, ma in Italia si tende ancora fingere che non ci sia un problema, infatti, siamo molto lontani dal trovare una soluzione. Una persona di colore uomo o donna che ricopra un ruolo di rilievo in un ambito diverso da quello sportivo in Europa? Ancora oggi utopia.

Donne e persone di colore hanno il diritto di essere rappresentati nei propri Paesi da rappresentanti meritevoli, è un loro diritto, che però, al momento, deve essere sostenuto da leggi in attesa di una auspicabile rivoluzione culturale. Essere rappresentati è importante.

L'America Latina che non ascolta le donne

I gruppi femministi sudamericani rivendicano diritti e libertà che in Europa sono ormai consolidati da anni, ma che per le donne latine rappresentano la vittoria di una lotta che sembra senza fine

di Giulia Lucarelli, 19 aprile 2021

In America Latina il perseverante attivismo femminile ha portato al riconoscimento di importanti diritti come in Argentina, ma in gran parte del territorio la condizione delle donne si rivela ancora troppo fragile per far sì che esse possano far sentire la propria voce.

Il panorama sociale latino-americano si presenta frammentato e complesso per le donne, minacciate quotidianamente dalla violenza e i cui diritti e libertà sono negati da tempo. Persistono grandi disuguaglianze tra i sessi, individuabili in alcuni aspetti della vita femminile. Ad esempio, una donna che decide di divorziare perde il diritto al mantenimento, rischiando una condizione di povertà estrema. Anche in ambito lavorativo la donna è posizionata su un gradino inferiore: mediamente guadagna meno di un uomo, a parità di numero di ore e della carica ricoperta, creando una sostanziale differenza tra i guadagni rispettivamente ottenuti. Nei Paesi che presentano un elevato divario salariale, come Bolivia, Honduras e Nicaragua, è maggiore il gap di genere, sostiene il [rapporto del 2017 della Inter-America Development Bank](#). In Messico è allarmante il tasso di violenza sessuale: circa un milione di donne sono state violentate negli ultimi dieci anni, e circa una al giorno viene rapita da bande criminali e destinata alla prostituzione. Nel Paese preoccupa anche l'escalation di violenza nei confronti dell'attivismo femminile secondo quanto riportato da [«El País»](#). Emblematico è il caso delle *mitoteras*, donne e attiviste alla ricerca di figli e mariti scomparsi nella guerriglia dei militari contro i *narcos* al confine con il Texas. Solo in quell'area dal 1993 al 2005 si registrano oltre 300 femminicidi e tra le vittime si riscontrano decine di *mitoteras*.

Povertà, violenza, aborto illegale e scarsa educazione sessuale, sono solo alcune delle cause che favoriscono il dilagare di un fenomeno che desta sempre più preoccupazione: la maternità precoce. L'America Latina ha un tasso di natalità tra adolescenti elevatissimo, che solo in Ecuador è triplicato tra il 1990 e il 2012 tra ragazze sotto i 15 anni. Attualmente il tasso di mortalità tra le minori di 16 anni è elevatissimo, poiché esse hanno meno probabilità di quelle più grandi di accedere a cure prenatali e ciò aumenta drasticamente i rischi. La maternità precoce danneggia le madri, i bambini e i Paesi stessi. Avere un bambino in età adolescenziale stravolge le carriere scolastiche e lavorative delle madri, riducendo di almeno due anni la scolarizzazione e la partecipazione delle donne alla forza lavoro. Tra le cause [Claire Brindis](#), docente universitaria di San Francisco, riconosce che numerose ragazze scorgono in una gravidanza precoce il giusto “escamotage” per ottenere lo status di donna adulta e fuggire da contesti familiari difficili.

Per la maggioranza delle adolescenti, però, la gravidanza resta inaspettata, a causa della scarsa

educazione sessuale e della difficoltà a reperire contraccettivi, in quanto una confezione costa quasi più dello stipendio medio di una settimana. I governi non sembrano assumere le adeguate misure per gestire tale fenomeno e, secondo gli esperti, dovrebbero offrire una migliore educazione sessuale, un accesso più semplice alla contraccezione e un'assistenza sanitaria più trasparente. Nel frattempo, sono state attuate iniziative su scala più piccola, come quella di una scuola di Bogotá, che ha introdotto un corso di “cittadinanza sessuale”, in cui gli studenti più grandi parlano di sesso ai più giovani. Alcuni piccoli passi in avanti però sono stati mossi dall'Argentina, dove metà delle province del Paese ha inserito l'educazione sessuale nei programmi scolastici.

I progressi dell'Argentina a tutela delle donne non si fermano qui, dopo anni di lotta e di proteste, il 30 dicembre 2020 è stata approvata dal Senato, con 38 voti a favore, 29 contrari e un'astensione, la *Ley 27.610*, con la quale si legalizza l'aborto. Tale pratica diventa libera, gratuita e sicura, consentita fino alla quattordicesima settimana. La combattuta vittoria del sì è stata accolta da migliaia di fazzoletti verdi agitati in aria dalla folla e ha segnato un grande traguardo: con la nuova legge, l'Argentina consente alle donne di decidere autonomamente sul proprio corpo e sul desiderio di maternità. Nel resto del Sudamerica, infatti l'interruzione di gravidanza rimane illegale o addirittura punita con la reclusione. In precedenza, le proposte di legge sull'aborto erano state approvate dalla Camera ma fermamente rifiutate dal Senato, con cui lo scontro è sempre stato acceso. Questa volta però è stato diverso, infatti la senatrice [Silvia Sapag, schierata sul fronte del sì, ha affermato](#): «Quando siamo nate non potevamo votare, non ereditavamo, non potevamo studiare all'università. Quando io sono nata le donne non erano nulla. Provo una grande emozione per la lotta che stanno portando avanti tutte quelle donne che sono là fuori, per tutte loro, che questo disegno diventi legge». L'Argentina d'ora in poi offrirà l'adeguata assistenza alle proprie donne, sottraendo alla morte tutte coloro che ricorrevano all'aborto clandestino.



Manifestanti pro-aborto davanti al Parlamento di Buenos Aires.

In contrapposizione alle femministe che lottano arduamente per una vita migliore, si sono recentemente formati svariati gruppi conservatori che mirano a mantenere invariata la condizione femminile per rispetto alla tradizione e si oppongono alla generale emancipazione della donna. Sorge quindi spontaneo chiedersi se sarà mai possibile dare vita ad una società latino-americana in cui le donne saranno libere e tutelate, se sono esse stesse a scontrarsi tra di loro riguardo ai propri diritti.

La decisione del governo di Ankara

di Marta Griseri, 17 aprile 2021

Il 20 marzo la Turchia ha deciso attraverso un decreto presidenziale firmato dal presidente Erdoğan di ritirarsi dalla Convenzione dell'Unione europea sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne, scatenando numerose proteste nel Paese e in tutta Europa.

L'accordo, noto come "Convenzione di Istanbul", è stato firmato da 45 Paesi in tutto il mondo ed è il primo trattato internazionale sulla prevenzione e la lotta contro la violenza di genere e la violenza domestica. È il primo accordo europeo a fornire ai governi linee guida legali per prevenire la violenza contro le donne.

I governi firmatari sono tenuti ad istituire centri di assistenza per le vittime e a perseguire gli aggressori, anche in caso di ritiro della denuncia da parte della vittima. La Convenzione indica tutti gli atti che devono essere perseguiti penalmente tra cui la violenza psicologica, gli atti persecutori, la violenza fisica, la violenza sessuale ed il matrimonio forzato.

Negli anni successivi la Convenzione è stata utilizzata più volte da Erdoğan per accrescere il proprio prestigio internazionale ed è stata presentata come una prova della volontà del governo di Ankara di voler affrontare e risolvere questa problematica. La convenzione, entrata in vigore nel 2014, secondo la piattaforma civile turca "[We will stop Femicide](#)" non è mai stata applicata.

La Turchia ha deciso di firmare la Convenzione dopo che un caso di femminicidio è stato portato di fronte alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Lo Stato non era stato in grado di proteggere la vittima, che più volte aveva denunciato il marito, per questo motivo la Corte ha accusato la nazione di aver negato ad una donna il diritto alla vita. Questa condanna ha catapultato i problemi riguardanti la violenza domestica sulla

scena internazionale, ecco perché la Turchia è stato il primo Paese a firmare la Convenzione. Erdoğan attraverso questo accordo supponeva di poter aumentare le possibilità della Turchia di entrare a fare parte dell'Unione europea, ma dopo aver scelto di ritirarsi dalla Convenzione le possibilità sono sempre meno.

Il governo turco non ha spiegato le motivazioni del ritiro dalla Convenzione, ma secondo molti attivisti turchi vi è la volontà del governo di Ankara di ottenere alle prossime elezioni l'appoggio delle classi sociali più conservatrici. I settori più conservatori hanno sempre sostenuto che la Convenzione danneggiasse le tradizioni culturali islamiche, incoraggiasse il divorzio, interrompesse la struttura familiare turca e sostenesse la comunità LGBTQ. Il vicepresidente turco ha commentato su [Twitter](#) l'accaduto affermando che la dignità delle donne turche viene difesa dalle tradizioni e che non deve essere contaminata da leggi estere. Secondo le autorità le leggi nazionali sono sufficienti per garantire la protezione delle donne.

La Turchia non ha statistiche ufficiali che riguardano esclusivamente il femminicidio, la giornalista turca Burku Karacas ha raccontato al [Deutsche Welle](#) che molti casi vengono coperti e catalogati come suicidi, motivo per cui secondo Ankara i femminicidi nel 2020 sono diminuiti.

L'[Organizzazione mondiale della sanità](#) afferma che almeno il 40% delle donne turche è vittima di violenza. Un'[organizzazione civile turca](#) ha deciso di tener conto del numero di femminicidi e nel 2020 sono state 205 le donne uccise, mentre i dati del 2021 registrano un ulteriore aumento, infatti nei primi 65 giorni del 2021 ci sono stati 65 casi di femminicidio, circa uno al giorno.

Il governo di Ankara ha preso questa scelta in un momento in cui i casi di femminicidio sono in aumento in tutto il mondo a causa dell'isolamento forzato dovuto alla pandemia. Per questi motivi a livello internazionale sia l'Unione europea che gli Stati Uniti si sono scagliati contro la decisione di Erdoğan. Anche l'[Onu](#) ha richiesto alla Turchia di riconsiderare questa decisione.

Il ritiro effettivo sarà possibile 3 mesi dopo la notifica al Consiglio europeo, quindi a partire da giugno l'Unione europea non avrà più l'autorità di controllare la Turchia.

Il [principale partito di opposizione](#) ha definito questa mossa uno sforzo per relegare «le donne a cittadini di seconda classe» e ha promesso di riportare il Paese alla Convenzione, accusando

l'attuale governo di non essere riuscito a garantire i diritti delle donne e dei bambini.

Questo provvedimento ha sconvolto l'opinione pubblica, moltissime donne sono scese in piazza ad Istanbul, Ankara e molte altre città turche per protestare contro la decisione di Erdoğan. Inoltre sono nati diversi movimenti di supporto alla Convenzione che si sono espressi anche su Twitter attraverso l'hashtag [#istanbulconventionsaveslives](#), promettendo di dare battaglia al governo e di appellarsi alla Corte costituzionale del Paese per rivedere questa decisione. Anche in Europa sono state organizzate manifestazioni di supporto alle donne turche, come ad esempio in Italia dal movimento "Non una di meno".

La decisione del governo di Ankara sembra irrevocabile, ma le azioniste turche non sono disposte a cedere i loro diritti. Lo scontro è inevitabile: chi avrà la meglio?

Hijab e Burqa: l'Europa svelata

di Anna Bozzo e Irene Sante, 18 aprile 2021

Lo scorso febbraio l'Assemblea nazionale francese ha proposto un disegno di [legge sul separatismo](#) all'interno del quale viene presentato, tra le altre proposte, il divieto di indossare indumenti che alludono alla religione, tutto questo al grido dell'emancipazione femminile.

Seppur senza citarli espressamente, i parlamentari fanno riferimento a *hijab*, *niqab* e *burqa*, rispettivamente velo classico, velo che lascia scoperti solo gli occhi e velo integrale.



Non si tratta però di una novità nel [panorama europeo](#): molti Paesi infatti, avevano già preso provvedimenti restrittivi circa il burqa per ragioni di sicurezza nazionale: nel 2011, durante il mandato di Sarkozy, la Francia lo vietò nei luoghi pubblici, seguita poi a ruota da Belgio, Bulgaria, Danimarca, Norvegia e Paesi Bassi. Già allora il Paese era stato bersagliato da numerose critiche, ma è soltanto a partire dal mese scorso che queste sono diventate vere e proprie polemiche.

Il disegno di legge votato il 16 febbraio ha l'obiettivo di rafforzare il rispetto dei principi fondamentali della repubblica francese, primo fra tutti quello della laicità.



[Raddab Mohamed](#), modella e influencer somala si schiera contro la proposta di legge sul separatismo.

La legge si propone di garantire la neutralità del servizio pubblico, di far luce sui mezzi che finanziano i vari culti e di troncare la stesura dei certificati di verginità. Fin qui tutto bene. I pareri negativi sono emersi a proposito di una serie di emendamenti, proposti dai senatori e sottoposti a votazione il [12 aprile](#), che hanno come oggetto l'abbigliamento religioso. Tra le varie modifiche citiamo il divieto di indossare in luoghi pubblici indumenti che evocano la sfera religiosa, di portare capi d'abbigliamento che esprimono il ruolo inferiore della donna rispetto all'uomo, di utilizzare il *burkini* nelle piscine pubbliche o ancora di portare l'*hijab* nelle competizioni sportive.

Anche se la legge, prima di poter entrare ufficialmente in vigore, deve essere approvata dalle due Camere in un testo unificato, le reazioni sono state durissime, soprattutto sui social, che hanno visto protestare numerose star all'insegna del motto «Giù le mani dal mio *hijab*».

Nello specifico, le donne musulmane criticano l'assunto di base da cui sono scaturiti i provvedimenti: il presunto stato di oppressione di tutte coloro che portano il velo, affermazione totalmente infondata che non ha fatto altro che compromettere l'immagine della stessa Repubblica.

Se la legge entrasse in vigore, non solo si rischierebbe di alimentare malumori all'interno della comunità islamica, ma anche di compromettere la coesione cittadina per un ipotetico rafforzamento del principio di laicità.

[La Svizzera](#) segue la linea adottata dalla Francia con il referendum del 7 marzo 2021, quando poco più del 51% dei votanti si è espresso contro l'uso di *burqa* e *niqab* negli spazi pubblici, ad oggi ammessi solamente nei luoghi religiosi. L'associazione "Egerkingen committee", porzione dell'Unione democratica di centro (partito

dell'ala destra conservatrice) aveva già proposto invano nel 2016 la stessa iniziativa referendaria e ancora prima nel 2009 un altro referendum contro la costruzione dei minareti, quest'ultimo approvato.



La campagna pubblicitaria per il referendum, però, non faceva leva sulla questione di pubblica sicurezza, al contrario i manifesti etichettavano la scelta di indossare i veli religiosi come “estremismo”, sollevando non poche critiche.

Il Parlamento e il governo federale svizzero si sono schierati contro l'iniziativa referendaria popolare, definendo il problema come “fenomeno marginale”, dal momento che solo il 5% della popolazione del Paese è musulmana e la maggior parte delle donne che indossano veli integrali sono per lo più turiste, che rimangono nel Paese solo temporaneamente.

La controproposta governativa è ben più semplice e risolve il problema di pubblica sicurezza: consiste nell'obbligo per le donne di mostrare il viso al fine di confermare la propria identità, qualora un agente di polizia lo ritenga necessario.

Non solo gli organi statali, ma anche la stessa comunità musulmana e gli imprenditori del settore turistico hanno espresso pareri contrari rispetto al referendum: la prima accusa la proposta di discriminazione, mentre i secondi affermano che un tale divieto non può che danneggiare l'immagine della Svizzera quale Paese aperto e tollerante, influenzando quindi negativamente sul turismo e sulle entrate.

Anche l'Italia non è estranea a proposte di divieto di *burqa* e *niqab*, ma misure più specifiche sono state apportate solo a livello regionale: in Lombardia (nel 2015) e in Veneto (nel 2017).

La normativa vigente a livello nazionale fa riferimento alla legge 152 del Testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza (1975), cui articolo 5 vieta «l'uso di caschi protettivi, o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza giustificato motivo». [Sin dal 2007](#), sono stati numerosi i tentativi di integrare la legge 152/1975 con un divieto esplicito nei confronti dei veli religiosi, poiché considerati

simbolo di oppressione, ma fino ad oggi nessuno di questi è risultato efficace.

La proposta di divieto di indossare i veli non è quindi novità del 2021, le idee di base sono da ricercarsi nel passato. Ciò che viene sempre criticato è il modo in cui le iniziative vengono proposte dai vari governi o partiti. L'obiettivo primario, infatti, non sembra la tutela della pubblica sicurezza, quanto più la volontà di rimarcare l'identità nazionale e l'emancipazione delle donne musulmane anche quando, magari, esse stesse non si sentano oppresse.

Educazione sessuale e piacere femminile

di Camilla Bertero ed Ester Morello, 19 aprile 2021

Perché ancora oggi nel 2021 non è così scontato poter parlare liberamente di sesso, ciclo mestruale e contraccettivi, per citare alcuni esempi? Perché il corpo della donna è soggetto ad una vergognosa oggettificazione? Perché la violenza di genere e l'omotransfobia esistono ancora? Queste e molte altre domande forse oggi non dovremmo porcele se a tempo debito avessimo inserito l'educazione sessuale tra le nostre priorità.

Un report pubblicato nel 2013 dalla Direzione generale per le politiche interne del Parlamento Ue afferma che in Europa esiste una normativa che rende l'educazione sessuale obbligatoria in tutti i Paesi dell'Unione tranne in Italia, Bulgaria, Polonia e Romania. La Svezia nel 1956 è il primo Paese europeo a rendere obbligatorio l'insegnamento di questa materia nelle scuole, a partire già dalle prime classi delle elementari, mentre in Olanda i primi programmi nascono negli anni Sessanta e ad oggi i bambini olandesi studiano educazione alla sessualità a partire dai 4 anni. Per quanto riguarda il resto del mondo negli Stati Uniti, ad esempio, l'insegnamento dell'educazione sessuale si basa su due tipi di approccio: quello cosiddetto completo e quello che si limita a trattare la materia in relazione alla castità. Uno studio del 2002 della Kff afferma che nel 58% delle scuole secondarie inferiori e superiori americane si studia l'educazione sessuale in maniera completa. In Africa l'educazione sessuale si concentra sulla prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili come l'Aids mentre in Paesi come Nepal, Pakistan e Birmania non vi sono ancora programmi a livello istituzionale che prevedono l'inserimento dell'educazione sessuale

nelle scuole e, in alcuni casi, è addirittura proibita. Nonostante questo, nel 2013 in Pakistan 700 giovani ragazze dagli otto anni in su hanno iniziato a seguire un corso a riguardo tenuto dalla Village Shadabad Organisation, una Ong locale finanziata da una multinazionale australiana; l'iniziativa ha destato non poche obiezioni da parte di chi pensava che ciò andasse contro i principi costituenti e religiosi del Paese; tuttavia, sorprendentemente, il rappresentante degli ulema moderati ha sostenuto che le lezioni erano lecite se limitate alla teoria e impartite da insegnanti donne.

Le problematiche che sorgono in relazione all'educazione sessuale sono varie: l'età adatta per cominciare a proporla e la trattazione di argomenti come l'uso di anticoncezionali e i loro possibili benefici, il problema dei genitori adolescenti e le malattie sessualmente trasmissibili. Altre difficoltà possono sorgere durante lo svolgimento delle lezioni in merito alla comunità Lgbtq+, che frequentemente non si sente rappresentata in modo adeguato: il fatto che la sessualità queer non venga trattata durante le lezioni potrebbe causare disagio direttamente a chi ne fa parte ma anche chi non vi si identifica sarà malpropenso a comprendere queste tendenze.

La ricerca del piacere femminile viene tutt'oggi ignorata nell'educazione sessuale e questa omissione trova le sue radici nell'avvento del Cristianesimo. Nell'antica Grecia le donne praticavano liberamente la masturbazione: venivano prodotti veri e propri oggetti a tale scopo chiamati "oliboi". Il desiderio femminile era riconosciuto e quasi temuto, rappresentato dalle figure mitologiche delle Baccanti che travolte dalla bramosia potevano anche arrivare a smembrare un uomo.

Il Cristianesimo, con il mito di Adamo ed Eva, demonizza la sessualità identificandola con la figura del serpente: la donna si rende colpevole di aver indotto l'uomo ad assaggiare il frutto proibito, metafora del sesso. Secondo questa religione, il rapporto sessuale ha scopo riproduttivo e deve esistere unicamente all'interno del matrimonio, tutto il resto viene considerato peccaminoso e aberrante: questa è la radice del tabù del sesso.

Nelle società moderne ritroviamo il medesimo bigottismo: la donna, durante l'atto sessuale, aveva il solo compito di compiacere il marito nella più totale passività e addirittura l'esternazione del piacere femminile veniva considerata caratteristica delle prostitute.

Sigmund Freud ha contribuito alla disinformazione in merito all'orgasmo femminile: soste-

neva che la stimolazione clitoridea fosse segno di infantilità e la maturazione a livello sessuale per le donne coincidesse con la "capacità" di raggiungere l'apice solo con la penetrazione. Le conseguenze dei suoi studi influenzano tutt'oggi la concezione di piacere femminile, creando disagio agli uomini, che temono di non riuscire a "soddisfare" la propria partner, e alle donne, che spesso sono convinte di non poter raggiungere l'orgasmo.

I primi studi che coinvolgono la sfera sessuale femminile li svolge H.B. Kaplan nel 1975; la studiosa sviluppa una teoria psicanalitica che include la masturbazione come scopo per il superamento di una disfunzione sessuale di carattere psicologico, tramite l'autoerotismo dunque la donna ha così la possibilità di riprendere possesso del suo corpo.

Attualmente non siamo lontanamente vicini ad una concezione di educazione sessuale adeguata, neanche nei Paesi che riteniamo più moderni rispetto ad altri. Come possiamo superare questo scoglio culturale? In che modo possiamo sensibilizzare la società a tal proposito?

Se non miglioriamo nell'immediato il nostro sistema di istruzione, la sessualità continuerà ad essere considerata un tabù.

Lecce, vendita di assorbenti vietata in zona rossa; la denuncia di una ragazza su Facebook

Puglia, vendita di assorbenti vietata in zona rossa: "non sono beni di prima necessità"

Assorbenti non indispensabili: incompetenza o misoginia di Stato?

di Lucrezia Mosca e Margherita Tirota, 17 aprile 2021

Negli ultimi mesi 2019, una polmonite appare in una città della Cina.

I casi si diffondono giorno dopo giorno e si estendono in tutto il Paese causando centinaia di morti e portando gli ospedali al collasso.

Sembra un fenomeno isolato ma un giorno di fine febbraio l'Italia si accorge di essere entrata in un incubo che a breve coinvolgerà il mondo intero, nella peggior pandemia che si ricordi.

L'Italia diventa un nuovo epicentro del virus e, da quel momento, niente sarà più come prima: il lockdown bloccherà persone ed economia cambiando radicalmente le abitudini degli italiani.

Dopo un anno la situazione non è sostanzialmente cambiata con molte restrizioni ancora attive e molti esercizi commerciali ancora chiusi.

In Puglia, dal 27 marzo scorso e fino al 6 aprile, un'ordinanza emanata dal presidente della Regione Michele Emiliano prevede che tutte le attività commerciali in zona rossa chiudano alle 18, fatta eccezione per la vendita di generi alimentari, carburante e combustibili per uso domestico.

Il caso è scoppiato il 2 aprile, quando passate da poco le 18, Alessia Ria si è recata in un supermercato della sua zona per acquistare due pacchi di assorbenti. Ma sullo scaffale ha però trovato un cartello che informava la clientela che dalle 18 in poi era vietato acquistare quel tipo di prodotto perché non considerato «[bene di prima necessità](#)». Una situazione sconcertante, seppur pienamente consona alla normativa vigente in Puglia, dove è avvenuto il fatto.

Alessia Ria, 22 anni studentessa della cittadina salentina, ha subito esordito sui social: «Siamo arrivati all'assurdo». Nel suo post si legge: «Non solo sono considerati beni di lusso, non solo paghiamo il 22% di Iva, ma adesso devo anche privarmi di un qualcosa di cui io e miliardi di donne abbiamo bisogno ogni mese. Che facciamo, per questa zona rossa non facciamo venire le mestruazioni? Sono senza parole».

I social hanno subito ripreso la sua amarezza, che ha rapidamente fatto il giro del web.

Continua la ventiduenne: «Sono una semplice ragazza che nel suo piccolo vi chiede di non stare in silenzio, di parlare sempre e cercare aiuto quando serve. Due giorni fa mi sono sentita in imbarazzo, mi sono sentita privata di un qualcosa che ho e non posso fare a meno di avere». Ha spiegato Alessia di nuovo su Facebook: «Mi dispiace che per alcune donne questo sia una stupidaggine ma credo che nel 2021 viviamo ancora in un mondo troppo asessuato, dove l'unico sesso a prevalere sia quello maschile».

Alessia precisa che il suo sfogo non è stato contro gli addetti del supermercato ma contro l'ordinanza.

Dopo lo sdegno e le polemiche montate sui social, la Regione Puglia ha modificato le disposizioni dell'ordinanza che regola le chiusure dei negozi dopo le 18.00.

Sono tanti i prodotti di cui noi donne non riusciamo a fare a meno, ma tra tutti, per gran parte della nostra vita, ce n'è uno assolutamente indispensabile: l'assorbente.

Una domanda lecita da porsi è: perché nel nostro Paese [gli assorbenti sono un bene di lusso](#)?

Senza altro la cultura è un fattore che incide molto. In Italia si parla ancora con imbarazzo di mestruazioni. Per parlarne, si usano ancora espressioni come «le mie cose» o «quei giorni». La conseguenza è che anche affrontare il tema della tassazione degli assorbenti è ancora un tabù. Lo sanno bene i parlamentari che hanno presentato la proposta di abbassamento dell'Iva sugli assorbenti e che si sono visti sbeffeggiare dai colleghi e bocciare l'emendamento. La motivazione ufficiale: troppe perdite nelle casse dello Stato. In alcuni Paesi europei, la "Tampon Tax" è stata abolita.

In Francia, l'Iva sui prodotti di uso femminile è stata ridotta dal 20 al 5,5% già nel 2015. L'Olanda l'ha ridotta al 6%, in Inghilterra è passata dal 17,5% al 5,5%. L'ultimo in ordine di tempo è stato il Belgio dove alcune parlamentari sono riuscite a inserire nella legge di bilancio del 2017 la diminuzione dal 21% al 6%. In Irlanda, invece, la tassa è stata addirittura abolita.

La Scozia, per esempio, dal 2020 ha introdotto la legge «Period Products Bill», che consiste nell'abolizione della tassa sugli assorbenti, finora l'unico Paese al mondo.

Esiste fin dal 2006 una direttiva europea che consente ai Paesi membri di ridurre l'Iva su questi beni ma non tutti però l'hanno adottata. Alcuni Paesi, come il Belgio, hanno tasse fra il 5 e il 7%, vanno verso il 10% Austria e Spagna, la Germania ha diminuito la tassazione l'anno scorso. Più alta dell'Italia la tassazione si riscontra solo in Svezia e Danimarca. Già dal 2015 il Canada ha eliminato la tassa sugli assorbenti e anche sulle coppette mestruali. In [Australia](#) sono tassati come beni di prima necessità.

Ci chiediamo tra quanto anche il nostro Paese riuscirà a raggiungere una visione più moderna a riguardo, nella speranza di riuscirci nel minor tempo possibile.

Cat-calling: "cambiare strada" dovrebbe diventare preoccupazione di tutti

di Arianna Ratto, 18 aprile 2021

È aprile 2021. Sono circa le tre del pomeriggio di una giornata soleggiata e particolarmente calda, di quelle che portano a togliere la giacca e a legarla in vita. Gesto più che banale, si potrebbe pensare, ma non per una giovane ragazza che sta correndo da sola in un parco. Sono passati solo pochi minuti dall'inizio dell'allenamento e il sudore inizia già inesorabilmente a colarle lungo

la schiena. Lei sa che dovrà convivere con questo disagio per l'intera sessione di jogging, quantomeno fino a quando non sarà arrivata a casa o nel portone. Sfilarsi la felpa e mostrarsi in top sportivo significherebbe, infatti, attrarre l'attenzione su di sé.

Come se ci fosse qualcosa di sbagliato, poi, in questo. La realtà dei fatti è che la ragazza non dovrebbe provare alcun senso di colpa, anzi, dovrebbe potersi sentire libera di mostrare il proprio corpo come più le aggrada. E invece no, deve temere per sé stessa e per la sua dignità, perché è consapevole del fatto che, molto probabilmente, qualcuno le fischierà, come fosse un cane. E quel qualcuno, guarda caso, è sempre un uomo. O meglio, è un solo uomo quando va bene. Se va male gli uomini diventano anche due, tre, quattro: un gruppo di anziani che gioca a carte al bar; una squadra di operai in pausa pranzo; un gruppo di ragazzetti che vuole marcare il territorio.

Indifferentemente da età, etnia o classe sociale, è usanza comune a molti individui di genere maschile praticare il cosiddetto "cat-calling". La parola costituisce un prestito dall'inglese e, come attestato dall'[Accademia della Crusca](#), fa riferimento a quel tipo di «molestia sessuale, prevalentemente verbale, che avviene in strada». Il significato originale del termine era quello di «verso che i gatti fanno di notte», poi attribuito per assonanza ai fischi di disappunto che il pubblico rivolge a teatro agli attori impreparati o poco abili nel proprio mestiere.

Il problema è che la donna non è un animale da circo, né tantomeno un personaggio alla ribalta: non esce di casa con l'intento di farsi corteggiare dal primo sconosciuto che, passando, emette suoni fastidiosi; non usa il marciapiede per mettersi in mostra come fosse in passerella; non vuole essere giudicata in base al suo aspetto fisico o al suo abbigliamento, tantomeno se tutto ciò implica commenti volgari od occhiate inquisite, che hanno il potere di intimorire e far sentire a disagio soprattutto gli individui più fragili.

Le molestie di strada sono retaggio di una cultura machista e maschilista, che nel XXI secolo non può più essere tollerata. Oltre a sminuire la figura femminile e oggettificarla, lo "street harassment" provoca serie ripercussioni psicologiche sulle sue vittime, come dimostrato da diversi studi. In particolar modo colpisce la ricerca effettuata dalla Cornell University di Ithaca, nello Stato di New York, affiancata dal movimento americano "[Hollaback](#)". Le indagini a campione, svolte tra il 2014 e il 2015, hanno riportato le risposte di 16.600 donne, residenti in 42 città spar-

se in tutto il globo. Tra i vari sconcertanti esiti, è emerso come più del 50% delle intervistate, almeno una volta nella vita, sia stata toccata o palpeggiata in pubblico senza il proprio consenso. La maggior parte ha ammesso di aver subito la prima molestia di strada, fisica o verbale che fosse, in piena età adolescenziale. Nello specifico caso italiano, questa avviene in media tra il tredicesimo e il quattordicesimo anno di età. Nonostante non siano necessari grandi studi scientifici per dimostrare quanto la quotidianità di una donna possa essere negativamente influenzata da episodi simili, altri dati hanno comunque confermato l'abitudine del genere femminile di cambiare, o addirittura allungare, il proprio percorso verso casa, in modo tale da evitare vie potenzialmente pericolose.

La cosa non dovrebbe sconvolgere, se si pensa anche solo al numero di violenze che avvengono ogni giorno sui mezzi pubblici della nostra città, Genova. A tal proposito, ha fatto scalpore di recente la storia di Kimberly, giovane donna che, andando al lavoro in autobus, è stata molestata da un uomo, che ha pensato bene di slacciarsi i pantaloni e iniziare a masturbarsi davanti a lei. Scesa dal mezzo, la ragazza ha raccontato subito la vicenda ad alcuni autisti Amt, nella speranza di trovare supporto. Inutile dire che questo non è arrivato, così come non è arrivato una volta sporta denuncia ai Carabinieri. Anzi, la povera Kimberly ha dovuto lasciare la caserma al suono di un «però se lo lasci dire, lei è davvero una bella ragazza». A narrare la vicenda è stata l'amica, Benedetta Castellaro, la cui indignazione è giunta ad un livello tale da portarla a scrivere una [lettera di denuncia](#) al presidente della Regione Giovanni Toti e al sindaco Marco Bucci. Il testo, diventato poi virale su Instagram, contiene diverse testimonianze anonime: «Una sera, sul 20, un uomo si appoggiò a me, strofinandosi in maniera molto vigorosa il pacco» (Matilde, 13 anni); «Ero sul 13: un uomo inizia a seguirmi, ad appoggiarsi a me, a toccarmi la coscia» (Veronica, 15 anni). Queste sono solo due delle tante agghiaccianti vicende che ogni giorno coinvolgono innocenti ragazze, anche minorenni. Ormai la piaga delle molestie di strada è alla luce del sole, eppure nessuno, a livello istituzionale, sembra voler fare qualcosa per rendere le nostre città più sicure. Benedetta, come tante altre associazioni per la parità dei sessi, ha lanciato una [petizione](#) per incentivare il dibattito politico sull'argomento, ma 12.000 firme non sembrano bastare.

In [altri Paesi del mondo](#) cat-calling e street harassment sono considerati illegali. In Belgio fischi, commenti volgari e insulti sessisti in luogo pubblico sono diventati reato dal 2014, grazie alla forza con cui il documentario [“Femme de la rue”](#) (2012) ha smosso gli animi dell’opinione pubblica. Si tratta di un esperimento sociale in cui la giovane studentessa Sofie Peeters mostra, tramite una videocamera nascosta, quanto frequentemente una donna debba subire molestie verbali camminando per le vie di Bruxelles. Violare la legge comporta una multa salata o, nei casi più gravi, fino ad un anno di reclusione. La pena è la stessa in Portogallo, a meno che la vittima non abbia meno di 14 anni; in tal caso, si rischia fino a 3 anni di carcere. In Nuova Zelanda, invece, qualsiasi termine intimidatorio rivolto pubblicamente verso sconosciuti può essere sanzionato con una contravvenzione fino a 1.000 dollari. Non è un provvedimento che affronta direttamente il problema della violenza di genere, ma è comunque un passo verso un cambiamento di mentalità.

Allora perché l’ordinamento italiano è ancora così arretrato sotto questo aspetto? La risposta, purtroppo, è spontanea tanto quanto la domanda: finché personaggi pubblici da milioni di follower continueranno a farsi portavoce di una cultura sessista e a sostenere che non ci sia nulla di male nell’urlare “a fantastica” ad una passante “co’ du belle gambe”, allora la strada verso la parità di genere sarà ancora lunga e tortuosa.

Un campo sempre più rosa Pregiudizi, molestie, violenze dall’ordine del giorno a eventi sempre più rari

di Martina Parodi e Ambra Valente, 12 aprile 2021

Quante volte, passando davanti a un bar, abbiamo visto decine di persone urlanti di fronte a uno schermo che trasmette qualche partita, non importa la squadra o addirittura lo sport? Avvicinandovi, spinti dalla curiosità o più probabilmente dalla sete, avete mai visto delle ragazze correre sul campo? O sempre e solo uomini? Penserete: «Cosa sarà mai?», ma, in realtà, la discriminazione di genere nello sport ha radici molto più profonde della “semplice” cultura machista.

Dall’istituzione delle prime società di calcio femminili, intorno al 1950, le calciatrici sono dovute passare sopra agli insulti sessisti, a non avere diritto a contributi pensionistici e tutele per la

maternità, a non essere risarcite in caso di molestie, a subire casi di hate speech on line con rappresentazioni basate solo sull’apparenza anziché sulle prestazioni e competenze sportive.

Secondo varie [statistiche](#), in Italia una calciatrice non può essere pagata più di 30.658 euro lordi a stagione, se si escludono alcuni rimborsi spesa ridotti all’osso; in media finiscono per guadagnare 150.000 euro lordi, contro i 131 e 118 milioni rispettivamente di Messi e Ronaldo, i due calciatori attualmente più pagati, stando ad [Ansa](#). Le due italiane più retribuite, invece, sono [Bonansea e Gama](#), entrambe militanti nella Juventus, con 40 e 30 mila euro lordi. La situazione all’estero, dove le atlete sono considerate lavoratrici a tutti gli effetti, cambia, ma non di molto: tra le [più pagate](#) le statunitensi, con Alex Morgan che, nel 2019, ha guadagnato 408.000 euro e Megan Rapinoe 402.000 euro, somma che comunque non sfiora nemmeno i guadagni dei due colleghi maschi. Sono pagate meno perché meno competenti o in quanto donne?

Pur essendo un grosso limite, quello dello stipendio non è l’unico né tantomeno il peggiore: la maggior parte delle squadre finora ha sempre inserito nei contratti delle sportive una clausola anti-maternità, pena l’espulsione dalla squadra: come afferma Lara Lugli, la pallavolista che ha da poco denunciato questo sopruso, la nascita di una nuova vita viene paragonata a un crimine. Dal 2021, però, la Fifa garantirà alle mamme [due settimane di congedo e un indennizzo di 1.000 euro al mese per 10 mesi](#), oltre al divieto di espulsione. Una piccola vittoria per le atlete e per Luisa Rizzitelli, fondatrice dell’[associazione Assisist](#) a tutela delle atlete, che negli anni ha combattuto in prima linea per permettere alle donne di ottenere parità. Come afferma durante [un’intervista](#), tutto nasce dal fatto che le calciatrici, a causa della legge 91/1981, non sono considerate professioniste e, in quanto “dilettanti”, non hanno alcun diritto, nonostante la possibilità stessa di praticare uno sport rientri tra i diritti naturali. A sua volta, questa concezione si radica nella cultura attuale, che vede ancora lo sport, e alcuni in particolare, come esclusiva degli uomini: durante una partita di calcio, è molto più probabile che vengano commentate le gambe o i capelli delle ragazze, o ancora peggio la loro sessualità in quanto spesso definite “lesbiche”, piuttosto che la potenza di tiro, la forza fisica o la cattiveria agonistica. Estremamente emblematico è anche il discorso che [Milena Bertolini](#), CT della Nazionale italiana, ha pronunciato nell’ambito

del progetto Code&Frame “Scienza in movimento. Nuove energie in rosa per il futuro”: «Durante l’adolescenza ho iniziato a sentire giudizi densi di stereotipi: alcuni mi chiamavano maschiaccio». Giudizi e parole che hanno colpito talmente tanto l’ex calciatrice da sentirsi costretta a travestirsi da uomo e farsi chiamare Mario per portare avanti il suo sogno. Eppure, ad oggi, è già entrata nella storia, insieme alle “Ragazze mondiali” che nel 2019, spinte quasi esclusivamente dalla passione e dall’amore per questo sport, sono arrivate fino ai quarti di finale della competizione. Ecco qual è la prima cosa che deve cambiare, già a partire dalle piccole trasformazioni. Secondo [Regina Baresi](#), capitano dell’Inter, la prima mossa può essere quella di creare sezioni dedicate alle donne, in modo da avere anche maggiore visibilità. In questo senso, la Figc, dal 2015, ha chiesto alle società di serie A e B di aprire al settore femminile con almeno 20 bambine tesserate. Il [Milan Ladies](#) ne è un grande esempio, con moltissime bambine tra gli otto e gli undici anni tesserate ogni anno, che rappresentano la più grande speranza per il cambiamento a cui tutti auspicano. I dati in termini di [partecipazione](#) sono incoraggianti, nonostante sia ancora sproorzionato il rapporto tra il numero degli atleti e quello delle atlete: le calciatrici erano 23.665 nel 2017, dato che raggiunge le 25.896 donne l’anno seguente.

Il problema della disparità, però, non si limita alle sole calciatrici. La sorte peggiore tocca probabilmente alle arbitre, che ormai sono più di 1.600 in Europa: secondo una [stima del 2019 dell’Associazione italiana arbitri](#) (Aia), dei 3.037 episodi di tentata violenza e violenza morale o fisica una decina ha riguardato una donna, senza contare risate, battutine provocatorie e maliziose all’ordine del giorno a prescindere dalla loro professionalità. Anche qui, però, possiamo cominciare a percepire una flebile luce. Un’[arbitra tedesca](#), infatti, dopo essere stata insultata da un giocatore di seconda divisione, lo ha espulso e la Lega lo ha punito affidandogli l’arbitraggio di una partita femminile con l’obiettivo di raggiungere un’altra visione della donna nel mondo del calcio.

Questi esempi non sono ancora la regola, ma tra le altre norme a tutela delle atlete, la Federazione ha introdotto la [legge delega 86/2019 all’art. 123](#), cioè un fondo per il professionismo femminile di 20 milioni di euro e soprattutto ha istituito [l’Osservatorio contro le discriminazioni nello sport](#).

La strada da percorrere è ancora tanta, ma non c’è ragione perché calciatrici del calibro di Gama, Girelli, Mauro, Giacinti rimangano nell’ombra rispetto a una lista infinita di nomi maschili.

Insomma, il calcio non è e non deve essere più “cosa per uomini”.

Ddl Zan: una legge contro le disuguaglianze

Il Ddl Zan è un disegno di legge che consta di 10 articoli e che assume il nome dal deputato del Pd e attivista Lgbt+ Alessandro Zan. Presentato in aula per la prima volta nel luglio del 2018, risulta essere tuttora uno dei temi maggiormente discussi e al centro delle polemiche

*di Martina Ricchiuti e Valentina Pozzati,
19 aprile 2021*

Di cosa tratta il Ddl Zan?

Il disegno di legge, come afferma il deputato Zan, mira a diventare [una legge contro i crimini d’odio](#), una legge intenta a contrastare qualsiasi forma di discriminazione, ogni tipo di violenza per ragioni legate al sesso, sia biologico che anagrafico, all’orientamento sessuale, al genere, all’identità di genere, e alla disabilità.

La legge prevede un’estensione dei reati già previsti dal codice penale (l’articolo 604 bis) che punisce chi commette discriminazioni razziali, etniche, nazionali e religiose.

Tra le pene che introduce vi sono: una reclusione fino a 18 mesi o una multa di 6.000 euro per chi commette atti di discriminazione; il carcere da 6 mesi a 4 anni per chi istiga a commettere, commette violenza o atti di provocazione alla violenza e una reclusione da 6 mesi a 4 anni per chi partecipa o presta assistenza ad organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che presentano come principale scopo l’incitazione alla violenza o alla discriminazione.

Infine, il condannato potrebbe però ottenere una sospensione condizionale della pena se presta un lavoro in favore delle associazioni di tutela delle vittime dei reati. Nonostante la proposta abbia come principale obiettivo l’eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione presente in Italia, non mancano gli oppositori: la proposta è stata più volte contestata dalla Cei (Conferenza episcopale italiana) che ritiene che in Italia non ci sarebbe bisogno di una legge ad hoc per i diritti di gay e trans in quanto la Costituzione e la legge

Mancino (legge 25 giugno 1995, n. 205) assicurano già una parità di trattamento. Tra gli oppositori vi sono molteplici partiti che condividono tale pensiero, tra i quali: Forza Italia, Fratelli d'Italia e in maniera particolare la Lega Nord, poiché ritengono che l'approvazione di tale disegno di legge miri a limitare la libertà di pensiero e che attualmente vi siano situazioni maggiormente rilevanti.

Il 4 novembre 2020, il Ddl Zan è stato approvato alla Camera dei Deputati con scrutinio segreto, 265 deputati hanno votato a favore, 193 contro e uno si è astenuto, ma a distanza di mesi, con il cambio della maggioranza e l'attuale governo Draghi si rischia di bloccare il provvedimento atteso da anni, poiché il progetto aspetta ormai da settimane di iniziare il suo percorso al Senato in quanto a impedirne la discussione è il presidente della Commissione Giustizia del Carroccio Andrea Ostellari, appartenete alla Lega Nord: quest'ultimo [ne sta rimandando la calendarizzazione](#) perché non ritiene che la legge rappresenti al momento una priorità.

Il Ddl Zan è ormai diventato uno dei temi maggiormente discussi anche a causa degli episodi di omofobia accaduti in Italia negli ultimi mesi, ne è un esempio l'aggressione avvenuta il 26 febbraio nei confronti della coppia gay presso la stazione della metro di Valle Aurelia o la vicenda che vede protagonista Malika Chalhy, cacciata di casa e insultata pesantemente dalla sua famiglia perché innamorata di una ragazza. Tali episodi hanno inevitabilmente attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, in particolar modo dei maggiori attivisti appartenenti alla comunità Lgbt+, dei personaggi pubblici italiani come Fedez, Elodie, lo chef Carlo Cracco o il conduttore televisivo Maurizio Costanzo.

La gravità degli avvenimenti ha suscitato uno scalpore rilevante tanto che ha portato alla nascita di una campagna social sostenuta dai più celebri artisti italiani che nei loro profili social postano foto nelle quali mostrano la loro mano con su scritto "Ddl Zan" e l'hashtag #diamociunamano.

Sono molteplici le iniziative che nascono per mostrare sostegno alle vittime di discriminazioni e per indurre all'approvazione del disegno di legge, nelle ultime ore è diventata virale una foto scattata da un gruppo di infermieri che hanno deciso di unirsi alla "call to action", dimostrando, contrariamente a ciò che numerosi politici sostengono e dichiarano, che nonostante il difficile periodo che l'Italia sta affrontando, la lotta

contro la discriminazione è sempre una priorità così come lo sono i diritti umani.



La [foto in questione](#), postata su Instagram da un infermiere barese, riporta nella didascalia il testo dell'articolo 4 della Costituzione e sottoscrive che: «Il Ddl Zan, da tempo osteggiato dalla Lega, aiuterebbe a tutelare ogni cittadino dalla discriminazione, per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità, aiutando anche noi infermieri a rispettare a pieno l'articolo sopra citato. Pertanto, io e i miei bellissimi colleghi ci uniamo alla "call to action" lanciata da Vanity Fair in favore dell'approvazione di questo disegno di legge».

AMBIENTE E CULTURA

Nucleare: pericolo per la società o futuro del Green?

Il tema del nucleare ritorna attuale, tra attivisti e cittadini preoccupati molti si chiedono: qual è il vero costo dell'energia atomica?

di Andrea Nicoli, 19 aprile 2021

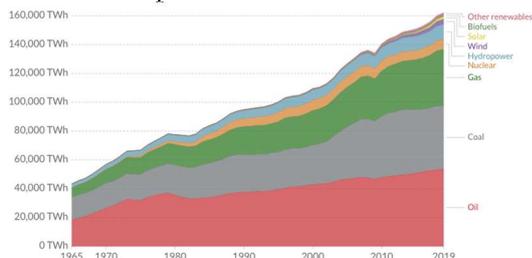
È il 1938 quando Otto Hahn e Fritz Strassmann, in un laboratorio di Berlino, scoprono che bombardando un atomo di uranio con neutroni, avviene una reazione chimica in grado di produrre grandi quantità di energia sotto forma di calore. E fu proprio questa scoperta a dare il via ad una serie di sviluppi scientifici, storici e culturali che oggi portano molti a chiedersi: quali sono i veri pericoli dell'energia atomica?

Il nucleare viene "presentato" al pubblico per la prima volta nell'agosto 1945, quando, dopo anni di ricerche e controspionaggio, gli Stati Uniti bombardano le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Una presentazione "scenica", che ritrae l'atomico come arma di distruzione di massa, marcando l'opinione pubblica in modo indelebile.

Nel dopoguerra gli Stati Uniti e l'Urss investono milioni nello sviluppo dell'industria nucleare, sia come arma che come fonte di energia, e nel 1958 viene inaugurata la prima centrale nucleare nella città sovietica di Obninsk. Poi nel 1986 avviene un disastro, quando nella centrale nucleare Vladimir Ilič Lenin di Chernobyl esplose il reattore n. 4, causando vittime e creando una nuvola radioattiva che ricopre l'Europa intera. Questo avvenimento cementa la connotazione negativa che già circondava il settore.

A seguito dei disastri di Chernobyl e, più recentemente, di Fukushima, il nucleare e sicuramente l'industria energetica vengono osservate con più minuziosità, ma, per quanto tragici siano stati gli eventi, i numeri non mentono: l'esplosione della centrale sovietica ha causato 31 morti, con stime di danni a lungo termine che variano a seconda della fonte, ma che l'Oms ha stabilito essere intorno a 4.000 decessi totali come risultato delle radiazioni. Il disastro di Fukushima causò un'unica morte con stime di danni a lungo termine che oscillano tra 0 e 1.000 decessi. Queste cifre, se pur sempre significative, sono marginali rispetto alle morti causate dall'inquinamento atmosferico da combustibili fossili. Si stima infatti che negli ultimi 50 anni, [100 milioni di persone](#) siano morte a causa di malattie causate dall'inquinamento atmosferico e dalle polveri sottili, e anche quando questi numeri vengono analizzati a parità di produzione energetica, i combustibili fossili hanno una [mortalità 500 volte quella del settore nucleare](#).

Oggi giorno, con l'aumento di partecipazione e interesse in movimenti ambientalisti, mirati a contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici, sono in molti a suggerire l'impiego di centrali nucleari per accelerare la rivoluzione dell'energia green. Negli ultimi anni, molti Paesi hanno promesso che presto raggiungeranno la *carbon net neutrality* – nell'Ue entro il 2050 – e il nucleare potrebbe aiutare a velocizzare il processo. Ma cosa si intende per *carbon neutral*?



Una delle cause più critiche dei cambiamenti climatici è l'aumento di gas serra atmosferici, e primo tra questi è il CO₂. Nel mondo [circa il 84% dell'energia](#) consumata viene prodotta mediante

la combustione dei cosiddetti *fossil fuels*: petrolio, carbone e gas; quando bruciati questi carburanti rilasciano grandi quantità di carbonio nell'aria, e da tempo si è dimostrato che l'aumento di gas serra è la principale causa del surriscaldamento globale. La *carbon neutrality* è il raggiungimento di zero emissioni di CO₂, ed è qui che entra in gioco l'energia nucleare: non ci sono rilasci atmosferici di CO₂ con questa fonte, ma solo minime quantità di vapore acqueo, che a parità di efficienza energetica sono [trascurabili](#); ma l'opinione pubblica e scientifica resta divisa.

I sostenitori dell'energia nucleare pensano che il suo impiego possa agevolare la transizione ad un futuro a zero emissioni, garantendo costi di mantenimento bassi e una produzione energetica continua per soddisfare le costanti esigenze elettriche. Chi si schiera contro parla invece degli enormi costi e tempi necessari per la costruzione delle centrali, che in alcuni casi [arrivano persino ad essere decenni](#).

Su una questione entrambi i fronti si trovano d'accordo: il nucleare non è una forma di produzione energetica sostenibile e qualora venga utilizzata serviranno evoluzioni nell'industria per garantire sicurezza ed efficienza, ma i progetti non mancano. Uno tra molti è [Terrapower](#), l'azienda creata dal filantropo miliardario Bill Gates che, entro la fine del decennio conta di essere in grado di costruire centrali nucleari veloci ed economiche, garantendo il più alto livello di sicurezza ed agevolando la transizione a zero emissioni anche per Paesi con disponibilità economiche ridotte.

I cambiamenti climatici sono innegabili e urgenti, e l'utilizzo di energia nucleare potrebbe aiutare a velocizzare i tempi, garantendo un futuro migliore per le generazioni a seguire. Aiuterebbe a tagliare la *carbon footprint* del mondo in tempi brevi. La domanda diventa dunque: il nucleare è l'investimento migliore?

Conoscere la soia

di Elena Guglielmi, 19 aprile 2021

La soia è da millenni un legume che occupa una posizione centrale nella cultura asiatica, ma da circa un secolo, piano piano, è stata introdotta anche nelle diete occidentali.

In molti si domandano se la soia possa essere effettivamente un degno sostituto della carne e dei derivati animali. A suo favore vi sono due diverse motivazioni per la quale questo legume po-

trebbe essere un valido prodotto: i valori nutrizionali benevoli e una possibile sostenibilità per l'ambiente.

La soia ha qualità nutritive simili ad altri legumi, come per esempio fagioli e lenticchie, ma contiene gli amminoacidi essenziali e, paragonandola a vegetali simili, è molto più digeribile.

Inoltre, facendo riferimento ad alcuni studi epidemiologici condotti su popolazioni asiatiche, vi è un collegamento positivo tra soia ed alcuni disturbi e patologie.



Dalla soia è possibile ricavare molti alimenti, tra i quali il tofu, la salsa di soia e il latte di soia, ma per consumare la soia in modo consapevole e fare in modo di trarne benefici, bisogna accertarsi che provenga da un'agricoltura biologica e che il prodotto sia fermentato naturalmente.

Effettivamente non cambierebbe molto iniziando dal consumare regolarmente prodotti di origine animale ultra-processati, sostituendoli con [alimenti a base di soia](#) altrettanto processati.

Nonostante abbia aspetti favorevoli per la salute umana, bisogna ricordare che, come per la maggior parte degli alimenti, non bisogna abusarne. Il rischio principale che si corre esagerando con il consumo di soia è di stravolgere, attraverso l'assunzione di ormoni vegetali presenti in essa, l'equilibrio della tiroide e di alcuni organi.

Secondo il [Wwf](#), la sua produzione è cresciuta notevolmente negli ultimi anni, fino ad arrivare ad essere un problema, in particolare in Sud America, dove le coltivazioni di soia sono estese in ambienti differenti, come foreste e savane trasformate in aree coltivabili. Le piantagioni influiscono quindi negativamente sulla biodiversità, il clima e le popolazioni indigene.

Attualmente l'area totale dedicata alla sua coltura supera un milione di chilometri quadrati, e, come spiega la Fao, la sua produzione è destinata a raddoppiare entro il 2050.

Nonostante questi dati possano far pensare che la soia possa essere dannosa quanto i prodotti di origine animale, è necessario sapere che, come riportato da [Migros](#), più dell'80% della soia coltivata viene utilizzata per nutrire il be-

stame, una minima parte è destinata alla produzione del biodiesel e solo il 6% viene consumata direttamente dall'uomo, sotto forma di cibo.



In aggiunta, il consumo dei prodotti derivati da animali è cresciuto maggiormente rispetto al consumo della soia sotto forma di cibo.

Detto ciò, si potrebbe arrivare alla conclusione che mangiare più soia, possa essere una soluzione per ridurre l'impatto ambientale legato, paradossalmente, all'attuale produzione di soia.

«[Will Media](#)» spiega che se questo legume venisse consumato direttamente come cibo, anziché essere destinato a diventare mangime per animali, sarebbe piuttosto valido, sia dal punto di vista produttivo che ambientale. Infatti, per produrre una determinata quantità di proteine derivate dalla soia occorre un'area 3 volte minore a quella necessaria all'allevamento di pollame e 32 volte a quella che occorre per il manzo.

Per questo, se per soddisfare il bisogno proteico umano, utilizzassimo, al posto della carne, la soia, il bisogno di terreno per produrre proteine diminuirebbe del 94%.

Se il mondo si impegnasse a rinunciare parzialmente alle proteine di origine animale, andando quindi a ricercarle in alimenti vegetali, sicuramente si influirebbe sulla risoluzione di diverse problematiche.

Per esempio, in questo modo vastissime aree terrestri, sfruttate ora per l'allevamento intensivo del bestiame, potrebbero essere invece utilizzate per la coltivazione di vegetali, tra cui la soia, andando non solo ad intervenire per diminuire l'attuale consumo sproporzionato di carne, ma anche a risolvere parzialmente il problema legato alla ricerca di nuovi spazi coltivabili.

Inoltre, nonostante la soia sia diventata molto popolare ultimamente, ricordiamo che, come spiega «[Will Media](#)», in Italia, fino alla prima metà del XX secolo, piuttosto che la carne venivano consumati maggiormente legumi tipici del territorio della Penisola, come lenticchie, fagioli e ceci, che assomigliano molto alla soia e possono essere utilizzati come fonti di proteine.

Concludendo, provando a consumare più prodotti a base di soia, rinunciando in parte alla carne, si potrebbe contribuire a diminuire l'impatto ambientale che gli allevamenti intensivi hanno e allo stesso tempo ridurre quello dovuto alla soia.

I vegani arrivano da Vega?

di Alessia Rotiroti, 19 aprile 2021

I vegani chi sono?

I vegani non sono gli abitanti della stella Vega, ma persone che hanno scelto di seguire un particolare stile di vita, una filosofia.

Vegano deriva dalla parola inglese *vegetarian* della quale si utilizzano le prime tre lettere e le ultime due di tale parola. Da qui il termine *vegan*, vegano.

Questo termine è comparso per la prima volta il 1 novembre 1944, a opera degli attivisti animalisti Donald Watson e Elsie Shrigley, che crearono la Vegan Society britannica dopo la scissione dalla Vegetarian Society (la più antica organizzazione vegetariana al mondo) per le differenti posizioni sul tema dello sfruttamento animale nella produzione di latticini.

Il vegano, diversamente dal vegetariano, non comprende nella sua dieta alcun alimento di origine animale come le uova e il miele, fa particolare attenzione anche ai tessuti che devono essere di origine vegetale e sintetica, quindi sì a canapa, cotone, nylon, poliestere ma no a lana, seta, piuma, pelle e pelliccia e ancora, no a farmaci e cosmetici testati su animali o che contengano componenti animali.

Il veganismo è dettato da principi etici di rispetto per la vita animale, è basato sul pensiero antispecista e su una particolare visione non violenta della vita. Il veganismo può essere considerato la prassi della teoria antispecista e comporta il rifiuto di dedicarsi, partecipare e sostenere attività che implicano l'uccisione o l'utilizzo degli animali, che dai vegani è sempre indicato come sfruttamento.

Solitamente le ragioni che spingono una persona a diventare vegana sono fondamentalmente tre: l'amore per l'ambiente, il rispetto per gli animali e la salute personale.

Nonostante gli studi siano discordanti su quanto impatti l'allevamento intensivo degli animali sulla produzione di anidride carbonica, molti scienziati sono concordi nell'affermare che una grossa fetta dei gas serra, almeno il 20 per cento, è dovuta all'allevamento degli animali. Il consu-

mo di acqua e di suolo rende inoltre la produzione di carne (e anche di pesce) un'industria particolarmente inquinante.

Inoltre, chi si dichiara vegano e/o vegetariano è spesso anche contrario al trattamento che gli animali subiscono negli allevamenti intensivi e nei macelli.

Infine, una ragione più salutista che spinge tante persone a diventare vegani, riguarda la serie di malattie legate al consumo di carne, come problemi cardiovascolari e alcuni tipi di tumori, oltre all'obesità e [a tutto ciò che questa comporta](#).

Il 32° rapporto Eurispes ha indicato che in Italia, in riferimento all'anno 2019, c'è stato un aumento di vegetariani e vegani: sono l'8,9% della popolazione e di questi il 2,2% sono vegani.

In Gran Bretagna il numero di vegani è quadruplicato nel periodo tra il 2014 e il 2019, passando allo 0,25% della popolazione al 1,16%.

In Canada, nel 2020 si stima che i vegani siano circa il 2,8% della popolazione mentre in [Germania sono circa il 2,9%](#).

Negli Stati Uniti d'America recenti studi hanno evidenziato che il numero di vegani è aumentato del 3.000% in 15 quindici anni. In particolare uno nuovo studio effettuato da Ipsos Retail Performance ha stimato in 9,7 milioni il [numero di vegani in Usa](#).

Un sondaggio del 2019, svolto attraverso l'Australia Talks National Survey della Abc8, su un campione di 25.788 individui, ha rilevato che l'1% della nazione si identifica come vegana. La percentuale di australiani identificati come vegani o vegetariani si distribuisce similmente tra i soggetti in base al reddito, all'istruzione, al luogo di nascita, al genere o alla religione.

L'incremento di vegani e in generale di vegetariani nel mondo sta generando un aumento della domanda dei cibi vegetali.

Anche il ramo della ristorazione ha dovuto adattarsi all'evoluzione in corso. Sono sempre più numerosi i ristoranti totalmente vegetariani e vegani, ma anche altre attività già presenti hanno inserito delle proposte a riguardo all'interno del loro menù.

Un'analisi svolta da Allied Market Research, stima una crescita del mercato alimentare vegano pari al 10,5%, prevedendo, per il 2026, un valore di 31,4 miliardi di dollari (rispetto ai 14,2 miliardi calcolati nel 2018).

Nonostante la diffusione evidenziata, ad oggi sono ancora molte le critiche e i dubbi al veganismo.

In una recente intervista, il dott. Angelo D'Errico, medico del lavoro e direttore sanitario

del laboratorio analisi cliniche omonimo, ritiene che seguire un'alimentazione vegetariana o vegana ha sicuramente molti benefici, ma bisogna considerare i pro e i contro.

Il dott. D'Errico asserisce che i "pro" sono molti per la salute. Gli aspetti positivi sarebbero legati al consumo di prodotti vegetali, spesso ricchi di più sostanze nutritive rispetto a quelli animali.

Un'alimentazione vegetariana e soprattutto vegana potrebbe, per contro, causare carenze nutrizionali dovute alla mancanza di carne e alimenti di origine animale (formaggi, latte e uova).

In particolare si potrebbero verificare carenze di ferro, vitamina B12, vitamina B6, calcio, acidi grassi, omega 3, eritrociti e vitamina D3.

Al fine di superare le predette problematiche è possibile fare uso di alimenti vegetali fortificati, ad esempio: latte di soia arricchito con vitamina B12 o D.

Il dott. D'Errico aggiunge che l'eliminazione del consumo di carne e pesce porta di solito ad aumentare il consumo di altri alimenti (non solo frutta e verdura) che possono causare una serie di condizioni dannose per la salute, specie se consumati in eccesso.

In particolare bisognerebbe moderare il consumo di alcuni alimenti non di origine vegetale come pane, pasta e dolci che possono causare picchi glicemici e l'insorgenza del diabete.

In conclusione, in base ai dati e alle statistiche relative alla diffusione del veganismo nel mondo, lo stile di vita *vegan* è in aumento e pertanto non può più essere catalogato come un fenomeno passeggero.

I vegani sono in mezzo a noi, persone comuni che non arrivano da Vega per distruggere il pianeta Terra, ma con la ferma intenzione di salvarlo.



Un deficit crescente, come arginarlo e da dove ripartire

Cervelli in fuga, l'esodo che impoverisce l'Italia

Internazionalizzazione e investimenti in ricerca e sviluppo, una spinta assolutamente necessaria

di Daria Mariani, 18 aprile 2021

In un mondo sempre più orientato verso la globalizzazione, i confini nazionali sembrano perdere valore, lasciando spazio a un'istruzione e a una ricerca che non conoscono frontiere. Lavorare in università e centri di ricerca di altre nazioni sembra essere diventato un bisogno naturale per i giovani neolaureati, ma quanti di loro tornano nella madrepatria al termine dell'esperienza all'estero?

I dati ci offrono una risposta sconcertante, che oggi viene descritta con l'espressione "[fuga di cervelli](#)". Si tratta di un fenomeno particolarmente diffuso nel nostro Paese, che vede ogni anno emigrare all'estero centinaia di persone di talento o alta specializzazione professionale, in cerca di migliori esperienze lavorative e formative. Il rapporto annuale del 2019 sugli italiani nel mondo stilato dalla [Fondazione Migrantes](#) evidenzia che nell'arco di dieci anni il numero di espatri è triplicato, dai 39 mila nel 2008 si è giunti a 117 mila nel 2018, e per il 40% si tratta di giovani tra 18 e 24 anni.

Le origini di questo fenomeno sono legate agli scarsi investimenti che l'Italia riserva alla ricerca e allo sviluppo, infatti il nostro Paese si colloca al 27 posto su 37 membri totali dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). Ad incidere maggiormente sugli investimenti per la ricerca è il settore privato delle imprese e delle organizzazioni no profit, che da solo offre oltre il 70% dei finanziamenti. Tuttavia, sempre sul fronte interno, permangono degli squilibri: gli investimenti sono più concentrati nelle regioni del Centro-nord rispetto a quelle del Sud Italia. Si registra di conseguenza una forte tendenza di abbandono del Mezzogiorno, ancora una volta soprattutto da parte dei giovani, spinti verso una realtà industriale più solida.

I governi italiani hanno spesso adottato provvedimenti legislativi per trattenere, far rientrare o attirare giovani talenti dall'estero, ma con scarsi risultati. Il programma "Rientro dei cervelli" del 2001, la proposta di legge del 2010 "Controesodo" dei deputati Lupi e Letta e il programma ancora in corso "Giovani ricercatori" fondato da

Rita Levi Montalcini sono alcuni esempi delle misure prese nel corso degli anni.

Purtroppo però non bastano sgravi e agevolazioni fiscali per risolvere il problema: fare ricerca significa destinare numerose risorse finanziarie in questa direzione in maniera continuativa. Un buon esempio di politica efficace è stato quello tedesco di Angela Merkel, che nel 2008, in piena crisi finanziaria internazionale, ha dichiarato di aumentare i fondi alla ricerca per 300 milioni di euro, rifiutando la politica di tagli che la maggior parte dei Paesi aveva adottato. Il risultato è sicuramente riscontrabile nella Germania odierna, uno Stato in crescita con uno dei tassi di disoccupazione più bassi della storia e con un ruolo centrale nella politica internazionale, in particolare in ambito europeo. Inutile sottolineare che la politica di tagli e austerità adottata in ambito di ricerca e sviluppo negli ultimi dieci anni ci è costata tanto anche sul piano sanitario, in cui le difficoltà sono state più che evidenti a seguito della pandemia di Covid-19.

Nella società attuale, in cui la mobilità ha raggiunto grandi livelli, lo spostamento si rivela essere spesso una scelta obbligata, proprio a causa della scarsa capacità del nostro Paese di trattenerne i propri giovani. Più nel dettaglio, quali sono i motivi che spingono gli italiani a cercare nuove realtà all'estero? Il primo fattore è sicuramente il maggiore sviluppo di alcuni settori dell'industria straniera, rispetto a quella italiana. Inoltre, l'importo di una borsa di studio per un dottorato di ricerca in Italia è di gran lunga inferiore rispetto ad altri Paesi avanzati, che offrono invece interessanti prospettive lavorative e soprattutto una retribuzione più generosa che rende più facile il risparmio.

Infine, la ragione che meglio riassume tutte le altre è la volontà di mettersi in gioco, di avere delle responsabilità, sentirsi parte di un sistema meritocratico che valorizzi i giovani facendoli sentire lusingati e appagati nelle attività che svolgono. Ed è proprio questo l'obiettivo della Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane), presieduta da Ferruccio Resta, rettore del Politecnico di Milano. In una recente intervista al programma *Quante Storie* di Rai 3, il professor Resta ha sottolineato quanto sia importante e necessario per l'Italia inserirsi nel contesto di internazionalizzazione, per contrastare la fuga dei cervelli. Secondo Resta, per rendere le città e le università italiane "internazionali", è necessario in primo luogo incrementare l'esperienza all'estero già durante i propri studi, così da poter scegliere il lavoro sul territorio nazionale al pro-

prio ritorno. In secondo luogo, è importante introdurre l'offerta formativa in lingua, in modo da trasformare le nostre università in poli d'attrazione anche per studenti provenienti da altri Paesi e fornire gli strumenti per inserirsi nel mercato del lavoro anche a chi non ha la disponibilità di studiare all'estero.

Insomma, l'Italia ha un patrimonio storico, artistico e culturale ricchissimo da offrire ai propri studenti, ma è necessario ricostruire e perfezionare il sistema dell'istruzione per tornare ad essere competitivi in ambito globale. Oggi si parla tanto dei "cervelli fuggiti", ma nella ricostruzione dopo la pandemia non bisogna dimenticare i "[cervelli rimasti](#)", tanti dei quali non hanno ancora ricevuto proposte di lavoro e temono ciò che il futuro gli riserverà un domani. La speranza è quella di ricevere più riscontro, fiducia e motivazione: solo in questo modo il saldo tra i giovani che si trasferiscono all'estero e quelli che fanno ritorno in patria sarà finalmente positivo.

Uno dei temi più discussi dell'anno: problema o soluzione?

Dad o non Dad: questo è il dilemma

di Gaia Morra e Alessandra Orecchia, 16 aprile 2021

La didattica a distanza, o meglio conosciuta come Dad, è stata introdotta ufficialmente con il Dpcm dell'8 marzo 2020 emanato dal governo Conte in seguito alla diffusione del Covid-19.

La [Dad](#) sostituisce il lavoro che si dovrebbe svolgere in presenza nelle scuole di tutti i gradi. Il fine è di portare l'insegnamento all'interno delle case degli studenti italiani affinché si possa continuare l'attività scolastica in totale sicurezza.

Le lezioni online non consistono solamente nel mostrare contenuti da parte dei professori e un'attenzione passiva da parte degli studenti, ma deve esserci una continua interazione e comunicazione da entrambe le parti. I professori dovrebbero eseguire lezioni interattive permettendo agli studenti di fare domande e intervenire liberamente in modo da avere sempre un riscontro da parte degli alunni sul programma. Per verificare l'andamento degli allievi, la didattica a distanza consente agli insegnanti di continuare la loro valutazione attraverso compiti scritti, test e interrogazioni orali come in presenza. Ci sono diverse piattaforme che si usano per l'e-learning in Italia, come per esempio Microsoft Teams, Zoom e Google Meet.

Nel 2020, l'intero secondo semestre scolastico è stato svolto totalmente in Dad, in quanto non vi erano le possibilità di un ritorno a scuola. Le prime settimane sono state difficoltose e caotiche poiché nessuno era preparato ad affrontare una nuova realtà sconosciuta: gli insegnanti hanno avuto bisogno di prepararsi e abituarsi a nuove modalità di insegnamento, ma così anche gli studenti, i quali sono dovuti passare dal seguire le lezioni nelle classi coi propri compagni e professori al seguirle tra le mura della propria camera. Nell'anno scolastico 2020/2021, dopo aver preso confidenza con questo nuovo mondo, si è introdotta la [Didattica digitale integrata](#) (Ddi). Le indicazioni per questa modalità sono state presentate nel giugno 2020 attraverso il decreto n. 39 e messe in pratica nei primi mesi del nuovo semestre.

La Ddi è detta, appunto, "integrata" in quanto consente di svolgere l'attività didattica [sia in presenza che online](#). Per seguire le lezioni in presenza il governo ha adottato diverse misure di sicurezza come l'uso di mascherine e il distanziamento dei banchi. Fondamentale è risultata la suddivisione del numero degli alunni in istituto: nelle scuole superiori, è stato permesso il ritorno in presenza al 50% nel mese di gennaio. Però, con l'aggravamento della situazione epidemiologica, gli studenti sono dovuti ricorrere di nuovo alla Dad nei mesi di febbraio e marzo. Dal 7 aprile 2021, la scuola dell'infanzia e la scuola primaria riprendono le lezioni al 100% mentre per le scuole secondarie di primo grado dipendono dalla regione. Per le scuole secondarie di secondo grado sono garantite le lezioni in presenza dal 50% al 75%. Nelle regioni in zona rossa la didattica tradizionale è permessa solamente fino alla prima media.

La didattica a distanza purtroppo non può riempire il *gap* della didattica tradizionale, infatti vi sono vari pro e contro. Il primo dei tanti vantaggi è il fatto che lo studente possa seguire le lezioni ovunque si trovi senza per forza recarsi a scuola. In questo modo non vi è il bisogno di usufruire dei trasporti pubblici evitando così il rischio di contrarre il virus e risparmiando sul costo del biglietto o abbonamento. Un altro beneficio della Dad è la possibilità di registrare le lezioni per far sì che coloro che non possono seguirle in diretta per vari motivi, possono rivedere le registrazioni in un secondo momento. Inoltre, l'uso prolungato dei mezzi tecnologici può permettere agli studenti di sviluppare le proprie abilità nell'area digitale e tecnologica che può essere loro utile nel futuro in ambito lavorativo. Per quanto riguarda gli svantaggi, seguire le lezioni a

distanza richiede una maggiore attenzione in quanto lo studente è più propenso a perdere la concentrazione trovandosi nell'ambiente casalingo senza avere un controllo diretto da parte dell'insegnante; un altro svantaggio è la difficoltà da parte dei docenti di sorvegliare gli studenti sia durante le lezioni che soprattutto nello svolgimento di verifiche o esami, non avendo la completa certezza dell'onestà dei ragazzi. La possibile mancanza di dotazione di mezzi per seguire le lezioni è risultato un problema: non tutti gli allievi possono permettersi gli strumenti necessari, come computer, tablet, rete Wi-Fi. Ad esempio, nel caso di una famiglia numerosa la disponibilità dei mezzi può essere limitata e comprarne altri risulterebbe troppo costoso.

La didattica a distanza potrebbe porre i genitori lavoratori in difficoltà in quanto non possono lasciare da soli in casa i bambini piccoli che non si sanno ancora gestire. Infine, uno dei problemi più importanti è la mancanza di contatto diretto tra studenti e insegnanti. Il virus, infatti, ha stravolto la routine quotidiana di milioni di ragazzi: l'assenza di una persona fisica con cui scambiarsi opinioni e idee ha influenzato negativamente sia l'alunno che il docente. Sicuramente un aspetto altrettanto sfavorevole è la mancanza dei compagni e dei legami più forti che normalmente si creano all'interno di una classe. Nell'anno scolastico 2019/2020, molti studenti non hanno avuto la possibilità di un vero e proprio ultimo giorno di scuola o di un'ultima gita.

Tra il 2020 e il 2021 si sono verificate diverse [proteste](#) in tutte le città d'Italia contro la didattica a distanza. Per esempio, nel capoluogo lombardo sono stati occupati due licei in segno di protesta il 12 gennaio 2021 chiedendo il ritorno a scuola in presenza. Al Liceo Severi i ragazzi hanno appeso uno striscione con su scritto «Avete in mano il nostro futuro e ce l'avete tolto». A Roma invece si sono riuniti in Piazza Montecitorio studenti di tutta Italia con uno scopo: [il rientro in classe](#).



Dad e il suo effetto domino. Si tratta di un vantaggio o di uno svantaggio?

Didattica a distanza: una rivoluzione di sfera globale

di Greta Reborra e Daniela Visora, 18 aprile 2021

L'epidemia da Covid-19 ha evidenziato problemi per i vari governi nazionali, uno tra questi è quello relativo alla didattica. Come avrebbero potuto gli studenti di tutto il mondo proseguire i loro studi nonostante la diffusione di questo nemico invisibile ma onnipresente? Qual è stata la loro risposta e qual è stato invece l'effetto provocato? In questo articolo cercheremo di capire innanzitutto in che cosa consista la celebre sigla Dad, quali siano state le principali conseguenze positive e negative e come sia stata affrontata nei differenti Paesi.

Tema molto dibattuto durante la pandemia provocata dal Covid-19, oltre ad essere il virus stesso, è stato anche quello che riguarda la Dad, principio che ha investito le vite di tutti i docenti e studenti del mondo. Questo termine, seppur sembri essere collegato al vocabolo inglese “dad”, è molto distante dall’accezione straniera: la sua etimologia, ormai entrata a far parte anche del *Dizionario* dell’Accademia della Crusca, è contrassegnata dal sostantivo femminile “didattica” che proviene dal latino e riguarda l’arte dell’insegnamento, dalla preposizione “a” e dal sostantivo femminile “distanza”, che chiarisce già alla prima lettura il senso del termine.

Data la situazione di emergenza determinata dalla diffusione del virus, la didattica a distanza è stata adottata dalle scuole elementari, medie, superiori e dalle università sia nel territorio italiano che nel resto del mondo. Con questo nuovo metodo i docenti e gli studenti instaurano un rapporto differente da quello tradizionale svolto in un ambiente contraddistinto da banchi scolastici, lavagne e una continua interazione fisica: con la Dad si è venuto a creare un nuovo rapporto, quello virtuale. Per rendere proficuo questo moderno processo di apprendimento e di interconnessione, occorre essere muniti degli attuali strumenti informatici vale a dire computer, iPad, tablet o semplicemente anche il proprio smartphone; una volta oltrepassata questa prerogativa iniziale, serve specificare che, per riuscire a connettersi nel mondo virtuale ed entrare nella propria classe, il docente e lo studente devono

aver installato dei software come, nel caso del computer, Microsoft o MacOs, dai quali a loro volta si possono scaricare programmi specifici, definiti “piattaforme digitali”, come Teams, Zoom, Google Meet e Google Classroom.

Possono esistere diversi tipi di didattica a distanza, il primo dei quali è la videoconferenza, o riunione, sistema di apprendimento e-learning più comunemente utilizzato per svolgere le attività di studio che risulta essere il più semplice ed efficace, nonostante spesso possa risentire dei problemi causati dalla linea internet rivelandosi “disturbato” e impedendo il proseguimento lineare della lezione. Altri modelli utilizzati sono la videoregistrazione o l’audioregistrazione, tramite cui il docente registra separatamente il materiale didattico e in seguito lo carica sulle piattaforme, mettendolo a disposizione degli studenti, che possono scaricarlo e ascoltarlo in qualsiasi momento.

Se in Italia la Dad è stata da subito sperimentata, diventando poi obbligatoria con il Dpcm dell’11 marzo 2020 promulgato dal governo Conte e prolungato poi nei successivi decreti, è necessario capire come gli altri Paesi abbiano affrontato l’emergenza scuola. Già a partire dalle dichiarazioni della ministra dell’Istruzione Lucia Azzolina, si è potuto comprendere come l’Italia abbia rappresentato un esempio nell’ambito dell’alternativa soluzione alla tradizionale erogazione scolastica per la maggior parte dei ministri europei, i quali si sono confrontati con la ministra su come affrontare al meglio questa circostanza emergenziale. Come ben ottemperato dal Miur, Ministero dell’Istruzione nel settore italiano, anche l’Unione europea si è impegnata a rendere disponibili le piattaforme tramite cui riuscire a collegarsi. Una di queste, la Wasabi Learning, equivale ad una piattaforma in grado di spronare la partecipazione degli studenti nelle attività scolastiche tramite programmi simili a quelli italiani, come Padlet, Todaymeet e Socratic, che permettono agli studenti di poter accedere alle lezioni, alle risorse pubblicate dai docenti ma anche di essere valutati su determinate attività didattiche assegnategli.

In [Gran Bretagna](#), in conseguenza al lockdown che ha avuto luogo a marzo del 2020, inizialmente la didattica in presenza è stata sospesa; poco dopo il Department for Education ha lavorato duramente per mettere a disposizione degli studenti di tutti i dipartimenti scolastici il materiale didattico. Di fondamentale importanza per la didattica inglese sono stati anche i programmi educativi mandati in onda dalla Bbc, celebre ser-

vizio radiotelevisivo e l'ausilio dato dal Neu, sindacato dei docenti, mediante la pubblicazione di ebook e contenuti scaricabili. Anche per quel che riguarda la sfera tedesca è avvenuta la chiusura delle scuole a metà marzo e qui, il Bundesministerium für Bildung und Forschung, Ministero dell'Istruzione tedesca, si è attivato nella pubblicazione di una notevole quantità di documenti didattici, fruibili per mezzo delle piattaforme Iserv e Moodle; nonostante ciò, tutto è definito in maniera più specifica da ogni Länder, che si preserva la possibilità di decidere quali piattaforme utilizzare e in che modo erogare la didattica, mantenendo quindi una propria libertà gestionale.

Anche in Francia si è riscontrata la stessa dinamica: in seguito al lockdown, si è stabilita la chiusura della scuola per evitare che il numero dei contagi potesse incrementare. In questo frangente le Ministère de l'éducation nationale, de la jeunesse et des sports ha creato una sezione adeguata alla ricezione di contenuti formativi online. Malgrado la loro limitata popolosità, anche Paesi come la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, Cipro e Portogallo hanno reso accessibile la scuola mediante programmi televisivi e piattaforme digitali impiegate anche in Italia, come Teams.

A questo punto potremmo chiederci: quali sono stati, in generale, i pro e i contro dell'adozione della Dad? Il primo aspetto indiscutibilmente positivo della didattica a distanza è la possibilità di proseguire, seppur con qualche variazione, il proprio percorso di studio. Lo studente è stato catapultato in questa realtà scolastica sconosciuta, che prevede un cammino di responsabilizzazione personale parallelo a quello dell'istruzione. A questo proposito, in [un'intervista](#) intitolata *Cosa ne pensano gli studenti?*, a cura di Daria Efficace, alla domanda «Secondo te la scuola online lascerà qualcosa di positivo nella tua carriera scolastica?», l'intervistato ha replicato: «Sì. In futuro sarò capace di gestire alcuni aspetti da solo, senza consultare i professori». Il professore, attraverso una risemantizzazione moderna del concetto di guida, è diventato un Virgilio virtuale, presente però su appuntamento o su richiesta. Fino a qui, sembra si sia verificata una semplice traslazione, che ha portato il banco di scuola nella cucina della propria casa e che ha proiettato il protagonista dalla cattedra a uno schermo, “a portata di mano”. In realtà, alcune delle conseguenze che si sono verificate hanno profondamente smentito le iniziali previsioni ottimistiche. È indubbio che la tecnologia sia stata un'ancora di salvezza nei periodi di lockdown, in quanto ha consentito

l'usuale svolgimento delle lezioni, delle pratiche, delle interrogazioni, esami, test, seppur con tutte le limitazioni del caso; tuttavia, non bisogna dimenticare che chi non si considera un abile manipolatore di strumenti digitali, si è trovato a dover fare i conti con un duplice lavoro di apprendimento. Siamo ancora ben lungi dal poter affermare che il metodo tradizionale e interattivo di lezione frontale sia stato banalmente ripristinato e riadattato alle esigenze del periodo.

A chi manca il suono della sveglia alle sei del mattino? Una risposta impulsiva potrebbe essere: a nessuno. Nonostante il maggior tempo a disposizione per lo studio e per lo svolgimento di altre attività, tale alterazione della quotidianità ha generato anche un senso di mancanza di quegli stessi schemi abitudinari da cui, prima del Covid-19, si tentava in ogni modo possibile di evadere. Ma si valutino favorevolmente il risparmio economico: la didattica a distanza offre una formazione a prezzi più agevolati, accessibile a più persone; il governo ha investito per garantire anche agli studenti meno abbienti le necessarie dotazioni tecnologiche (gli ultimi 85 milioni sono arrivati dal Decreto Ristori), e il risparmio del tempo, denaro per coloro che intervallano attività didattiche ad attività lavorative.

Ad un livello propriamente sociale, molteplici pareri, studi e ricerche hanno riscontrato un annullamento dell'interazione nella Dad. Nonostante la ricerca di soluzioni per il mantenimento di un equilibrio, garantito, almeno in parte, dall'incontro mediatico giornaliero con gli insegnanti e con i compagni, non è difficile accorgersi di come in esso venga meno il contatto umano, che è uno degli aspetti fondamentali dell'apprendimento. È un approccio sterile, spesso non stimolante a livello sensoriale. Da un rapporto platea-palcoscenico, da un teatro vivente fondato sull'interazione, sulla creazione collettiva, su un linguaggio corporeo e gestuale vivo, non unidirezionale, per dirlo “alla living theatre”, ad una fragile relazione sorretta da una fisicità e da una voce filtrate attraverso uno schermo, una quarta barriera che torna a stabilire confini circoscritti. Al fine di non disturbare o compromettere la buona riuscita della comunicazione, spesso si domanda agli studenti di non accendere la videocamera e l'audio: questo non solo annulla il dibattito, che tradizionalmente veniva avviato da un'alzata di mano, ma finisce per imprigionare lo studente in una posizione che non consente l'incrocio di una pluralità di sguardi (in un certo senso rassicuranti). La mancanza identitaria

all'interno di un gruppo, e l'individualità che ne deriva, sovrastano il sentirsi parte di una collettività, negando quell'ultimo pensiero illusorio di trovarsi fantasiosamente al fianco dei compagni di banco. È chiaro che questo senso di solitudine, estraniante in alcuni casi, possa condurre ad un ozio adagiante (scarso senso del dovere) o ad un progressivo esaurimento dell'interesse e dell'attenzione. Talvolta, come nel caso delle lezioni registrate dai professori e poi messe a disposizione agli studenti, ci si sente spettatori ingessati, inerti, voyeuristici, in cui chi è seduto dinanzi ad un media digitale, perde la consapevolezza di essere un partecipante per assumere un ruolo di uditore passivo. È un po' come se stessimo giocando al "telefono a spago": nel nostro caso i due bicchieri si potrebbero immaginare come due strumenti tecnologici e il lungo spago come la distanza che intercorre tra essi: in questo gioco le parole si propagano e si trasmettono, ma prive di potenza vibratoria e sensoriale, quella stessa potenza generalmente abile nell'attecchire nella mente e nel cuore provocando una scossa.

Per ovviare almeno a una parte delle problematiche causate dalla Dad, si fa affidamento al supporto genitoriale, tuttavia non sempre garantito. Il governo ha incentivato lo smartworking, ove possibile, dei genitori. Tale provvedimento non è unicamente finalizzato al contenimento del virus, ma anche ad una maggiore assistenza ai figli, in particolare agli studenti di scuola primaria e secondaria. Questi iniziali anni di formazione sono indispensabili e andranno a costituire il fondamento alla base dell'istruzione, che permetterà nel futuro di ampliare e arricchire il proprio panorama culturale e del sapere. Il docente del dipartimento di psicologia dello sviluppo e della socializzazione dell'Università di Padova – Roberto Dell'Acqua – ha fornito una definizione di attenzione sostenuta, identificata come capacità di [rimanere concentrati](#) su contenuti che vengono veicolati e che richiedono un costante sforzo mentale. Il processo di immagazzinamento delle informazioni non è lineare: si tratta di un fenomeno psicofisiologico caratterizzato da un'alternanza tra momenti di aumento e di calo del livello di attenzione, su cui influiscono fattori più diversificati. Le capacità attentive variano: una maggiore concentrazione si ottiene nelle due ore che precedono il mezzogiorno, con un progressivo decremento nella fase pomeridiana, soprattutto dopo il pasto. Appare chiaro che l'attenzione diminuisca rapidamente se non viene motivata o potenziata e questo tentativo di motivazione vie-

ne ostacolato dalla mediazione di uno schermo digitale, dalla monotonia dello svolgimento delle lezioni, dalla scarsa o nulla interazione, dalla frequente caduta in distrazioni di diverso tipo. Anche per quanto riguarda gli studenti liceali o universitari, seppur in misura fortemente ridotta rispetto ai casi sopra analizzati, hanno incontrato notevoli difficoltà nella Dad. Un soggetto, a quel livello, dovrebbe aver già sviluppato metodi di studio e di organizzazione autonomi; tuttavia, tale presunta responsabilizzazione personale non deve far inciampare nell'errore di paragonare la didattica a distanza a quella in presenza.

È una reazione a catena: un problema genera l'altro. La fondamentale assistenza ai propri figli da parte dei genitori, costringe a trascorrere più tempo a casa; tale permanenza, quando facilitata, nella migliore delle ipotesi, dalle possibilità di smartworking e nella migliore delle ipotesi, comporta diverse postazioni connesse contemporaneamente. Questo non ne agevola la buona riuscita. Nel peggiore dei casi, la simultaneità diventa un problema ed è quindi necessario incastrare appuntamenti telematici e lavori a computer tentando di soddisfare tutte le esigenze.

Non è errato affermare che la Dad è stata ed è tuttora uno strumento fondamentale per il proseguimento dell'istruzione, ma non lo sarebbe altrettanto sostenere che anche quelle che sembrano essere le più idonee soluzioni in momenti emergenziali, si rivelano costellate di limitazioni e di difficoltà.

Expo 2020: ripartiamo da qui

di Laura Bressani, 18 aprile 2021

Questa pandemia da Coronavirus, iniziata oramai più di un anno fa, ha compromesso la crescita e lo sviluppo economico di molti Paesi.

A fronte di questo fenomeno, l'Expo 2020, rappresenta per 192 Stati una grandissima opportunità, al fine di mostrare i progressi della tecnologia finalizzati al miglioramento della qualità di vita.

L'emergenza sanitaria ha comportato il rinvio di un anno di questa Esposizione universale, che si terrà a Dubai, negli Emirati Arabi, fra ottobre 2021 e marzo 2022 e si presenterà come la prima vera occasione di riunione tra popoli, cittadini e autorità a seguito della crisi scatenata da questa pandemia globale.

Il concetto chiave di questa manifestazione è "Connecting Minds, Creating the Future", con

l'obiettivo di trasmettere il messaggio che solo attraverso un'unione delle menti e delle diverse culture si può realizzare un futuro sostenibile e innovativo per l'umanità.

Come afferma anche la ministra per l'Innovazione tecnologica Paola Pisano, intervenuta al Forum [Ansa](#), questo evento rappresenta per l'Italia l'occasione per guardare a tanti potenziali partner internazionali, per rafforzare le relazioni già esistenti e stringere nuovi accordi, aggiungendo inoltre che «ci sono tematiche che non possono più essere affrontate dai singoli Stati, quindi è importante che si lavori insieme su alcuni temi di rilevanza internazionale».

Anche Paolo Gilsenti, [Commissario per l'Italia all'Expo 2020](#), ha ribadito il concetto, evidenziando che «la collaborazione internazionale richiede accordi purché venga fatta secondo modelli sicuri e protetti nell'interesse delle persone».

Per quanto riguarda invece il tema sicurezza, protezione e salute, il Commissario ha richiamato l'importanza del ruolo dell'intelligenza artificiale, sottolineando che sarà importante comunicare al cittadino e al paziente «come tutto questo sistema informatico e digitale può aiutare a cambiare in meglio il rapporto con i sistemi sanitari».

Da un punto di vista architettonico, il Padiglione Italia si caratterizza come il più sostenibile e il più rappresentativo di innovazione che il nostro Paese abbia mai portato a un'Esposizione universale.

I progettisti hanno esplorato soluzioni legate alla riconfigurabilità degli spazi, al riuso dei materiali. In un'intervista rilasciata per l'Ansa, [Carlo Ratti](#), co-progettista del Padiglione Italia, ha dichiarato che quest'ultimo non è chiuso all'ambiente, non è soffittato, ed è aperto all'aria garantendo un minor uso di energia in quanto non necessita di aria condizionata e garantisce una maggior sicurezza per i visitatori in termini di protezione dal virus. Anche Christoph Kellenberger, progettista del Padiglione Svizzera, ha ribadito il concetto affermando che «l'architettura e lo spazio urbano sono lo spazio vitale delle persone» e di conseguenza è necessario rendere l'ambiente il più sano e sicuro possibile.

I progettisti hanno esplorato soluzioni legate alla riconfigurabilità degli spazi, al riuso dei materiali costruttivi e alle nuove tecnologie per il controllo della temperatura.

La circolarità è un elemento che si dovrebbe includere in tutti i progetti realizzati e sicuramente il Padiglione Italia ed Expo Dubai non fanno

eccezione, infatti tutti i materiali utilizzati sono riciclati, riciclabili e compostati.

Altro elemento fondamentale, soprattutto in questo periodo dove si trascorre sempre più tempo all'interno dello spazio virtuale, è lo spazio pubblico, in quanto promuove dialogo, cooperazione e interazione fra istituzioni, cittadini, studenti universitari e neolaureati provenienti da diverse parti del mondo.

Il Commissariato generale di sezione dell'Italia per Expo 2020 Dubai ha infatti offerto agli studenti universitari iscritti agli Atenei associati alla Crui (Conferenza dei Rettori delle Università italiane) l'opportunità di partecipare al percorso di selezione del programma Italy's Expo 2020 [Volunteers Programme](#).

Alla presentazione dell'evento è intervenuta anche la ministra dell'Università e della Ricerca, Maria Cristina Messa, definendo questo progetto come «il più grande progetto di mobilitazione studentesca in Italia» che in poco più di due settimane ha coinvolto 8 mila studentesse e studenti universitari di oltre 70 nazionalità iscritti agli atenei di tutte le regioni del Paese.

Il Programma ha come finalità principale la creazione di una comunità di studenti-volontari a cui far riferimento per accogliere e orientare i visitatori del Padiglione Italia durante l'evento e costituisce, inoltre, un'occasione di formazione unica, con la quale potranno ampliare le proprie conoscenze in ambito internazionale contribuendo all'organizzazione e alla gestione della partecipazione italiana alla più importante manifestazione globale mai organizzata nell'area che comprende Medio Oriente, Africa e Asia Meridionale.

Questo maxi-evento costituisce un'opportunità grandissima per riflettere su quelle che sono le tematiche generali, di interesse comune, e possiamo considerarlo un punto di partenza per ricominciare a promuovere il dialogo e la cooperazione fra i vari Stati del mondo, e un'occasione per mettere in mostra le scoperte, le innovazioni e i progressi di ciascun Paese.



RITRATTI

Nancy Pelosi: don't mess with me Trump

di Margherita Della Casa e Giulia Garbarino, 16 aprile 2021



«Il Fatto Quotidiano»: Nancy Pelosi rimane incollata alla poltrona di leader dei democratici.

Nancy Patricia D'Alessandro, nata il 26 marzo 1940 a Baltimora nel Maryland, nel 2007 è diventata la prima donna a presiedere la Camera dei Rappresentanti Usa, incarico che ha ricoperto fino al 2011 quando i democratici hanno perso la maggioranza, per poi essere rieletta nuovamente nel 2019. Nata da genitori italoamericani, si laurea in Scienze Politiche nel 1962 al [Trinity College](#) di Washington, dove conosce il futuro marito Paul Pelosi e con lui si trasferisce a San Francisco.

Noi la conosciamo come la Nancy Pelosi dell'impeachment a Trump, ma la signora Pelosi è la donna di molte "prime volte": non solo è stata la prima donna, ma anche la prima italoamericana a ricoprire il ruolo di Speaker della Camera, nel 2001 fu la prima donna ad essere nominata capogruppo della minoranza alla Camera di cui poi nel 2006 viene nominata presidente, e ancora, è stata la prima figura femminile nella storia ad essere leader del partito democratico. Inoltre, è membro onorario [dell'Organizzazione nazionale delle donne italoamericane](#), associazione che mira a valorizzare l'identità e la posizione nella società delle donne di origine italoamericana.

La sua carriera politica è ampia e variegata, ma soprattutto longeva: nel 1967 ha ottenuto un seggio della città di San Francisco entrando così alla Camera, nel 1987 è stata eletta rappresentante al Congresso dell'ottavo distretto della California, quello di San Francisco, carica alla quale è stata confermata per otto volte.

Nel 2002 viene nominata leader dei democratici alla [House of Representatives](#), mentre 5 anni più tardi ricopre il ruolo di Speaker. Nel suo famoso [discorso](#) di insediamento, risuonano parole di determinazione ed emancipazione: «Questo è un momento storico per il Congresso e per le donne di questo Paese. È questo il momento che abbiamo aspettato per più di 200 anni. Senza mai perdere la speranza, abbiamo aspettato per moltissimo tempo combattendo per i nostri diritti. Le donne però non stavano solo aspettando, stavano anche lavorando per questo. Senza mai perdere la fede, abbiamo lavorato insieme per rispettare la promessa dell'America, un'America che ha creato uomini e donne in maniera eguale. Per le nostre figlie e le nostre nipoti, oggi, abbiamo sfondato un soffitto di marmo, per loro l'unico limite è il cielo, tutto è possibile».

Negli ultimi due anni, la Speaker è stata tra i maggiori antagonisti del presidente americano uscente Donald Trump. Il primo vero strappo tra i due scoppia nel 2019, quando Pelosi riesce a far approvare la procedura di impeachment nei confronti dell'ex Capo di Stato Usa, iniziata nel medesimo anno. L'accusa richiama ad azioni illecite del presidente Trump e dei suoi funzionari, che pare avrebbero fatto pressioni sui leader di nazioni straniere, in particolare [l'Ucraina](#), minacciando una sospensione di aiuti militari a scopo di far screditare dal governo di Kiev l'avversario democratico Joe Biden in vista delle future elezioni. In questi Paesi si era avviata una procedura di indagine verso l'attuale presidente Usa: la cosa non lascia indifferente Nancy Pelosi, che considera tali azioni come un abuso di potere della presidenza, al fine di favorire interessi personali.

Il processo si conclude a febbraio 2020, quando la maggioranza repubblicana del Senato solleva il Presidente dalle accuse.

A seguito delle elezioni presidenziali del 2020, che hanno visto vincitore il candidato democratico Joe Biden, le tensioni dei repubblicani nei confronti dei democratici non si sono placate, anzi sono sfociate il 6 gennaio 2021 in un vero e proprio attacco alla democrazia. Un gruppo di sostenitori di Donald Trump ha infatti assediato Capitol Hill a Washington nel giorno in cui il Congresso avrebbe dovuto confermare l'elezione del presidente Biden. La mattina del 6 gennaio ha avuto così inizio la "Save America March" durante la quale i manifestanti hanno circondato il Campidoglio in nome di un presunto broglio alle elezioni. Nel frattempo, Trump ha dichiarato che non avrebbe mai concesso la vittoria a Biden,

chiedendo al suo vice Pence di ribaltare i risultati elettorali ed esortando i suoi sostenitori a marciare pacificamente verso il Campidoglio. La marcia però è culminata in una vera e propria rivolta: i partecipanti hanno lasciato la [Save America March](#), violando le barricate della polizia e assaltando la struttura governativa con azioni di forza e violenza, richiamando ideali nazisti e sventolando bandiere confederate, lasciando poi un messaggio diretto alla Speaker della Camera che recitava: [«Pelosi is Satan»](#).

La presidente dell'Assemblea inizia così il secondo processo di messa in stato d'accusa contro Trump in data 13 gennaio 2021, una settimana prima della scadenza del suo mandato presidenziale. Il presidente uscente viene accusato di aver fomentato l'insurrezione tramite il famoso tweet che gli è valso la sospensione dal social del cinguettio, sul quale la rivale Pelosi vanta più di [7 milioni di seguaci](#).

La vicenda si conclude con l'assoluzione di Trump da parte del Senato, ma a non a concludersi sono le battaglie democratiche e liberali della Pelosi. Tra le sue [lotte più famose](#) riscontriamo misure meno stringenti per la diffusione della marijuana, inclusione e supporto della comunità Lgbt+ sfidando i cattolici più conservatori; è favorevole all'arruolamento di omosessuali e trans, contrariamente alla linea di Trump, e fondamentale è il suo ruolo per l'approvazione dell'Obamacare, riforma sanitaria tesa a facilitare l'accesso dei più indigenti alle cure mediche.

Nota per la sua determinazione e fermezza, non teme di esporsi; ha fatto il giro del mondo il suo "strappo" dello speech del presidente Trump all'annuale discorso sullo stato dell'Unione dopo che lui si era rifiutato di stringerle la mano. Ad oggi la si conta tra le dieci donne più influenti del mondo, nonché personalità di spicco per le battaglie nei confronti della discriminazione di genere e per la lotta al possesso illecito di [armi da fuoco](#).

Alexandria Ocasio-Cortez: a soli 29 anni nel Congresso degli Stati Uniti

di Francesca Lopreato e Stojka Ilieva, 18 aprile 2021

Il giorno 6 novembre 2018 [Alexandria Ocasio-Cortez](#) viene eletta alla House of Representatives per il 14° Distretto di New York, entrando così nella storia americana come la più giovane donna mai eletta al Congresso degli Stati Uniti.

La donna, di soli trentadue anni il prossimo 13 ottobre, era stata costretta dalle diverse vicende familiari a lavorare nel fiore degli anni per ben 18 ore al giorno come cameriera. Le sue capacità politiche aggiunte alla sua storia curiosa la portano nel giro di pochi mesi a diventare uno degli astri nascenti della politica d'oltreoceano.

È così che Francesco Foti, consulente nella comunicazione ed esperto di web e social, inizia il libro sulla sua biografia social.

La storia di Aoc (acronimo di Alexandria Ocasio-Cortez) inizia nel South Bronx: la sua famiglia, tutt'altro che ricca, è fin dal principio desiderosa di darle una vita dignitosa. Già da bambina Alexandria si distingue per la sua intelligenza brillante che la porta poi a laurearsi alla Boston University presso la facoltà di Economia e Relazioni internazionali. Le difficoltà per la famiglia Ocasio-Cortez non sono però finite: Alexandria deve affrontare la morte del padre, causata da una malattia fatale. Come se non bastasse è il 2008, anno nel quale si è nel bel mezzo di una crisi economica mondiale. Per aiutare la famiglia, Aoc non esita a tornare nel Bronx e lavorare come community organizer ed educatrice in una no profit dedicata alla comunità latino-americana nel suo quartiere. Nello stesso periodo decide di accettare il lavoro di cameriera e barista in un locale a Manhattan. Saranno proprio questi lavori umili ad attirare derisioni, soprattutto nel mondo del web: per primo, l'ex presidente Trump, che più volte l'ha definita «la favolosa giovane barista». Alexandria non ha mancato l'occasione per farsi rispettare, in modo però educato: nel suo tweet di risposta, Aoc dichiara di essere orgogliosa di essere una barista e che non c'è nulla di sbagliato a essere un umile lavoratore. Parla di come sia orgogliosa del suo passato, ma non nega i duri sacrifici che ha dovuto compiere: prima dell'approvazione dell'Affordable Care Act di Obama non sarebbe nemmeno riuscita a permettersi un'assistenza sanitaria.

Le cose prendono la piega giusta nel 2016. Alexandria ricopre il ruolo di organizer nel suo Bronx sostenendo Bernie Sanders alle primarie presidenziali. È il 26 giugno del 2018 quando ottiene un'impensabile vittoria alle primarie democratiche per il 14° Distretto congressuale di New York. Un successo inaspettato perché il suo rivale è Joseph Crowley, capogruppo democratico alla Camera nonché uno degli uomini più potenti della politica americana e membro del Parlamento dello Stato di New York fin dal 1987. Proprio per questo motivo la vittoria di Crowley viene

data per scontata eppure, fin da subito, si nota che la concorrenza non è da sottovalutare: la sua rivale è già diventata simbolo per il riscatto delle donne, delle minoranze e dei lavoratori. Il 26 giugno è il giorno dello spoglio. Contro ogni aspettativa, Alexandria Ocasio-Cortez chiude con un vantaggio di 13 punti ed è lei la nuova candidata democratica al Congresso degli Stati Uniti per il 14° Distretto di New York.

Il 21 gennaio 2019 è il giorno del suo insediamento al Congresso. In poco tempo diventa icona della sinistra americana, dall'altra parte della bilancia però è anche bersaglio della destra conservatrice. Il suo aspetto casual è al centro delle maggiori critiche. Aoc risponde ai diversi commenti presentandosi in un tailleur bianco nel giorno del suo giuramento: il bianco viene subito collegato alle suffragette che si batterono per il diritto di voto nei primi del Novecento. La giovane donna rivela su Twitter che proprio il colore bianco è anche un omaggio a Shirley Chisholm, prima donna nera eletta al Congresso. Questa è solo una delle numerose volte in cui ha lanciato un messaggio attraverso il suo guardaroba.

Qual è il vero esordio di Alexandria Ocasio-Cortez? Senza dubbio è il Green New Deal. Testo di quattordici pagine in cui la deputata invita la politica americana ad occuparsi del grande problema del cambiamento climatico. Il consenso verso questo piano verde non è unanime, il Partito repubblicano parla addirittura di una proposta elitaria. Aoc chiarisce il tutto durante un'intervista al canale televisivo Msnbc: «Non si tratta solo del clima. Prima di tutto, dobbiamo salvare noi stessi. Non ci sarà un futuro per il Bronx, né per le future generazioni di tutto il Paese, se non affrontiamo immediatamente questo problema, e se non lo facciamo al livello da esso richiesto. [...] Mi sono detta che questioni come queste, o come la necessità di un'assistenza sanitaria universale, o di università e college gratuiti, sono parte dello stesso problema. Va rifiutato l'assunto secondo cui si dovrebbe scegliere se fare l'una o l'altra cosa, stabilire se teniamo più all'economia o alla salute. [...] Dobbiamo mobilitare il nostro sistema economico per salvare noi stessi e prenderci cura del pianeta».

Il debito statunitense è un altro punto cardine su cui si è concentrata la giovane. Con il senatore Bernie Sanders, presenta una proposta di legge che prevede un tetto del 15% agli interessi sulle carte di credito e sui prestiti legati allo stipendio. Bisogna precisare che di quei 122 miliardi di interessi da pagare, 84 appartengono alle spese sa-

nitarie. Aoc dichiara che la loro è dunque una visione di economia morale, nella quale i lavoratori sono pagati abbastanza per vivere dignitosamente, una visione in cui l'assistenza sanitaria è un diritto per cui vale lottare.

E mentre la popolarità cresce, la destra americana non rinuncia agli attacchi. Alexandria viene vista come una figura da odiare. È donna, giovane, figlia di immigrati e di sinistra. Nell'estate del 2018, la deputata finisce nel mirino di Fox News. Viene definita nei modi peggiori: «Ignorante», «Finta rivoluzionaria», «Che dice idiozie per dare aria alla bocca». Riceve offese ridicole anche per via delle sue origini ispaniche. Non c'è da stupirsi se una delle sue battaglie è focalizzata proprio sui diritti delle persone migranti.

Per ora non si hanno certezze sul fatto se la parabola politica di Alexandria Ocasio-Cortez sarà di lunga o brevissima durata, ma quello che è certo è che abbia già lasciato un'impronta significativa sulla politica statunitense.

Kamala Harris: la donna del cambiamento

di Giulia Pitzalis, 18 aprile 2021

Il 20 gennaio 2021 Kamala Harris ha giurato diventando la 49° vicepresidente degli Stati Uniti, prima donna, prima afroamericana e prima asio-americana ad assumere tale incarico; un lampo di speranza, grinta e sicuramente novità per l'America che, come Joe Biden ha dichiarato in un suo discorso, «[è andata verso la giustizia](#)». Il presidente ha più volte sottolineato la stima che nutre nei confronti della Harris e l'onore di averla a fianco durante il suo mandato. È certo che la figura di K. Harris abbia riscosso molto successo non solo in America, ma in tutto il mondo, soprattutto per l'umanità che trasmette e per le sue umili origini, che la rendono molto vicina alla gente. Una donna con un background culturale multietnico, la rappresentazione dell'America cosmopolita, che è riuscita, già alla fine degli studi, a far sentire la sua voce e a offrire un modello in cui riconoscersi per molte donne: [prima procuratrice distrettuale della Contea di Alameda e di San Francisco, prima procuratrice generale della California e prima senatrice del Congresso di Washington](#). Insomma, durante la sua carriera ha già segnato dei traguardi molto importanti per la storia politica americana.

Nel giugno 2019, molto prima delle nuove elezioni, durante un [dibattito presidenziale](#) Ka-

mala Harris aveva attaccato Biden, accusandolo di aver collaborato negli anni Settanta con due senatori segregazionisti e sottolineando come ci fossero stati momenti, nella storia, in cui gli Stati Uniti avevano fallito nel preservare i diritti civili in maniera equa per tutti i cittadini. Si può quindi affermare che la scelta di Biden di proporre come vicepresidente Harris è stata molto ingegnosa, sicuramente perché è possibile immaginare che, dopo quell'episodio, l'ex vicepresidente si sia naturalmente accorto del talento politico della Harris. Inoltre, i due hanno delle caratteristiche in comune molto peculiari, prima fra tutte la loro apertura verso le idee progressiste, che si allontana in maniera evidente dall'ideologia proposta dal mandato precedente.

Il talento dell'attuale vicepresidente nel saper sferrare attacchi abili, precisi e molto diretti si è dimostrato essenziale nel [dibattito svolto il 7 ottobre 2020](#) con Mike Pence. Harris ha messo in luce i progetti relativi a un tema che ha inevitabilmente sollevato l'opinione pubblica: la situazione pandemica e i vaccini, evidenziandone le differenze con l'allora presidente Trump, il quale, come ribadito da Pence, aveva colpevolizzato in maniera assoluta la Cina. Harris ha poi sottolineato come le decisioni prese da Trump non fossero mosse dall'interesse per la nazione, ma da un fine puramente egoistico.

L'elezione della Harris ha suscitato un grandissimo entusiasmo innanzitutto nel continente americano, che ha dimostrato una grande stima verso la nuova vicepresidente. Come ha affermato China Cochran, una democratica, Harris [«dimostra alle bambine di colore che anche loro possono diventare presidente»](#), lancia un messaggio di inclusività e diventa un modello in cui riconoscersi per molte donne, ragazze e bambine della comunità afroamericana. Lo stesso presidente [Biden ha dichiarato](#) che la Harris permetterà alle afroamericane di vedersi in un modo diverso, non sentendosi sottovalutate per il colore della loro pelle o per le loro origini, oggi potranno finalmente esserne fiere.

Una ventata di gioia e orgoglio ha travolto anche l'India, Paese d'origine di Kamala Harris, l'indomani delle elezioni. La vicepresidente è [«una grande donna, un'ispirazione»](#) ha confessato un contadino, grazie a questo nuovo governo i rapporti tra India e Usa si sono resi più saldi, una grande vittoria anche per la nazione asiatica, lo stesso presidente indiano Narendra Modi [lo ha confermato](#) su Twitter. Inoltre, [Harris in un discorso ha affermato](#) che è grazie a sua madre e

alle sue origini se è diventata ciò che è oggi, una madre che ha creduto fortemente in un'America che rendesse possibile questo: una donna afro-americana, asio-americana, a ricoprire la carica di vicepresidente degli Stati Uniti.

Un fervore che ha colpito tutto il mondo, come le tantissime dichiarazioni via Twitter dei vari leader politici dimostrano. Boris Johnson ha evidenziato il traguardo storico raggiunto dalla Harris e condivide la sua gioia nel sapere che ora i rapporti con il loro [“più importante alleato”](#) saranno più solidi. L'ex presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte ha definito al sua elezione come una vittoria soprattutto della nazione americana, che ha dimostrato la sua [“vitalità democratica”](#). La Cancelliera Angela Merkel ha rimarcato [l'importanza dell'amicizia transatlantica](#) e il valore storico dell'elezione della Harris; molti altri leader hanno fatto lo stesso: il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il presidente danese Mark Rutte, la presidente svizzera Simonetta Sommaruga, il presidente canadese Justin Trudeau, il Primo ministro irlandese Michael Martin. Il presidente francese Emmanuel Macron, oltre alle [congratulazioni](#) vis Twitter, [ha parlato lui stesso con Kamala Harris](#), i due si sono confrontati su temi molto attuali, tra cui l'emergenza pandemica e il cambiamento climatico.

In occasione della Giornata delle donne Kamala Harris ha tenuto un discorso al Parlamento europeo in cui ha sottolineato che, soprattutto in questo momento di crisi per il mondo intero, occorre collaborare perché [«il mondo non funziona ancora come dovrebbe per le donne»](#), secondo la vicepresidente è essenziale garantire loro sicurezza a casa, a lavoro, in ogni comunità, è necessario trattarle con dignità e assicurare loro di poter badare alla famiglia senza negare la possibilità di eccellere in ambito lavorativo. Dopo questo intervento la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, congratulandosi per la sua vittoria storica, ha sostenuto il messaggio della vicepresidente, dicendo che vorrebbe un'Europa di [«pari opportunità»](#).

È evidente come la tanto acclamata e discussa Kamala Harris sia un'icona del cambiamento, della novità, della speranza, una donna capace di rivoluzionare la politica e il modo di pensarla, dimostrando che la determinazione, la passione, l'amore per il proprio Paese, per i diritti civili, per l'umanità possono cambiare la corsa della storia in maniera irreversibile.

Tra luci e ombre della Nuova Arabia Saudita di Mohammed bin Salman

Il paradosso saudita

L'erede, gli accordi, la visione, le controversie

di Martina Migliorisi e Umberta Maria Grondona, 19 aprile 2021

[Mohammed bin Salman Al Sa'ud](#), politico saudita ed erede al trono del regno, figlio dell'attuale re Salman della casata dei Sa'ud, è uno dei personaggi più controversi e criticati della politica mondiale. Amico dei più potenti leader globali, auspica una Nuova Arabia Saudita, nonostante le sue continue violazioni dei diritti umani più basilari.

Conosciuto come Mbs, nasce a Gedda il 31 agosto 1985. È dal 2017 vice Primo ministro e futuro re, e dal 2015 ministro della Difesa e presidente del Consiglio per gli Affari economici e di Sviluppo. Mbs non sarebbe il legittimo erede al trono. In Arabia Saudita la successione passa di fratello in fratello per mantenere la discendenza diretta con il padre fondatore e per un criterio di anzianità. Per la prima volta sarà un figlio del re a salire al potere, e nemmeno il più anziano. Mohammed bin Salman ha eliminato tutti i possibili successori. Controverso il modo in cui ha tolto dalla carica il cugino e legittimo erede [Mohammed bin Nayef](#), che, convocato al palazzo reale, è stato arrestato informalmente e obbligato ad abdicare: al suo rifiuto, è stato convocato il Consiglio che, esprimendo una maggioranza, ha deciso che il successore sarà Mbs.



Per quanto riguarda i rapporti esteri, Mbs si sta facendo strada nella comunità internazionale, così da attirare capitali e investitori per modernizzare l'Arabia Saudita.

Amico di Putin, ha stretto con la Russia un'alleanza in cui a unirli è l'oro nero. Il fondo sovrano russo e Aramco (compagnia saudita di idrocarburi) hanno avviato dei progetti per i servizi petroliferi la cui stima ammonta a oltre un miliardo di dollari.



Inoltre, per difendersi dalle minacce sciite e iraniane, il principe ha raggiunto un accordo con l'ex presidente Trump, che è costato 110 miliardi di dollari per l'acquisto di armi statunitensi.

Sul piano economico e sociale, Mohammed bin Salman ha avviato un progetto chiamato "[Vision 2030](#)". Questo programma vuole essere simbolo di rottura con il passato, far diventare indipendente lo Stato dal petrolio e modernizzarlo. L'obiettivo è rendere centrale il ruolo dell'Arabia Saudita in Medio Oriente e nel mondo, trasformandola in uno stato che connetta Europa, Asia e Africa.

Tutto ciò attraverso una comunità più vivace e attiva, un'economia fiorente e una nazione ambiziosa. Dal punto di vista sociale, Mbs vuole investire sulla cultura, l'intrattenimento, lo sport e la sanità. A tale proposito, è proprio il principe a riaprire i cinema sia per gli uomini che per le donne, e a legalizzare la guida della macchina anche per le donne, vietata da 28 anni.

Sotto il profilo economico, come già detto, bin Salman sta cercando di diventare parzialmente indipendente dall'oro nero, per trarre profitto anche da altre attività. Ad esempio mira ad abbassare la disoccupazione al di sotto del 7%, ad aumentare il reddito familiare e il numero di posti di lavoro destinati alle donne. In più, Vision 2030 cercherà di incrementare la partecipazione dei privati nell'economia statale e di far sì che l'export di prodotti non petroliferi diventi più del 50%, in modo da aumentarne il Gdp (Gross Domestic Product). Così lo Stato potrà acquisire sempre più importanza nella competizione globale.

Un altro grande progetto all'interno di Vision 2030 è Neom, la smart city dell'Arabia Saudita. Sarà una città transfrontaliera, 33 volte New York, senza strade né auto per poter essere la città più green e tecnologica al mondo.

Nonostante tutti questi progetti e le grandi ambizioni, ci sono continue persecuzioni e arresti da parte della monarchia nei confronti di chi si oppone allo Stato e al principe. Due sono i casi particolarmente famosi: [gli arresti al Ritz-Carlton](#) e l'[omicidio Khashoggi](#).

Quattro anni fa è stato documentato dalla Bbc il maxi arresto di 381 persone tra ministri, funzionari e parenti del principe. Sono stati tor-

turati e obbligati a rinunciare alle loro cariche e ai loro averi per poter essere rilasciati. A seguito del rilascio il governo ha recuperato più di 80 miliardi di dollari dai detenuti. Inizialmente si pensava fosse una semplice riunione, in realtà è stata una strategia elaborata da Mbs per salire più velocemente e senza intralci al trono.

Ancora molto discusso è l'omicidio di Jamal Khashoggi, scrittore e giornalista saudita ucciso nell'ottobre del 2018. Il giornalista è stato assassinato nel consolato saudita di Istanbul da 15 agenti per aver criticato apertamente alcuni aspetti della monarchia. Entrato nel consolato, Khashoggi non ne è più uscito. Inizialmente si è pensato fosse scomparso, ma fonti anonime della polizia turca hanno poi affermato di aver trovato il suo cadavere: era stato fatto a pezzi e spostato dal consolato. Mohammed bin Salman si è fin da subito dichiarato innocente, ma indagini della Cia hanno recentemente dimostrato come sia stato lui il vero mandante dell'omicidio.

Contrariamente a quanto Mbs vuole mostrare attraverso le sue riforme nei confronti delle donne, continua a violare i loro diritti umani più basilari. Infatti, nel 2018, molte [attiviste femministe](#), tra cui la famosa Loujain Alhathloul, sono state arrestate dopo aver manifestato a favore di una rivoluzione della cultura religiosa e delle tradizioni saudite. Secondo fonti, Alhathloul, è stata poi torturata e aggredita sessualmente dalle forze saudite.

Un altro aspetto in contrasto a come il principe vuole apparire è la partecipazione dell'Arabia Saudita nella [guerra in Yemen](#), iniziata nel 2014 come guerra civile a causa dei ribelli Houthi (gruppo di musulmani sciiti), che dichiaravano di voler costituire il legittimo governo dello Yemen. Questo conflitto si è poi evoluto con la partecipazione dell'Arabia Saudita e dell'Iran, tra loro rivali. I sauditi giustificano il proprio intervento affermando che l'Iran sostiene gli Houthi con armi e supporto logistico, un'accusa che l'Iran nega. Oggi quella in Yemen rappresenta una delle più grandi crisi umanitarie del secolo, con migliaia di civili morti.

Tutto ciò dimostra la differenza tra quanto detto da Mohammed bin Salman, e quello che effettivamente viene fatto. Vuole mostrarsi agli occhi del mondo come un riformatore e innovatore, ma le sue azioni parlano chiaro. La politica di Mbs è solo in apparenza inclusiva e evoluta, ma nei fatti si rivela ancora più tradizionale di quanto già non lo fosse. L'Arabia Saudita è ancora a tutti gli effetti una monarchia assoluta, senza libertà di parola e pensiero.

SPORT

Bastano 90 minuti per dimenticare?

di Daniela Migliardo, 18 aprile 2021

Dal 2010 il Qatar si sta preparando per ospitare i Mondiali di calcio del 2022, una delle competizioni sportive più seguite al mondo. Per l'occasione è stato avviato un ambizioso programma di costruzione di infrastrutture.

Ma sullo sfondo dei Mondiali e dei suoi futuri protagonisti, alle spalle dei cori dei tifosi e delle voci eccitate dei telecronisti, si nasconde una verità sconcertante: come riporta il [«Guardian»](#), in dieci anni di lavori sono stati registrati più di 6.500 decessi tra gli operai immigrati in Qatar.

Ospitare un evento così importante significa visibilità mediatica e soprattutto ricchezza economica. Quindi dopo il 2 dicembre del 2010, quando la Fifa ha assegnato l'organizzazione dei Mondiali del 2022 al Qatar, il governo si è messo subito al lavoro.

Il progetto di costruzione prevede sette nuovi stadi, un nuovo aeroporto, un nuovo sistema stradale e di trasporto pubblico, vari hotel e infine una nuova città artificiale, Lusail, che ospiterà la finale.

La realizzazione di queste infrastrutture è affidata a un cospicuo numero di lavoratori immigrati provenienti da Paesi del sud-est asiatico. Il loro coinvolgimento in questo progetto quasi surreale ha portato però in superficie verità che non possono essere ignorate.

L'inchiesta del [«Guardian»](#) ha dimostrato come, dal 2010, ogni settimana sono morti 12 lavoratori provenienti da India, Nepal, Bangladesh, Sri Lanka e Pakistan.

Sono 6.500 i lavoratori immigrati deceduti in questi dieci anni, ma si sospetta che il numero dei decessi sia molto più alto: l'indagine dimostra che non sono state conteggiate le vittime provenienti dal Kenya e dalle Filippine e non sono stati registrati nemmeno i decessi verificatisi negli ultimi mesi del 2020. Di conseguenza, il reale numero delle vittime rimane tuttora un mistero.

Forse non tutti i decessi sono collegabili ai progetti di costruzione in vista dei Mondiali del 2022, ma Nick McGeehan, uno dei responsabili di Fairsquare Projects (organizzazione non governativa che protegge i diritti dei lavoratori nel golfo Persico), ha sottolineato come numerose vittime fossero lavoratori arrivati nel Paese solo

in seguito alla decisione della Fifa di far ospitare i Mondiali di calcio in Qatar.

L'indagine del «Guardian» ha sollecitato l'attenzione dell'opinione pubblica su una realtà poco raccontata: il Qatar conta circa due milioni di lavoratori immigrati, provenienti da situazioni di estrema povertà. Uomini che abbandonano il proprio Paese alla disperata ricerca di un lavoro che possa mantenere le proprie famiglie. Essi sono costretti a lavorare e a vivere in condizioni inadeguate ed estremamente pericolose, come dimostra la morte di Mohammad Shahid Miah, lavoratore bangladesese morto fulminato nel proprio alloggio: in seguito ad un temporale, l'acqua era infatti filtrata all'interno dell'abitazione, entrando in contatto con alcuni fili elettrici esposti.

Oltre alla poca sicurezza degli impianti e degli alloggi dei lavoratori, è importante menzionare le elevate temperature estive alle quali gli operai sono sottoposti: un'indagine avviata dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) delle Nazioni Unite ha dimostrato come queste temperature estreme possano essere la causa di molti dei decessi tra i lavoratori.

Nonostante i numerosi appelli da parte di Human Rights Watch, un'organizzazione internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani, il numero delle vittime è in costante aumento. Ma come riporta il «Guardian», il governo del Qatar ha dichiarato che «il tasso di mortalità tra queste comunità rientra in proporzioni accettabili viste le dimensioni e la demografia della popolazione. Tuttavia, ogni vita persa è una tragedia, e il nostro Paese cerca in ogni modo di prevenire ogni singolo decesso».

Eppure, dall'inchiesta del «Guardian» emergono alcuni aspetti interessanti: il numero dei decessi include numerosi lavoratori giovani e in ottimo stato di salute. Soggetti insospettabili, che troppo spesso sono deceduti in maniera poco chiara, senza alcuna spiegazione medica. Infatti, alla maggior parte delle vittime, non è stata effettuata alcuna autopsia.

Il secondo dato curioso è proprio la modalità con la quale vengono registrati i decessi: il «Guardian» riporta che sono 37 i decessi dei lavoratori direttamente coinvolti nella costruzione di uno stadio, ma di questi, ben 34 sono stati classificati come «non legati all'ambito lavorativo».

Altri dati mostrano che l'80% dei decessi dei lavoratori indiani sono registrati come «morti naturali», mentre per le vittime originarie del Pakistan, Bangladesh e Nepal la percentuale scende al 69%.

Ma dietro alle percentuali, ai numeri e alle statistiche, si celano le storie di famiglie distrutte e di vite improvvisamente dimenticate: tragedie nascoste con troppa facilità dall'indifferenza del governo del Qatar e di tutti coloro che sono distanti da questa cruda realtà, inclusi i tifosi impazienti di assistere e di vivere la competizione.

Quindi si giocherà la finale del mondiale nell'allora terminata città di Lusail, si esulterà per goal sensazionali, si canterà a squarciagola l'inno della propria squadra davanti al televisore, o addirittura proprio all'interno del Lusail Iconic Stadium.

Ma nei 90 minuti della finale, quanti di questi saranno spesi per ricordare le vittime invisibili dei Mondiali?

Calcio e Covid-19: una coesistenza complicata

di Matteo Fulgoni, 17 aprile 2021

All'interno del periodo delicato che stiamo vivendo a livello mondiale, anche lo sport del calcio, oltre agli altri ambiti della nostra vita, sta risentendo della grave situazione sanitaria in cui siamo piombati da ormai ben più di un anno.

Il Covid-19 sta influenzando lo sport più seguito del mondo, sia a livello tecnico sia sotto il punto di vista economico.

Questo tipo di influenza deriva in primo luogo dall'assenza di pubblico all'interno degli stadi, situazione che può condizionare positivamente o negativamente i giocatori, soprattutto a seconda dell'età di quest'ultimi. È normale per un giovane atleta risultare avvantaggiato nel mettersi alla prova in un ambiente privo di pressioni derivanti dagli spalti che, storicamente, hanno sempre ostacolato l'ascesa di molte giovani promesse. Al contrario, un interprete inserito ormai da diversi anni all'interno di questa realtà può sentirsi penalizzato, proprio a causa della mancanza di tifo, elemento fondamentale in grado di esaltare un giocatore e di portarlo oltre le proprie capacità.



Foto scattata in occasione di una partita casalinga dei francesi del Paris Saint-Germain, raffigurante lo stadio completamente vuoto a causa dell'emergenza Covid-19.

Gli stadi vuoti, oltre a influire sulle prestazioni dei giocatori, rappresentano anche un problema di carattere finanziario per le società, proprio per l'assenza di profitti derivanti dalla vendita di biglietti. Analizzando più a fondo l'aspetto economico, è chiaro come il Covid-19 stia colpendo duramente anche i ricchi proprietari dei club calcistici, i quali, a causa della crisi dovuta al virus, che han colpito e sta colpendo inevitabilmente le loro fonti di guadagno, non riescono a risanare i bilanci delle proprie società calcistiche, di cui la maggior parte ormai versa in condizioni critiche per non dire disastrose. Ne consegue, il minor investimento di denaro da parte dei presidenti all'interno delle proprie squadre, andando in questo modo a ridimensionare gli obiettivi stagionali fissati in precedenza e a non apportare miglie di migliorie al livello tecnico di esse.

Qui di seguito è riportata la tabella dei bilanci (2021) relativi alle squadre del massimo campionato italiano, la Serie A.

I conti della Serie A		Bilancio	Ricavi operativi
	Napoli	+29.163.834	199.927.209
	Atalanta	+26.582.132	121.601.743
	Genoa	+10.230.834	46.356.631
	Spezia	+3.147.390	248.065
	Udinese	+1.181.894	54.769.566
	Lazio	+1.178.461	100.765.416
	Sassuolo	+842.978	71.083.541
	Verona	+218.571	10.850.000
	Crotone	-2.473.185	11.411.856
	Parma	-9.408.399	48.064.386
	Cagliari	-9.473.761	63.817.020
	Sampdoria	-13.064.222	60.008.000
	Benevento	-13.958.643	11.061.377
	Torino	-13.971.466	74.951.000
	Bologna	-21.716.199	61.653.454
	Fiorentina	-27.682.556	78.495.599
	Inter	-48.387.493	345.558.556
	Juventus*	-89.682.106	376.864.896
	Milan	-145.285.000	196.007.000
	Roma*	-204.028.000	136.418.000

*Dati 2019 - 2020

Tratto da <https://images.app.goo.gl/954ztMf5dVcsZTGs6>

Strettamente collegata alle difficoltà monetarie dei club è la questione relativa agli stipendi dei calciatori. Persone ormai da anni abituate a retribuzioni milionarie, si sono ritrovate a non percepire lo stipendio previsto dal contratto per diversi mesi e ciò ha comportato diversi tipi di

proteste; per fare un esempio, in Portogallo, ci sono stati casi in cui i giocatori si sarebbero rifiutati di disputare l'inizio delle partite, rimanendo immobili per i primi minuti di gioco, proprio perché stufi del mancato rispetto dei contratti predisposti a inizio stagione dalle società proprietarie del loro cartellino. Ad aggravare ulteriormente questa situazione, qualora non fosse già abbastanza complicata, ci si sono messi anche gli sponsor, sia delle squadre sia dei giocatori. Coloro che sono sempre stati i più influenti finanziatori del calcio, ora si trovano a dover ristabilire o addirittura congelare gli accordi pattuiti con i club e con gli atleti, andando a colpire l'intero sistema calcistico mondiale e scatenando la collera dei tifosi. Quest'ultimi, in molte occasioni, si sono resi partecipi di contestazioni, sia sui social network che scendendo direttamente in piazza.

Sistema calcistico continuamente compromesso dalle positività al Coronavirus degli elementi da esso inglobati. Nessuno è escluso, dai calciatori alle dirigenze, passando per gli allenatori, senza dimenticarci dei membri dello staff tecnico e di tutti coloro che "lavorano dietro le quinte", metaforicamente parlando. Tutto ciò ha irrimediabilmente complicato il cammino della quasi totalità delle squadre di tutti i campionati del pianeta, anche se risulta inevitabile la maggiore penalizzazione di alcune formazioni rispetto ad altre. Inoltre, proprio in merito a questi avvenimenti, sono nate le richieste di rinvii delle partite da parte dei rappresentanti dei singoli club, motivate dall'indisponibilità del numero minimo di calciatori per poter disputare un incontro. Esse, in alcuni casi, sono state accordate dalle leghe, andando in questo modo a creare disordini e sovrapposizioni all'interno dei calendari designati a inizio anno, mentre in altri, sono state respinte, decretando partite perse a tavolino (3-0 per la squadra avversaria senza la disputa del match) con l'aggiunta, in specifiche situazioni, di penalizzazioni. Questi provvedimenti hanno destato non poche polemiche, soprattutto per la parzialità e la leggerezza con le quali sono stati disposti.

Dopo aver esposto la difficile convivenza tra questo sport e il virus, in conclusione, l'augurio è sicuramente quello di poter tornare a vedere il calcio come strumento di unione e di coesione tra i popoli, in grado di congiungere persone di culture ed etnie differenti come se facessero parte di un'unica grande comunità, oltre alla speranza di ritrovare quella stabilità economica che, in precedenza, ha fatto di questa disciplina uno dei più grandi business mondiali.

Calcio, Formula Uno, MotoGP, rugby: tra “bolle” e protocolli severi, i campioni sono tornati a divertire i loro tifosi. Però lo spettacolo si guarda in televisione
Il Coronavirus non ferma lo sport. Ma senza pubblico è un'altra cosa
Stadi e circuiti vuoti, la strana stagione dei tornei professionistici

di Amelia Calandri, 19 aprile 2021

«La gente è esasperata, sull'orlo di una crisi di nervi: ma noi possiamo aiutarla a stare un po' meglio, a ritrovare il sorriso. La domenica in tivù si possono vedere la Formula Uno, la MotoGP, il calcio... E noi siamo quello, un intrattenimento. Le persone mi vogliono bene perché ho fatto passare loro un sacco di domeniche belle. Però il pubblico deve tornare negli stadi, ai circuiti: perché senza spettatori agli eventi, il nostro non è più sport». In un'intervista del 18 marzo scorso al quotidiano «La Repubblica», il 9 volte campione del mondo di motociclismo Valentino Rossi ha raccontato in poche parole la strana stagione degli atleti professionisti: un anno in cui la pandemia ha cambiato anche loro vita. Calcio, motori, sport di squadra che per ogni partita richiama decine di migliaia di spettatori, hanno stravolto i loro riti: si sono prima fermati, poi hanno ricominciato ma a “porte chiuse”, spesso costretti a rinviare gli appuntamenti perché molti di loro erano rimasti vittime della malattia. E anche ora che campionati e gare si svolgono quasi regolarmente, tra “bolle”, vaccini e tamponi, manca uno degli ingredienti fondamentali di questo spettacolo: il pubblico.

Il 13 marzo del 2020, il «Messaggero» intitolava: «Il Coronavirus ha messo lo sport in ginocchio. Ma c'è chi resiste». E spiegava: «La lista di annullamenti è interminabile: stop nel calcio a Champions, Europa League, Premier, Bundesliga e Ligue 1, al Gp del Bahrein e del Vietnam della Formula 1 di automobilismo, all'Nba di basket, al Giro d'Italia e alla Parigi-Nizza di ciclismo, all'Augusta Masters di golf e al Players Championship, a Galles-Scozia di rugby, alle World Series di Coppa America di vela previste a Cagliari verso la fine del mese prossimo. Praticamente, un'ecatombe». Indicava poi alcune – rare – eccezioni. «In Svezia il campionato può andare avanti, dal momento che i casi di contagio sono molto pochi. Situazione ritenuta sotto controllo, dunque. Si gioca, ma a porte chiuse, anche in Belgio, Ungheria, Bulgaria, Turchia, Serbia, Russia e Grecia. Il Brasile gioca il campionato

estivo, nei diversi Stati, ma solo a porte chiuse. L'Argentina solo tra squadre nazionali, niente confronti con i rivali stranieri».

La maggior parte dei campionati di calcio europei, come quello italiano, sono ripresi dopo una lunga sosta. «La serie A ricomincia il 20 giugno e si giocherà per tutto il mese di agosto», titolava il 29 maggio scorso il sito di SkySport24. Il calendario della Champions League è stato stravolto e le migliori otto squadre d'Europa, protette da una “bolla” si sono affrontate in meno di due settimane ad agosto: «La final eight si giocherà a Lisbona», il titolo del «Corriere della Sera» del 17 giugno 2020. Anche il motomondiale si è corso più o meno regolarmente: invece dei 19 gran premi in programma ne sono stati disputati solo 14, in alcuni casi due gare sono state ospitate nello stesso circuito: sono stati ammessi solo poche migliaia di spettatori a Misano e Le Mans, in Francia. Anche nel 2021 la MotoGP è partita come previsto, ma con un'interessante novità, illustrata da «La Repubblica» in un articolo del 23 marzo: «A piloti, meccanici, ingegneri del paddock (circa 1.400 persone) è stata offerta la possibilità di essere vaccinati in Qatar, sede delle prime 2 gare: le dosi di Pfizer sono state messe a disposizione dal governo locale, ne hanno tutti usufruito tranne poche eccezioni. La “bolla” del motomondiale segue un protocollo rigidissimo, ma che ha permesso agli organizzatori di confermare tutte le date in programma. La presenza degli spettatori dipenderà dalle decisioni dei governi dei diversi Paesi ospitanti». Ma la prima “bolla” sportiva è stata realizzata dalla Nba, la pallacanestro Usa: «L'intera operazione dovrebbe costare oltre 160 milioni di dollari, e servirà a evitare fino a un miliardo di dollari di mancati introiti televisivi», scriveva ilPost.it il 20 luglio 2020. Ecco: gli introiti televisivi sono stati la molla che ha spinto i grandi sport professionisti ad andare avanti, nonostante tutto. Perché, come dice Valentino, «siamo un intrattenimento e la gente ha bisogno di sorridere, di distrarsi». Il Sei Nazioni, famoso torneo di rugby europeo, si era interrotto nel marzo dello scorso anno. È ripreso a porte chiuse in ottobre, e si è disputato con le stesse precauzioni anche nel 2021. «Riparte il Sei Nazioni, ma il rugby perde comunque 150 milioni», ha scritto il 20 ottobre passato Giacomo Bagnasco su «Il Sole 24 Ore»: questa primavera, lo Stadio olimpico – che normalmente ospitava per gli appuntamenti ovali fino a 72.000 spettatori – era desolatamente vuoto.

Si è tornato a correre in pista e giocare negli stadi. Ma quando riavremo il pubblico? Il 9 aprile scorso, un'agenzia Ansa riportava il testo di una lettera al premier inglese Boris Johnson firmata dalle federazioni di calcio, cricket, tennis, rugby e perfino dai rappresentanti del circuito automobilistico di Silverstone: «Tutti noi riteniamo che una certificazione anti-Covid sia il modo per far tornare i tifosi nelle strutture sportive nel più breve tempo possibile». Nella richiesta si fa esplicito riferimento a una «combinazione fra tampone antigenico, da fare poco prima dell'ingresso nelle strutture, e certificazione vaccinale». In particolare quest'ultimo provvedimento sarebbe attualmente in esame presso Downing Street, con riserve però che vanno dalla privacy alla presunta disparità di trattamento tra soggetti vaccinati e non. Al momento il governo britannico ha già fissato delle date per testare un parziale rientro dei tifosi negli stadi, con la finale di calcio della Carabao Cup e le ultime gare di FA Cup parzialmente aperte al pubblico (capienza 25%). Ma la data cerchiata in rosso, riferisce la Bbc, è il 21 giugno, giorno in cui gli eventi sportivi potrebbero riabbracciare il proprio pubblico».

Olimpiadi Tokyo 2020 tra dubbi e incertezze

Le opinioni degli atleti italiani in un anno di crisi politica economica e sanitaria

di Davide Castiglione, 17 aprile 2021

Mancano poco meno di [100 giorni](#) all'inizio delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi di Tokyo 2020, un evento che sembrava sul punto di essere annullato per via della pandemia che ha colpito tutto il mondo, ma grazie agli enormi sforzi del presidente del comitato organizzatore Tokyo 2020, Yoshiro Mori, la più antica e più importante manifestazione sportiva riuscirà finalmente a prendere il via.

È la prima volta nella storia moderna, dal 1896 ad oggi, che le Olimpiadi vengono posticipate di un anno. Anche se mantengono la dicitura di "Tokyo 2020", quasi come se si volesse fermare il tempo come se nulla fosse accaduto, l'inizio è previsto il 23 luglio 2021. La città designata, non è storicamente molto fortunata da questo punto di vista, visto che già i Giochi del 1940 di Tokyo furono annullati a causa della seconda guerra mondiale. Stessa sorte toccò ai Giochi del 1944 di Londra e ai Giochi del 1916 di Berlino a causa invece della prima guerra mondiale.

Numerose e differenti le reazioni nel mondo alla decisione di posticipare le Olimpiadi. Le dichiarazioni più interessanti sono quelle rilasciate dai diretti interessati, ovvero gli atleti che avrebbero dovuto prendere parte alla competizione. Per quanto ci riguarda, gli sportivi più influenti nel nostro Paese hanno espresso il loro pensiero su questa decisione per certi versi inaspettata. Uno dei primissimi atleti azzurri ad esporsi è stato lo schiacciatore Ivan Zaytsev, che ha definito «saggia» la scelta del Cio e che sarebbe stata «una follia» mettere a rischio l'incolumità delle persone. Molto prudente è stato dunque l'azzurro, che nonostante i suoi 36 anni e la difficile possibilità di partecipazione ad una futura Olimpiade, concorda con la decisione del Cio. Sulla stessa linea anche il corridore Filippo Tortu, primo italiano a scendere sotto i 10 secondi nei 100 metri, il quale ha dichiarato: «Al momento la scelta è quella giusta e l'attesa di tornare a Tokyo sarà per me ancora più bella come un qualcosa che si desidera da tanto». Gianmarco Tamberi, invece, ha avuto un pensiero diverso e non ha nascosto la sua delusione. D'altronde l'atleta azzurro aveva già dovuto rinunciare alle Olimpiadi precedenti per un infortunio proprio una settimana prima dell'inizio dei giochi di Rio. Un'atleta di questi livelli si prepara e sacrifica interamente la vita privata per eventi di questo tipo. Bisogna anche capire che dietro la partecipazione ad un'Olimpiade ci sono 4 anni di duro lavoro e il fatto di posticipare l'evento di un solo anno e quindi aggiungere un anno di preparazione può avere un impatto emotivo devastante, tale anche da influenzare il rendimento stesso. L'unica consolazione è che per lui non sarà un addio, come ai Giochi di Rio, ma un arrivederci.

La pandemia di Covid-19 ha messo a dura prova il governo giapponese, e la strada che ha portato all'organizzazione dell'Olimpiade è stata tutt'altro che semplice, tanto che secondo un recente sondaggio, il popolo giapponese per il 72,3% non vorrebbe che si svolgesse per paura di un'ulteriore ondata. A questo è seguita una decisione senza precedenti: i tifosi stranieri non potranno assistere ai Giochi di Tokyo. Questo è stato definito come un "primo sacrificio" da parte del presidente del Cio Thomas Bach, fondamentale per preservare la sicurezza dello svolgimento delle Olimpiadi. Questa scelta ha però lasciato sbalorditi numerosi fans da tutto il mondo, che correttamente continuano a chiedersi quale sia il vero motivo di voler fare a tutti i costi questa manifestazione che è il simbolo per eccellenza

dello sport. Per qualcuno sembrerebbe più una decisione di carattere economico-politico piuttosto che una scelta fuoriuscita dallo “spirito olimpico” che c’è dentro tutti noi. Effettivamente, [cancellare le Olimpiadi](#) sarebbe stato il colpo di grazia all’economia giapponese.

Nonostante le mille difficoltà, è iniziato ugualmente il viaggio della fiamma olimpica nei più tradizionali paesi giapponesi, in cui tante persone sperano e credono che rappresenti la luce alla fine del tunnel in cui il mondo si trova capovolguto attualmente.

Come se non bastasse la pandemia a mettere in difficoltà lo svolgimento dei Giochi olimpici, la [Corea del Nord](#) proprio in questi giorni ha deciso di non mandare i propri atleti in Giappone con una motivazione perlomeno discutibile. Sul sito governativo nordcoreano olimpico, *Sports in the Dpr Korea*, si sostiene che la decisione sia stata presa «per proteggere gli atleti dalla crisi sanitaria mondiale causata dal Covid-19». La Corea del Nord sostiene ormai da tempo che i contagi all’interno dei propri confini siano pari a zero. Le Olimpiadi di Tokyo erano viste agli occhi dell’opinione pubblica come un’ulteriore possibilità di migliorare i rapporti diplomatici tra Corea del Nord e Corea del Sud. In questo senso la “magia” delle Olimpiadi sta anche in questo, basti pensare che un primo grosso passo era stato già fatto nel 2018 durante le Olimpiadi invernali di Pyeongchang, quando c’era stata una storica stretta di mano fra Kim Yo-jong, la sorella del dittatore nordcoreano Kim Jong-sun, e Moon Jae-in, presidente sudcoreano. È stata la prima volta dopo la separazione del Paese nel 1948 che un membro della famiglia Kim metteva piede in Corea del Sud. Purtroppo questa rinuncia da parte della Corea del Nord a partecipare alle Olimpiadi è stata un’occasione persa per riallacciare i rapporti tra i due Paesi.

In questi ultimi giorni, sembra che in Giappone sia in arrivo una quarta ondata e il ritardo nelle vaccinazioni (solo lo 0,51% della popolazione ha ricevuto la seconda dose) ha costretto il governo ad applicare ulteriori restrizioni. Inoltre, il Segretario generale Toshihiro Nikai ha dichiarato che se non ci saranno le condizioni per contenere la pandemia, i giochi olimpici verranno definitivamente annullati. Contrariamente il presidente del Cio continua a rassicurare tutti i governi mondiali che le Olimpiadi si svolgeranno regolarmente.

Tokyo si trova in una posizione veramente scomoda e [dovrà decidere](#) qualcosa al più presto. Nonostante le mille difficoltà e le infinite incer-

tezze, riuscirà finalmente Tokyo a ospitare questa agognata Olimpiade?

Il gioco vale la fiamma?

di Fiammetta Ardinghi, Mathilda Divizia,
18 aprile 2021

Tra mille dubbi, le Olimpiadi di Tokyo si svolgeranno dal 23 luglio all’8 agosto 2021. Lo avevano già confermato a settembre Toshiro Muto, amministratore delegato del comitato organizzatore di Tokyo 2020, Seiko Hashimoto, ministro per le Olimpiadi, e Yuriko Koike, governatrice di Tokyo.

In Giappone i preparativi per i Giochi vanno avanti da oltre 6 anni e sono costati almeno 12 miliardi di dollari. Le amministrazioni locali e le imprese si stanno rendendo conto che sarà impossibile recuperare completamente l’investimento, poiché il grande spettacolo di Tokyo verrà inevitabilmente ridimensionato. Molti festival di fuochi d’artificio sono stati annullati per contenere la diffusione del virus, non saranno invitati molti ex campioni e il numero degli spettatori sarà sicuramente limitato. Di conseguenza i proventi della vendita dei biglietti saranno minori rispetto al guadagno medio, che si aggira intorno agli 800 milioni di dollari, rappresentando la terza più grande fonte di reddito.

Un’altra questione molto dibattuta riguarda la mancata partecipazione della Corea del Nord, la quale si professa Covid free e pertanto si dice decisa a non prendere parte ai Giochi, in modo da tutelare i propri atleti da una eventuale contrazione del virus. L’assenza di questo Paese ha deluso il Ministero sudcoreano dell’Unificazione, che reputava le Olimpiadi un’occasione di possibile riconciliazione tra le due Coree; inoltre, l’assenza della Corea del Nord pone fine alle speranze di un miglioramento dei [rapporti con gli Stati Uniti](#).

Sono state smentite numerose indiscrezioni sulla cancellazione dei Giochi olimpici, anche se secondo un sondaggio di fine giugno dell’agenzia Kyodo, più della metà degli abitanti di Tokyo sarebbe stata favorevole a rinviare la competizione oltre il 2021 o addirittura ad annullarla. Tra le motivazioni: la preoccupazione per la sicurezza sanitaria e l’aumento dei costi per i contribuenti.

Tokyo è stata messa di fronte a una dura scelta: mettere al primo posto la sicurezza nazionale o rendersi protagonista, ospitando un simbolo mondiale come i Giochi olimpici. Per il momento è stata prediletta la seconda strada, viste anche le 62 aziende che hanno sponsorizzato i Giochi a livello locale ver-

sando tre miliardi di dollari, quasi tre volte il record precedente. Inoltre, quest'anno le Olimpiadi rappresentano un punto di svolta, un rialzarsi dalle difficoltà degli ultimi tempi, come sottolinea il Premier giapponese Yoshilde Suga, il quale definisce la Competizione «il simbolo dell'umanità che supera il Covid-19 e un'opportunità per mostrare al mondo la ricostruzione del Giappone dopo il [devastante terremoto e tsunami](#)».

Non bisogna però dimenticarsi dei veri protagonisti di questo evento: gli sportivi. Alla notizia del definitivo rinvio sono stati inevitabilmente gettati nello sconforto, dopo anni di preparazione in vista di questa importante e unica occasione. Leggendo quanto riportato nelle varie interviste rivolte ai campioni italiani di maggior fama, la gran parte si è trovata d'accordo con la scelta di posticipare i Giochi. I commenti si sono poi distinti fra chi si è detto deluso e scoraggiato e chi invece pronto a rialzarsi per affrontare le Olimpiadi 2021 con più carica e determinazione di prima.

Questa posticipazione può essere vista come un'arma a doppio taglio, da una parte ha permesso ad atleti non ancora pronti, di avere più tempo per migliorarsi e pertanto di avere un'ulteriore possibilità per qualificarsi, contrariamente per coloro a un passo dalla partecipazione ha rappresentato una grande sfida e un ostacolo fisico e psicologico.

A confermare la prima tesi è Alberto Razzetti, nuotatore classe 1999, qualificato ai Giochi olimpici 2021. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente il 15 aprile e ci ha raccontato la sua esperienza: «Quando ho appreso la notizia del rinvio da una parte ero molto preoccupato per la situazione che il mondo stava vivendo, dall'altro lato questi mesi in più mi sono sicuramente serviti per riuscire a centrare il tempo per la qualifica ai Giochi, impresa che sarebbe stata molto più ardua lo scorso anno».

Alberto ha poi raccontato che questa edizione si terrà con modalità differenti rispetto alle precedenti, a partire dall'assenza o presenza di pochi spettatori, le informazioni riguardo al pubblico sono ancora incerte, e dalla vita nel villaggio, molto più controllata e restrittiva a causa dei protocolli anti contagio. Per lui questa è la prima esperienza olimpica, perciò ha spiegato che sarà in ogni caso speciale.

Sul tema vaccini, il nostro intervistato si è detto ancora poco informato, ma la maggior parte degli atleti, facendo parte di gruppi militari, ha

già effettuato la prima dose di vaccino e a breve riceverà la seconda.

A marzo il Comitato olimpico cinese ha dichiarato pubblicamente che acquisterà dosi di vaccino anti-Covid aggiuntive che saranno messe a disposizione dei partecipanti a Tokyo 2021 e Pechino 2022. La notizia è stata annunciata da Thomas Bach, Presidente del Comitato internazionale olimpico, che ha infine spiegato che per ogni dose ne saranno acquistate altre due per la popolazione locale.

Alle parole di Bach è subito giunta la replica da parte di Toshiro Muto, direttore generale del Comitato organizzatore dei Giochi di Tokyo, che nel corso di una [conferenza stampa](#) ha affermato: «Le vaccinazioni sono una competenza esclusiva del governo di ciascun Paese, per questo motivo il Cio non ha alcun titolo per prendere accordi in tal senso».



Dal punto di vista organizzativo i coordinatori hanno fatto sapere che verrà riservato un hotel nel distretto di Harumi, a pochi chilometri dal villaggio olimpico, con 300 camere da letto, dove gli sportivi e il personale tecnico che risulteranno positivi, ma che non necessiteranno di un ricovero in ospedale, osserveranno un periodo di quarantena di 10 giorni.

Nel frattempo mancano meno di 100 giorni alla competizione e nell'arcipelago si registra un aumento dei contagi che ha costretto gli organizzatori ad attuare alcune modifiche, tra cui la cancellazione della staffetta della Fiamma Olimpica a Osaka e Matsuyama. Inoltre, da ieri sono in vigore nuove restrizioni a Tokyo, Kyoto e Okinawa per frenare l'impennata dei contagi.

Dalle diverse dichiarazioni possiamo affermare, quasi con certezza, che le Olimpiadi si terranno, ma se c'è una cosa che abbiamo imparato in questo ultimo anno è proprio l'impossibilità di programmare eventi con largo anticipo nel corso di una pandemia mondiale. Cosa riserverà il futuro agli atleti? Ma soprattutto il gioco ne varrà la candela? Ancora non possiamo dirlo con certezza.